



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero



Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2023

primo e secondo semestre

19

ISSN 2282 - 6173

Anno XIV, numero 19 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.

Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti

La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero



Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2023

primo e secondo semestre

19

ISSN 2282 - 6173

Anno XIV, numero 19 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.

Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti

La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1

LANGHE, ROERO, MONFERRATO CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

ISSN 2282 - 6173

Periodico on-line dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico
© Proprietà letteraria riservata

DIRETTORE RESPONSABILE: Emanuele Forzinetti.

DIRETTORE SCIENTIFICO: Elisa Panero.

COMITATO SCIENTIFICO: Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Emanuele Forzinetti,
Paolo Gerbaldo, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino,
Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Cristina Trincherò, Micaela Viglino.

REDAZIONE: Damiano Cortese, Viviana Moretti, Patrizia Petitti, Ludovico Scaglione.

Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010 del 12 marzo 2010
Sede legale: Palazzo Comunale, via San Martino 1, 12064, La Morra (Cuneo)
Sede della redazione: via Richieri 1, 12064, La Morra (Cuneo)

In riferimento al Peer Review Process la Rivista si avvale per ogni articolo della valutazione di tre componenti del Comitato scientifico o di componenti esterni

Per comunicazioni: info@associazioneacas.it

Sommario

<i>Editoriale</i>	7
SAGGI	9
<hr/>	
VALORIZZAZIONE DI ITINERARI STORICI DI COMMERCII E LUOGHI DI MERCATO	
<i>La montagna e il mercato: i prodotti della montagna verso la costa e la pianura</i> di ENRICO BASSO	9
<i>Mercati medievali lungo le Vie Romee e le Vie Francigene delle Alpi Occidentali.</i> <i>Un patrimonio culturale da valorizzare</i> di FRANCESCO PANERO	21
CONVENZIONI E ISTITUZIONI PER LA PATRIMONIALIZZAZIONE DELLE ALPI	
<i>Les enjeux de la labellisation pour un territoire</i> di VALIA FILLOZ	39
<i>Portrait des Alpes en Patrimoine mondial</i> di CHRISTOPHE GAUCHON	55
VIAGGI E SOGGIORNI NELLA MACROREGIONE ALPINA DALL'ETÀ PRE-TURISTICA ...	
<i>Zig-zag fra le Alpi di Rodolphe Töpffer</i> di MIRIAM BEGLIUOMINI	69
<i>La stagione dell'idroterapia. La Certosa di Santa Maria in Valle Pesio:</i> <i>stazione idroterapica e climatica montana da metà Ottocento alla Belle Époque</i> di PAOLO GERBALDO	77

<i>«Je ne suis pas un touriste»: i patrimoni culturali del viaggio in Italia di Jean Giono</i> di CRISTINA TRINCHERO	91
ARCHEOLOGIA E PATRIMONIO CULTURALE MATERIALE E IMMATERIALE	
<i>Il laterizio romano sull'arco alpino occidentale: tempi e modi di diffusione</i> di ELISA PANERO	113
<i>Piume di libertà. I Carnevali tradizionali delle Langhe</i> di MATTEO CERRINA	129
ITINERARI	147
<hr/>	
<i>ROOTS. Il passato prende vita</i> di ELISABETTA COLLU, ALICE GENESIO, SAMUEL PERRUCHON, ALICE TOYA	147

Editoriale

In questo numero della Rivista sono ospitati alcuni saggi sulla valorizzazione dei beni culturali del territorio che dalle Langhe e dal Roero si spinge fino al settore alpino occidentale, con alcune aperture all'area transfrontaliera per un confronto diretto con metodologie e temi di ricerca affrontati da letterati, storici, geografi, archeologi, antropologi ed esperti del turismo culturale che operano per la promozione del territorio.

La maggior parte di questi contributi sono stati elaborati nell'ambito del progetto promosso dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico, attraverso il proprio Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali e in collaborazione con il Laboratorio di Ricerca "Open Tourism" (<https://www.opentourism.unito.it/>) del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino, che ha portato alla realizzazione della seconda edizione del corso estivo *Université d'été 2023. Per la valorizzazione dei beni culturali del territorio e per un turismo responsabile*, iniziativa dove ricerca e formazione si associano e completano.

Il corso estivo residenziale – progettato attraverso laboratori e visite didattiche guidate a La Morra, nelle Langhe e in alcune vallate delle Alpi Marittime – anche quest'anno si è svolto a S. Anna di Valdieri (Cuneo) dal 28 agosto al 2 settembre 2023 e si è concluso con un seminario presso l'Università di Torino il 24 novembre. Rivolto in particolar modo agli studenti dei percorsi di studio in Lingue e culture per il turismo e Comunicazione internazionale per il turismo attivi presso il Dipartimento, oltre che a studenti stranieri di

atenei partecipanti al progetto europeo UNITA - *Universitas Montium*, il corso era anche finalizzato a promuovere la ricerca e la mobilità di docenti e studenti tra le università aderenti (<https://www.unito.it/internazionalita/unita-universitas-montium>).

In questo numero, oltre ai saggi scritti per la Rivista, si anticipano alcuni dei contributi relativi ai contenuti e ai casi di studio emersi nelle attività seminariali e laboratoriali dell'*Université d'été 2023*, che saranno editi nel loro complesso nel volume – curato da Damiano Cortese ed Enrico Lusso – che verrà presto dato alle stampe, ma anche pubblicato on-line sul sito web dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico (<https://www.associazioneacac.it/>).

Le sezioni tematiche di questo numero sono dedicate a "Valorizzazione di itinerari storici di commerci e luoghi di mercato" con contributi di Enrico Basso e Francesco Panero, "Convenzioni e istituzioni per la patrimonializzazione delle Alpi" (Valia Filloz e Christophe Gauchon), "Viaggi e soggiorni nella macroregione alpina dall'età pre-turistica al secondo dopoguerra, passando per la *société des loisirs*", con contributi di Miriam Begliuomini, Paolo Gerbaldo e Cristina Trincherò.

Nella sezione "Archeologia e patrimonio culturale materiale e immateriale" sono pubblicati in questo numero i saggi di Elisa Panero e di Matteo Cerrina. Invece la sezione "Itinerari" raccoglie alcune riflessioni di uno dei gruppi di studio dei partecipanti alle attività seminariali dell'*Université d'été 2023* (Elisabetta Collu, Alice Genesisio, Samuel Perruchon, Alice Toya).

La montagna e il mercato: i prodotti della montagna verso la costa e la pianura

ENRICO BASSO

L'interconnessione tra la costa e l'entroterra

Al contrario di quella che è un'opinione generalmente diffusa, le produzioni della montagna hanno da sempre avuto un'ampia diffusione su mercati anche relativamente distanti. Tale diffusione riguardava non solo materie prime, come legname e minerali, ma anche prodotti dell'attività pastorale (formaggi e carni, queste ultime sia sotto forma di animali vivi, che di prodotti conservati) e di quella artigianale/industriale (tessile, carpenteria e lavorazione dei metalli). Proprio grazie a questi rapporti commerciali, nel corso del Medioevo e dell'Età Moderna le aree della montagna si trovarono quindi costantemente inserite in circuiti economici che le collegavano alle aree della pianura e della costa.

Va sottolineato, dunque, quanto sia stato importante per le comunità di entroterra il loro diretto coinvolgimento nell'economia del mare in forme legate allo sfruttamento delle risorse presenti sui territori da loro controllati, che in vario modo alimentavano le attività sviluppate sulla costa, non solo nel settore cantieristico, ma anche in quello più generalmente edilizio, in quello artigianale e in quello agroalimentare¹. Nel caso specifico dell'area a cavallo tra la costa ligure e la pianura subalpina occidentale, inoltre, le comunità della montagna controllavano tratti fondamentali degli itinerari di transito attraverso i quali importanti flussi commerciali, connessi ad esempio al traffico del sale e del

guado, si muovevano dalla e verso la costa, mettendola in collegamento con il retroterra padano e con più ampie reti di distribuzione a livello europeo.

Lungo questi percorsi si mossero per secoli non solo le greggi transumanti fra le zone di pascolo invernale delle aree pianeggianti prossime alle coste liguri e provenzali e quelle estive in quota, ma anche importanti correnti di traffico commerciale, grazie alle quali preziose risorse delle aree montane raggiungevano i mercati sulla costa, garantendo buoni margini di guadagno e contribuendo soprattutto a integrare in modo sostanziale i proventi di un'attività agraria a livello locale che potremmo definire "di sussistenza", costantemente minacciata tanto dagli eventi naturali, quanto dalle stesse attività umane.

Nell'analisi dei complessi fenomeni di mobilità sociale e personale innescati da una simile partecipazione delle aree dell'entroterra allo sviluppo dei grandi centri dell'economia marittima medievale, la storiografia negli ultimi decenni ha analizzato approfonditamente soprattutto il ruolo di notevole rilevanza che fu concretamente giocato dai flussi di immigrazione che, a partire dal XII secolo, portarono un numero crescente di individui originari delle regioni interne a trasferirsi nei centri costieri in cerca di possibilità di promozione economica e sociale².

Nel caso specifico qui preso in esame, molti di coloro che dalle valli appenniniche, o dall'area padana occidentale si spostavano

verso la costa in cerca di opportunità trovano modo di inserirsi, a vari livelli, nel mondo dell'artigianato o del commercio, in particolare a Genova e Savona³.

La presenza diffusa dei "lombardi", e in particolare quella dei piacentini, a Genova è stata ampiamente studiata sulla base di una ricca documentazione notarile, relativa soprattutto al loro ruolo nel commercio e nel settore delle manifatture tessili⁴, ma anche per quanto riguarda Savona ricerche recenti hanno evidenziato, sempre sulla base dei documenti notarili, come ben il 32% degli artigiani immigrati nella città ligure identificabili nella documentazione tra XIV e XVI secolo, tra i quali spicca in particolare il gruppo dei conciatori (molti dei quali oriundi di Chieri)⁵, fosse originario di un'area che dal Piemonte meridionale giungeva fino a Chieri e Pinerolo, con una prevalenza di provenienze da alcune specifiche località: Mondovì, Ceva, San Michele Mondovì, Priero, Sale Langhe, Garessio, Bagnasco, Dogliani, Monesiglio e Carmagnola⁶.

Tale "geografia delle origini" corrisponde in buona misura a quella che può essere ricostruita sulla base delle principali relazioni commerciali. Se per Genova è ben nota l'importanza dei legami stabiliti dagli itinerari che la raccordavano a Milano e Piacenza attraverso i valichi dell'Appennino, altrettanto si può dire per l'area subalpina nel caso di Savona, nel quale la documentazione evidenzia la notevole rilevanza dei collegamenti con Asti, Novello, Ponzone, e soprattutto Savigliano e Carmagnola⁷.

I principali itinerari che dai porti della costa ligure occidentale, soprattutto Finale e Savona, si dirigevano verso l'area della Langa e della valle del Tanaro, giungendo a Ceva e Alba, si incontravano in uno degli snodi dell'entroterra controllato dalle stirpi marchionali carrettesche, e cioè a Millesimo, rifondata proprio per volontà dei marchesi nel 1206⁸, che divenne conseguentemente un importante centro di tappa e redistribuzione del fondamentale flusso commerciale del sale proveniente dalla costa attraverso il si-

stema delle condotte organizzate dai governatori della gabella⁹.

Uno dei centri dell'area subalpina più frequentemente raggiunti dalle correnti commerciali originate dai porti della Liguria di Ponente era però come si è detto Carmagnola, il cui ruolo di mercato di importanza primaria per il commercio da e per la costa ligure (rispetto ad esempio a Cuneo, più orientata sull'itinerario che attraverso il Colle di Tenda raggiungeva Nizza, soprattutto dopo la dedizione di quest'ultima ai Savoia)¹⁰, confermato anche dalla presenza di numerosi carmagnolesi a Savona e di savonesi a Carmagnola, era dovuto, al di là del suo rilievo come centro demico e produttivo di cui si dirà più avanti, ai collegamenti facili di cui disponeva in direzione di Asti da una parte e Chieri dall'altra, oltre che verso la Val di Susa, e quindi la via per la Francia, attraverso Rivoli.

L'importanza di Carmagnola nel quadro dei traffici di una zona di notevole ampiezza, fisicamente attestata dalla presenza di un numero di aiali (dotati di stalle, per una superficie complessiva di quasi 30 ettari) assai elevato rispetto ad altri centri piemontesi dell'epoca¹¹, è del resto confermata dagli stessi interventi che si susseguirono tra XIV e XV secolo ad opera delle casate che si contendevano il controllo del territorio in favore della comunità locale, nell'intento di assicurarsene la fedeltà¹².

Carmagnola non era però soltanto uno snodo commerciale di primaria importanza, ma anche un notevole centro produttivo, ben inserito nei flussi di esportazione verso la costa. Se infatti la canapa e la stoppa (fondamentale per la calafatura degli scafi nei cantieri navali) costituivano una voce importante delle produzioni agricole dell'area saviglianese, al punto da incentivare l'attività dei prestatori ebrei attivi nella zona, la trasformazione della canapa era appannaggio prevalente del ceto produttivo carmagnolese.

Se da questo punto di vista la produzione di corderie è sicuramente l'attività di trasfor-

mazione che più a lungo ha segnato l'economia locale, lasciando una forte traccia nella memoria degli abitanti¹³, non va tuttavia trascurata l'importanza, soprattutto per il periodo preso in esame, della produzione delle tele di Carmagnola (le cosiddette *carmagnolie*), che venivano riesportate in notevole quantità attraverso il porto di Savona in direzione della Sardegna, della Maremma, di Roma, del Regno, della Sicilia e addirittura dell'Egitto, in genere per essere scambiate con altri prodotti come olio, pelli, formaggio, carne salata, fave, grano. La documentazione relativa a tali traffici consente di identificare ad esempio un consistente carico inviato a Maiorca nel 1485, e un altro destinato a Chio nel 1486; un registro della *cabella denariorum octo canne pannorum* risalente al 1453 attesta poi con chiarezza il ruolo prevalente esercitato in quel periodo dal porto di Savona in questo tipo di spedizioni¹⁴.

Oltre ai panni di Carmagnola, anche altre produzioni tessili di successo originarie dell'area subalpina andavano però ad alimentare il traffico indirizzato dall'entroterra verso il porto di Savona, dal quale venivano ulteriormente redistribuite sui mercati mediterranei, invertendo un flusso che ancora all'inizio del XV secolo vedeva importare dalla costa in direzione dell'interno panni di produzione extra-italiana¹⁵. Tra queste, un posto di assoluto rilievo era ricoperto fra Tre e Quattrocento dai panni di lana prodotti a Pinerolo, ampiamente riesportati verso Genova, ma anche in direzione di Napoli e della Sardegna, che nella seconda metà del XV secolo erano in assoluto i panni di origine italiana prevalenti sul mercato savonese¹⁶, ma troviamo testimonianza anche di altre provenienze, come ad esempio Avigliana, e per importi tutt'altro che trascurabili¹⁷.

La produzione delle tessiture piemontesi attraversò del resto proprio in quel periodo una fase di notevole espansione e floridezza, come dimostrano le numerose spedizioni in direzione delle fiere di Vercelli¹⁸, sempre attraverso lo scalo savonese, di carichi di lana



Isatis tinctoria

spagnola di alta qualità (soprattutto quelle delle aree produttive gravitanti sul porto di Cartagena e quelle di Cuenca)¹⁹, delle quali è possibile trovare traccia nella documentazione del tardo Quattrocento²⁰, ma soprattutto il grande sviluppo della produzione di fustagni verificatosi a Chieri nel XV secolo, che non a caso vide la costituzione dell'*Universitas* dei tessitori nel 1482²¹, che implicava crescenti flussi di importazione di cotone di provenienza levantina attraverso i porti liguri²². Le pezze di fustagno prodotte dai telai di Chieri raggiungevano almeno dal 1440 la piazza di Savona ad opera di operatori chieresi e carmagnolesi, ma successivamente si diffusero fino al mercato di Lione²³, ponendo le basi per lo sviluppo di fortune come ad esempio quella accumulata dai fratelli Fran-

cesco e Ludovico Borgarello, originari di Chieri e residenti a Savona, che da un atto giudiziario del 1487, oltre a beni fondiari, risulta comprendere merci, argenti e investimenti di vario genere per un ammontare di ben 42.651 lire e 7 soldi, ai quali andavano però ad aggiungersi ulteriori crediti e interessi che portavano il totale a più di 76.000 lire genovesi (pari a circa 50.000 fiorini)²⁴.

Analogamente a quanto avveniva nel caso della lana e dei panni, anche per quanto riguarda un'altra importante corrente commerciale, quella del ferro e dei prodotti metallurgici, è possibile rilevare un intenso scambio fra costa ed entroterra, basato sull'invio di materiale grezzo e sul ritorno di prodotti finiti. Oltre all'impiego della galena estratta da giacimenti locali, gran parte del minerale ferroso destinato alla lavorazione nelle fornaci dell'entroterra arrivava dall'isola d'Elba e veniva avviato verso le ferriere della Val Bormida (un'area nella quale il Nicolini conta ben 19 impianti attivi a cavallo tra XV e XVI secolo)²⁵; ciò comportava una forte presenza di capitali genovesi – in particolare quelli dei membri della famiglia Spinola – che intervenivano attraverso l'associazione che deteneva il monopolio dello sfruttamento della *vena ferri Ilve*²⁶, determinando una sensibile differenza nei quantitativi di materia prima trattati, a seconda se l'imprenditore era un grande finanziere o un artigiano locale, che risulta evidente nella documentazione disponibile.

Si è calcolato che il maglio di una ferriera potesse lavorare quasi due quintali di ferro grezzo al giorno, producendo presumibilmente in prevalenza tondini, poi riuniti in fasci per il trasporto, parte dei quali era destinata a essere successivamente trasformata in chiodi di vario formato che venivano riportati via mare, dando così vita a quella che è stata definita, per via del ruolo esercitato in questo gioco di scambi dai rami della stirpe dei Del Carretto che controllavano l'area²⁷, come una "industria rurale in qualche modo statale", dal momento che tanto i capitali, quanto il commercio e le strutture

industriali erano in mano al potere feudale²⁸. Sotto questo ultimo aspetto, un caso esemplare assai ben documentato e ampiamente studiato è sicuramente quello delle fucine di Millesimo²⁹, una delle "capitali" carrettesche, specializzate in particolare nella produzione di chiodi e in grado di produrre annualmente centinaia di migliaia di pezzi, che venivano confezionati in genere in "balloni" da 4.000 pezzi ciascuno per il trasporto verso le aree costiere di smercio, dove trovavano ampio impiego nella cantieristica e nell'edilizia, oltre a essere oggetto di ulteriore esportazione via mare³⁰. Dalla documentazione risulta che tale produzione conobbe una vera e propria impennata nel tardo Quattrocento, un dato che trova conferma nel fatto che il gettito della *cabella ferri*, imposta dal governo genovese sulle importazioni di minerale grezzo, appare in costante aumento a partire dalla metà del XV secolo, come risulta dalle attente analisi condotte ormai quasi mezzo secolo fa da Manlio Calegari, che evidenziano appunto una crescita graduale dei consumi di minerale dagli anni '50 del secolo, che dal 1480 circa conobbe un'ulteriore accelerazione³¹.

I successi economici degli imprenditori delle montagne

Come dimostrano i numerosi casi più sopra esaminati, gli abitanti dell'entroterra, pur non disponendo in genere di capitali di entità comparabile a quelli degli investitori dei centri costieri, volevano e sapevano inserirsi da protagonisti nei circuiti economici che legavano le loro comunità ai mercati della costa.

Tale fenomeno è riscontrabile a ogni livello di attività; se infatti il rifornimento di carne del mercato genovese – uno dei più importanti dell'Italia settentrionale in conseguenza sia della scarsità di risorse disponibili nel territorio immediatamente circostante la città, che della densità della popolazione urbana (che si valuta attorno agli 80.000 abitanti nel XV secolo)³², alla quale andavano ad aggiun-



Pastel pigment cocagnes et feuilles - Muséum du pastel

gersi le necessità degli equipaggi delle navi presenti in porto – vedeva una notevole presenza di intermediari originari di Cuneo e Saluzzo che utilizzavano la loro rete di contatti nelle terre d’origine per procurarsi la materia prima, configurandosi come veri e propri imprenditori del settore³³, nel caso di Savona è invece possibile individuare la partecipazione diretta di allevatori originari delle zone di produzione che, da soli o riuniti in associazioni, si incaricavano in prima persona di far confluire agnelli e castrati dapprima da Garessio (e quindi dalle aree di pascolo dell’alta Val Tanaro)³⁴ e poi da zone di allevamento del saluzzese come Castelmagno, o l’Alta Val Maira, oppure di far arrivare dei maiali dalla Lombardia³⁵.

In questo contesto, anche la vendita di una robiola “grossa et de bono hodore et sapore” da parte di un Leone *Rochecio*, registrata in un atto notarile savonese nel 1371, non costituisce un “unicum” estemporaneo, ma può

essere interpretata come un modo per partecipare a questo sistema di scambi “ottimizzando” le risorse, attraverso il collocamento sul mercato del centro di arrivo di un prodotto dell’attività pastorale connesso al trasporto di bestiame verso la costa³⁶.

Gli operatori commerciali piemontesi si presentano quindi con le caratteristiche di protagonisti a tutto tondo del complesso gioco degli scambi fra costa ed entroterra, concentrando la loro attività sulla piazza savonese soprattutto su alcuni settori merceologici che assicuravano cospicui guadagni sui mercati dell’area subalpina, come ad esempio il pesce conservato (in particolare la tonnina di origine spagnola, proveniente dall’area di Cadice)³⁷ e grandi quantità di cuoio, sottoprodotto del macello comunale, destinato ad alimentare la produzione delle botteghe di conciatori e pellettieri che si erano sviluppate soprattutto nella zona di Mondovì³⁸.

Da questo punto di vista, Marco Pochietto di

Caramagna, la cui attività è ampiamente documentata nei contratti notarili su un lungo arco di anni fra il 1457 e il 1487, può essere preso quale perfetto esempio di rappresentante tipico di questo gruppo di imprenditori mercantili: è infatti attivo nell'esportazione verso la Penisola iberica del guado che fa giungere a Savona dal Monferrato, attività alla quale affianca l'esportazione via mare di tele di Carmagnola e panni di Pinerolo e acquisti di tonnina spagnola destinata invece ai mercati dell'entroterra³⁹.

Il caso meglio documentato di notevole successo economico è però quello della famiglia dei Basterio, originari di Millesimo (l'importanza della quale nel contesto dei flussi commerciali tra costa ed entroterra è stata già sottolineata nelle pagine precedenti), che già nel cognome recano l'indicazione del mestiere grazie al quale avevano avviato le loro fortune imprenditoriali.

Il personaggio chiave di questo gruppo familiare e della sua ascesa è sicuramente Antonio Basterio, che troviamo insediato a Savona alla fine del XV secolo. Già impegnato nel 1482 in commerci di filati destinati al mercato dell'isola di Chio⁴⁰, nel 1494-95 stipulò un contratto con il genovese Manfredo de Fornari, governatore della gabella del sale di Vado⁴¹, impegnandosi al trasporto a Carmagnola di 4.000 mine complessive di sale rosso di Ibiza e di sale delle saline di La Mata⁴² e di altre 3.217 mine a Millesimo; l'operazione dovette essere coronata da un pieno successo perché due anni dopo, nel 1497, lo si ritrova nei documenti mentre insieme al fratello Pietro, firma un'altra condotta di 5.000 mine di sale per Carmagnola, seguita da un'altra di ben 10.000 mine per la stessa destinazione per la via di Millesimo. Il giro d'affari complessivo delle operazioni condotte dai due fratelli - ammontante, secondo quanto risulta dalla contabilità predisposta alla morte di Antonio, nel 1501, a un valore di ben 9.915 ducati ancora dovuti al De Fornari e a 9.339 e ½ ducati per il prodotto già spedito - ci conferma dunque in modo evidente il ruolo centrale che, nell'am-

bito dei flussi prima ricordati che si originavano dal porto di Savona, Carmagnola svolgeva nel traffico del sale nell'area subalpina occidentale, che risulta del tutto paragonabile a quello svolto nel caso genovese da Ovada nelle relazioni con la Lombardia⁴³.

L'ampiezza delle iniziative dei Basterii non costituisce del resto un caso isolato; sempre nel corso del XV secolo abbiamo infatti notizia nella documentazione savonese di vere e proprie società di notevole rilevanza attive nel settore. Già nel 1444 Pietro Longo e Domenico Brunetti di Caramagna acquistarono 10.000 mine di sale di Aigues-Mortes, Tortosa e Lavalduc che intendevano trasportare in Piemonte e Monferrato nell'arco di tre anni, mentre nel 1489 Antonio Gavotti, in società con Francesco del Bosco e Giacomo Mandello di Alba, stipulò una condotta con Damiano Asserio, governatore della *cabella salis*, per il trasporto di 25/30.000 mine di sale sempre a Carmagnola in quattro anni; tuttavia, in quest'ultimo caso l'affare non dovette andare a buon fine, perché nel 1491 il Gavotti dovette ammettere di non essere in grado di procurarsi le quantità di prodotto previste per i carichi, aprendo probabilmente la strada all'intraprendenza dei fratelli di Millesimo⁴⁴.

La documentazione relativa alle difficoltà, come spesso accade, fornisce del resto informazioni preziose per la ricostruzione storica in quantità maggiore di quelle che derivano dalle testimonianze dei successi. Nel 1501, infatti, anche i Basterii andarono incontro a problemi: dopo la morte di Antonio venne infatti avviato nei loro confronti un processo per frode proprio in relazione al trasporto del sale, originato dai sospetti suscitati dal fatto che, una volta giunti i carichi a Carmagnola, essi permettevano che venissero pesati solo dal loro fattore, Agostino Ghignone, sottraendoli pertanto al controllo delle autorità locali. Conseguentemente, negli atti del processo si trova una dettagliata descrizione del patrimonio immobiliare accumulato dalla famiglia nel corso degli anni, che risulta comprendere una cascina, boschi, prati

e vigne a Millesimo (forse da identificarsi con il nucleo originario dei beni familiari), due prati nell'Alta Valle Belbo, 31 giornate (pari a circa 12 ettari) di terreni (anche in questo caso prati, campi, vigne e boschi), una bottega e una *domus magna* a Dogliani (che risulta essere la loro residenza stabile), 12 giornate (circa 4 ettari) di terreni e un'altra *domus magna*, due case, una conceria, un rustico e due stalle, di cui una *magna*, a Novello, ancora una *domus magna* e una casa con stalla a Savigliano e 22 giornate (più di 7 ettari) di prato a Scarnafigi, per un valore totale stimato di 3.126 ducati⁴⁵.

È stato notato correttamente come in effetti tutti i beni fondiari compresi in questo lungo elenco fossero concentrati lungo i due itinerari che originandosi da Ceva convergevano a Carmagnola: il primo lungo il Tanaro, passando per Cherasco e Bra, e il secondo da Mondovì e Fossano attraversando Raccogni⁴⁶, un dato che confermerebbe lo stretto collegamento tra l'accumulazione del patrimonio dei Basterii e l'attività di trasporto di merci a dorso di mulo tra la costa ligure e l'entroterra subalpino⁴⁷.

Savigliano, dove, come si è visto, la famiglia disponeva di importanti beni, costituiva poi lo spazio di azione privilegiato di Pierinotto, figlio di Antonio, che con ogni evidenza dovette godere assai precocemente della disponibilità autonoma di un proprio consistente patrimonio, impiegato in importanti operazioni di natura finanziaria.

Già nel 1485 egli si era infatti offerto di prestare al comune di Savigliano parte della somma necessaria a pagare il *subsidiium* richiesto dal duca Carlo I, chiedendo quale garanzia del rimborso il gettito della gabella del vino, mentre nel 1487 si aggiudicò in cambio del pagamento di 202 fiorini l'appalto della gabella della canapa, della quale si è già evidenziata l'importanza nell'economia locale; negli anni successivi lo si trova poi in più occasioni impegnato in operazioni commerciali sulla piazza di Savona: nel 1492 vende 100 balle di carta fine (che si suppone prodotta a Revello o Savigliano, a conferma

dell'importanza raggiunta all'epoca dalla produzione cartaria del cuneese)⁴⁸, incassando 1.340 lire di Genova, e ancora nel 1502 38 mazze di canapa di Savigliano. I proventi di queste attività dovevano essere almeno in parte reinvestiti nell'acquisto di immobili nella sua patria di adozione, tanto è vero che Pierinotto compare nel catasto di Savigliano del 1497 come proprietario di una casa in muratura con bottega sottostante sita nella parrocchia di S. Andrea e di un'altra casa in quella di S. Pietro (che andavano quindi ad aggiungersi a quelle di proprietà del padre e dello zio nella stessa località, menzionate nell'atto del 1501), oltre a 3 giornate (circa 1 ettaro) di terra lavorativa, beni per i quali viene censito tra i proprietari immobiliari locali anche nelle redazioni del catasto del 1499 e del 1506, per scomparire solo nel 1507⁴⁹.

Questa assenza è dovuta alla vendita dei beni e al probabile trasferimento in un'altra sede di Pierinotto (presumibilmente ancora vivente nel 1539)⁵⁰, forse in conseguenza delle difficoltà incontrate da lui e dai suoi congiunti negli anni precedenti – anche se sicuramente il patrimonio di famiglia all'inizio del XVI secolo doveva essere ancora consistente e diffuso, come porta a ritenere un'attestazione risalente al 1520 quale il contratto di affitto a Ottaviano Sauli, governatore dell'*Officium Salis* di Savona, Vado e Albisola, di un magazzino di proprietà dei Basterii, evidentemente di notevole ampiezza, sito a Dogliani, nella contrada Piazza⁵¹ –, ma certamente possiamo considerare la sua traiettoria professionale, così come quelle del padre e dello zio, come modello esemplare di quelle di un'intera categoria di operatori economici, come conferma il matrimonio di suo figlio Nicola, nel 1501, con Oriettina Vacca, che, oltre ad assicurare una cospicua dote in denaro liquido, lo inseriva a pieno titolo nell'élite cittadina savonese⁵².

L'insieme degli elementi esaminati sino a questo punto fornisce dunque un quadro assai mosso e complesso della fitta rete di contatti che l'intraprendenza dimostrata soprat-



Saline di Trapani

tutto dagli operatori originari degli insediamenti dell'area appenninica contribuì a definire e mantenere fra la costa ligure e l'entroterra.

È dunque possibile integrare ulteriormente l'immagine che si sta ricostruendo dei sistemi economici organizzati intorno ai principali poli portuali della costa ligure, come Genova e Savona, che non si limitavano ai grandi collegamenti marittimi su lunga o media distanza, ma integravano due differenti reti di redistribuzione dei prodotti. La prima era quella sviluppata in senso parallelo alla costa, che attraverso l'attività di un numero notevole di operatori locali animava un intenso traffico di naviglio minore, garantendo così la distribuzione delle merci dai grandi porti agli scali minori della costa e supplendo in tal modo alla quasi totale assenza di collegamenti viari lungo buona parte della costa ligure⁵³. La seconda era appunto quella sulla quale si è concentrata l'attenzione nelle pagine precedenti, che, ancora

una volta attraverso l'intervento di operatori locali, raccordava la rete dei traffici marittimi alle vie di penetrazione nell'entroterra continentale.

Tenuto conto di tutto questo, ciò che appare necessario sottolineare in conclusione è proprio la partecipazione ai grandi movimenti economici di un nutrito numero di imprenditori provenienti dall'entroterra appenninico e subalpino, poiché – senza nulla togliere al ruolo primario di impulso e coordinamento ovviamente esercitato dai detentori dei grandi capitali, membri delle oligarchie urbane dei centri di snodo del commercio a lunga distanza situati nelle aree costiere – è proprio attraverso l'intervento e l'intraprendenza di questa categoria di protagonisti degli scambi che l'economia del mare ebbe la possibilità di "raggiungere" le valli montane, estendendo il suo influsso in profondità nel territorio e coinvolgendo le comunità locali in circuiti economici di insospettata ampiezza quantitativa e qualitativa⁵⁴.

- BALBIANO DI ARAMENGO V. (ed.), 1966, *Statuti del fustagno di Chieri*, con studio introduttivo di NADA PATRONE A.M., Torino.
- BALBIS G., 1981, *L'atto di fondazione del "burgus Millesimi" (9 novembre 1206)*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, 15, pp. 35-51.
- BALBIS G., 1985, *Millesimo e il suo borgo nel mondo dei marchesi*, «Rivista Ingauna e Intemelina», 40, pp. 18-29.
- BALLETTO L., 1986, *Commercio interno e navigazione di cabotaggio in Liguria nel Medioevo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Primo convegno nazionale di Storia del commercio in Italia (Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984 - Modena, 8-9 giugno 1984)*, Bologna, pp. 261-274.
- BARATIER E., REYNAUD F., 1951, *Histoire du commerce de Marseille*, II. De 1291 à 1480, Paris.
- BARBERO A., 2005, *La politica di Ludovico II di Saluzzo tra Francia, Savoia e Milano (1475-1504)*, in COMBA R. (a c. di), *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, 2 voll., Cuneo, I, pp. 229-254.
- BASSO E., 2007a, *La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna*, in CAVACIOCCHI S. (a c. di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII*, 2 voll., Firenze, I, pp. 315-324.
- BASSO E., 2010, *Circolazione e commercio dei prodotti caseari nel Mediterraneo (secc. XIII-XV)*, in ARCHETTI G. - BARONIO A. (a c. di), *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Brescia, pp. 79-101.
- BASSO E., 2011, *Tracce di consuetudini pastorali negli Statuti del Ponente ligure*, in MATTONE A. - SIMBULA P.F. (a c. di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 133-153.
- BASSO E., 2012, *Politiche signorili e comunali: villaggi scomparsi nella Liguria bassomedievale*, in PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco, pp. 109-134.
- BASSO E., 2014, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in LUSSO (a c. di), *Attività produttive e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XII-XV*, Cherasco, pp. 245-268.
- BASSO E., 2020, *Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco, pp. 11-32.
- BASSO E., 2022, *Tradizioni pastorali e gestione dei beni comuni in area alpina*, in LUSSO E. - PANERO F. - TRINCHERO C. (a c. di), *Valorizzazione dei beni culturali per un turismo responsabile*, La Morra (Scripta, VII), pp. 47-58.
- BASSO E., in corso di stampa A, *Le comunità alpine della Liguria di Ponente*, in PANERO F. (a c. di), *Insediamenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale - Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, Cherasco.
- BASSO E. (a c. di), in corso di stampa B, *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Acireale.
- CALEGARI M., 1977, *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna (secc. XIII-XVIII)*, «Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R.», 1, pp. 1-38.
- CALLERI N., 1996, *L'arte dei formaggi a Genova tra Quattro e Cinquecento*, Genova.
- CAROCCHI S., 2009, *Mobilità sociale e Medioevo*, «Storica», 43-44, pp. 11-55.
- CICILLOT F., 1985a, *Val Bormida fra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in *Atti del I Convegno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerano, pp. 9-78.
- CICILLOT F., 2005, *Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, Savona (Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, nuova serie, 41).
- CICILLOT F., 2007, *I chiodi di Millesimo e della Valbormida*, in PRESTIPINO C. - MAMMOLA S. (a c. di), *Millesimo e i del Carretto, vicende storiche ed opere di un casato (i segni sul territorio)*. Atti del convegno, Cairo Montemonte, pp. 107-111.
- CLEYET-MICHAUD R. ET AL. (a c. di), 1990, 1388. *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du Colloque international de Nice*, Paris.
- COMBA R., 1980, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo. II. Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 78, pp. 369-472.
- COMBA R., 1981, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo. III. Gli itinerari di collegamento con Savona e Genova*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 79, pp. 489-533.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXI).
- COMBA R., 1988, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari.
- COMBA R., 1992, *Paesaggio, colture e allevamento nel territorio di Scarnafigi all'inizio del Quattrocento. Da un estimo del 1416*, in MOLA A.A. (a c. di), *Scarnafigi nella Storia*, Cuneo (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 27), pp. 93-130.
- COMBA R., 2002, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in CROSETTI A. (a c. di), *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, Cuneo, pp. 7-29.
- COMINO G., 2002, *Produzione e diffusione della carta nel Monregalese del Quattrocento: le cartiere di Margarita e di Mondovì e relative filigrane*, in R. COMBA, COMINO G. (a c. di), *Dal libro manoscritto al libro a stampa nel*

- Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XVII). *Atti del convegno*, Cuneo («Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 127/II), pp. 63-75.
- CRIVELLARO P., 2003, "Signa" e "signeti". *Marchi di fustagneri e drappieri chieresi fra XV e XVIII secolo*, «Archivi e Storia», 21-22, pp. 97-136.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino («Miscellanea di Storia Italiana», serie IV, 5).
- DEL BO B., 2014, *Artigianato a Vercelli: settori produttivi tra continuità e mutamento (primi decenni del XV secolo)*, in BARBERO A. (a c. di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento. Atti del Sesto Convegno Storico vercellese*, Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese, 46), pp. 251-281.
- DELPIANO P.M., 2008, *Il territorio, la città e le corderie tra Medioevo e Novecento*, in DELPIANO P.M. (a c. di), *Le corderie di Carmagnola. La canapa, la città, il territorio tra storia e memoria*, Fossano, pp. 49-79.
- DEL TREPPO M., 1972, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli.
- GAMBERINI A. (a c. di), 2017, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, Roma.
- GINATEMPO M., SANDRI L., 1990, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze (Vie della Storia, 3).
- GIOFFRÈ D., 1958, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, «Bollettino ligure per la storia e la cultura regionale», 10, p. 3-32.
- GIORDANO L., 1895, *L'Università dell'arte del fustagno in Chieri*, Torino.
- GUGLIELMOTTI P., 2005, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze.
- HEERS J., 1961, *Gènes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris.
- HEERS J., 1971, *La mode et les marchés des draps de laine: Gènes et la montagne à la fin du Moyen Âge*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 26/5, pp. 1093-1117.
- HEERS J., 1982, *L'Apennin ligure et la mer à la fin du Moyen-Âge*, in RAGOSTA R. (a c. di), *Navigazioni mediterranee e connessioni continentali (secoli XI-XVI)*, Napoli, pp. 77-95.
- HEERS J., 1983, *Les Lombards à Gènes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social?*, «La Storia dei Genovesi», 3, Genova, pp. 29-51.
- HINOJOSA MONTALVO J., 2012, *Sal, fiscalidad y cultura material en el reino de Valencia a fines de la Edad Media*, in ARIZAGA BOLUMBURU B. ET AL. (a c. di), *Mundos medievales: espacios, sociedades y poder. Homenaje al profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre*, 2 voll., Santander, I, pp. 1467-1478.
- HOCQUET J.C., 1990, *Il sale e il potere: dall'anno mille alla Rivoluzione francese*, Genova.
- LATTANZIO F., VARANINI G.M. (a c. di), 2018, *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Firenze.
- LUSSO E., 2008, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in LUSSO E. - PANERO F., *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria (Medioevo. Economia, società e cultura, 2), pp. 85-247.
- MELIS F., 1990a, *Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortes e Pizarro*, in FRANGIONI L. (a c. di), *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, con introduzione di H. KELLENBENZ, Firenze (Opere sparse di Federigo Melis, 2), pp. 45-134.
- MELIS F., 1990b, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in FRANGIONI L. (a c. di), *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, con introduzione di H. KELLENBENZ, Firenze (Opere sparse di Federigo Melis, 2), pp. 233-250.
- MONGIANO E., 2005, "Predecessorum suorum imitando vestigia": *autorità del principe e autonomie locali sotto il governo di Ludovico II*, in COMBA R. (a c. di), *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, 2 voll., Cuneo, I, pp. 79-114.
- MUSSO R., 2006, *Savona e i signori delle Langhe tra medioevo ed età moderna*, in JANSEN PH. (a c. di) *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Âge*, Antibes, pp. 163-172.
- NADA PATRONE A.M., 1986, *Il medioevo in Piemonte: potere, società e cultura materiale*, Torino.
- NASO I., 1985, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 45).
- NICOLINI A., 1996, *Imbarcazioni minori del Ponente ligure alla fine del Medioevo (1323-1460)*, in CICLIOT F. (a c. di), *Navalia. Archeologia e Storia*, Savona, pp. 69-85.
- NICOLINI A., 2008, *Carta, cartiere, e maestri cartai del Basso Piemonte alla fine del Medioevo. Documenti savonesi (1462-1519)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 138, pp. 117-132.
- NICOLINI A., 2014, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 89-96.
- NICOLINI A., 2018a, *Le fiere di Vercelli e il commercio della lana spagnola. Documenti savonesi*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), *Vercelli fra Quattro e Cinquecento. Atti del Settimo Convegno Storico vercellese*, Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese, 50), pp. 165-181.
- NICOLINI A., 2018b, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, 2 voll., Novi Ligure.
- NOBERASCO F., 1924, *I commerci savonesi nel secolo XV*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», 7, pp. 43-123.
- PETTI BALBI G., 1984, *I genovesi e il ferro dell'Elba*, «Ricerche storiche», 14, pp. 57-68.

- RACINE P., 1990, *I mercanti piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?*, in «La Storia dei Genovesi», 10, Genova, pp. 43-57.
- RACINE P., 1994, *I piacentini a Genova alla fine del Duecento: l'esempio degli artigiani tessili*, in *La Storia dei Genovesi*, 12, 2 voll., Genova, II, pp. 555-567.
- SETTIA A.A., 2005, «Airali», «palazzi», «motte»: aziende rurali fortificate nella zona periurbana di Torino, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 132, pp. 9-16.
- TANZINI L., TOGNETTI S. (a c. di), 2016, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Roma.
- VARALDO C., 1980, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in BARBERO B. ET AL. (a c. di), *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona, pp. 7-163.
- VARALDO C., 1985, *Dalla Valbormida al mare nel secondo Quattrocento. Movimenti migratori e rapporti economici: i contratti di apprendistato*, in *Atti del I Convegno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerana, pp. 126-131.

¹ Avranno grande interesse in proposito gli studi presentati nel corso dei convegni *Connettività locale, mercati intermediari e l'emporio dell'economia mondo veneziana (secc. XIII-XVI)* (Udine, 20-22 settembre 2021), *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo. Fonti scritte e fonti materiali* (Bergamo - Clusone, 18-19 luglio 2022), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)* (Torino, 10-11 novembre 2022), e *Mercati, istituzioni e politiche nel tardo medioevo (secoli XIV-XV)* (Sassari, 28-30 giugno 2023), organizzati nell'ambito del progetto PRIN 2017 LOC-GLOB. *The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, gli atti dei quali sono attualmente in corso di stampa.

² Per un quadro generale sul tema: CAROCCI, 2009; TANZINI, TOGNETTI (a c. di), 2016; GAMBERINI (a c. di), 2017; LATTANZIO - VARANINI (a c. di), 2018.

³ HEERS, 1982.

⁴ HEERS, 1983; RACINE, 1990; RACINE, 1994. Sulle manifatture genovesi e liguri, cfr. HEERS, 1971.

⁵ NICOLINI, 2018b, II, pp. 708-709. Di origine chierese e piemontese erano anche, tradizionalmente, molti degli operatori del *macellum* comunale, nonché i gestori delle locande e taverne; *ibid.*, pp. 712-719, 798-799.

⁶ *Ibid.*, pp. 704-705.

⁷ Sugli scambi tra Savona e l'area subalpina occidentale, cfr. NOBERASCO, 1924, pp. 99-105.

⁸ BALBIS, 1981; BALBIS, 1985; GUGLIELMOTTI, 2005, pp. 70-79; BASSO, 2012, pp. 122-123.

⁹ NICOLINI, 2018b, II, pp. 738-741.

¹⁰ CLEYET-MICHAUD R. ET AL. (a c. di), 1990; COMBA, 2002.

¹¹ COMBA, 1992; SETTIA, 2005; DELPIANO, 2008.

¹² Sulle intense relazioni fra la dinastia dei Saluzzo e l'insediamento, dalla fondazione nel XIII secolo ad opera del marchese Manfredo II, cfr. LUSSO, 2008, pp. 138-153.

¹³ CRIVELLARO, 2003.

¹⁴ NICOLINI, 2018b, II, pp. 693, 764-772.

¹⁵ Ancora nel 1400, troviamo ad esempio l'attestazione di attività come quella di Gherardo *de Vinali* di Moncalvo, incaricato di trasportare appunto a Moncalvo 13 pezze di panno di Linguadoca consegnategli da Bartolomeo *de Bonemo*; *ibid.*, p. 695.

¹⁶ NOBERASCO, 1924, p. 103; BARATIER, REYNAUD, 1951, pp. 511-512; DEL TREPPO, 1972, pp. 244-247; VARALDO, 1980, pp. 45-46; COMBA, 1984, pp. 334, 338-339, 344; NASO, 1985, pp. 15-17, 43; COMBA, 1988, p. 133; NICOLINI, 2018b, II, pp. 788-792.

¹⁷ Il 18 marzo 1385, Tommaso Maccagno di Vigone, procuratore di Michele Barbiani di Avigliana, come da atto del notaio Francesco Ma[...]lini di Avigliana del 22 giugno 1384, dichiara di aver ricevuto da Giacomo Feo, mercante di Savona, i 333 fiorini dovuti al suo rappresentato per una partita di panni; Archivio di Stato di Savona (ASSv), *Notai Antichi del Collegio di Savona (NACSv)*, 464, cc. 18v.-19r.

¹⁸ Sull'economia vercellese del periodo, oltre a DEL BO, 2014, si vedano i saggi di Flavia Negro e Matteo Moro in BASSO (a c. di), in corso di stampa B.

¹⁹ Su queste aree produttive e la loro importanza, cfr. MELIS, 1990b.

²⁰ NICOLINI, 2018a.

²¹ GIORDANO, 1895; BALBIANO DI ARAMENGO (ed.), 1966.

²² CRIVELLARO, 2003, pp. 97-103; NICOLINI, 2018b, II, pp. 792-793.

²³ NADA PATRONE, 1986, p. 174.

²⁴ NICOLINI, 2018b, II, pp. 794-796.

²⁵ *Ibid.*, pp. 744-748.

²⁶ PETTI BALBI, 1984.

²⁷ MUSSO, 2006.

²⁸ CICILIOT, 1985a; CICILIOT, 2007.

²⁹ CICILIOT, 2007.

³⁰ NICOLINI, 1996; CICILIOT, 2005; BASSO, 2014.

³¹ CALEGARI, 1977, pp. 4-6; NICOLINI, 2018b, II, pp. 749-751.

³² GINATEMPO - SANDRI, 1990, pp. 69-70.

³³ HEERS, 1961, pp. 357-358.

³⁴ BASSO, 2020; BASSO, 2022.

³⁵ NICOLINI, 2018b, II, pp. 695, 797-799.

³⁶ *Ibid.*, p. 708. Sull'importanza del commercio di formaggi, cfr. BASSO, 2010; BASSO, 2011.

³⁷ Per il notevole successo della tonnina di Cadice, cfr. MELIS, 1990a, p. 94. Sul commercio del tonno conservato sul mercato genovese tardomedievale, cfr. CALLERI, 1996.

³⁸ NICOLINI, 2018b, II, p. 711. Non sappiamo invece a cosa si riferisse con precisione il debito di 110 lire, attestato dall'atto del notaio Antonio *de Lonardo* del 24 febbraio 1383, che Pietro Perracio di Quiliano *quondam Iacobi* e Nicoloso Perrucio di Vado *quondam Anthonii*

avevano nei confronti di Antonio Bodino di Caraglio *filius Bartholomei* e che risulta saldato il 20 maggio 1385; ASSV, NACSV, 464, cc. 82 r./v.

³⁹ NICOLINI, 2018b, II, p. 710.

⁴⁰ VARALDO, 1985, p. 127; NICOLINI, 2018b, II, pp. 741-742. Sull'attività economica nell'isola egea in questo periodo, cfr. BASSO, 2007a.

⁴¹ Sul sistema delle condotte, cfr. HEERS, 1961, pp. 137-138.

⁴² All'epoca, le rendite fiscali di queste ultime saline, sfruttate fin dall'inizio del XIV secolo, erano state appaltate, insieme a quelle di Cabo Cervera, a Luís de Santangel, il potente finanziere dei Re Cattolici; HINOJOSA MONTALVO, 2012, p. 1470.

⁴³ HEERS, 1961, pp. 352-356; NICOLINI, 2018b, II, pp. 740-742.

⁴⁴ NICOLINI, 2018b, II, p. 772. Sull'importanza generale del commercio di sale, cfr. GIOFFRÈ, 1958; HOCQUET, 1990.

⁴⁵ NICOLINI, 2018b, II, pp. 742-743, 773-774.

⁴⁶ Su questi itinerari, cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, 1961; COMBA, 1980; COMBA, 1984.

⁴⁷ NICOLINI, 2014.

⁴⁸ COMINO, 2002; NICOLINI, 2008.

⁴⁹ NICOLINI, 2018b, II, pp. 743-744.

⁵⁰ CICILIOT, 1985a, pp. 33, 38.

⁵¹ NICOLINI, 2018b, II, p. 773.

⁵² *Ibid.*, p. 744.

⁵³ BALLETO, 1986.

⁵⁴ In proposito, si vedano le considerazioni in BASSO, in corso di stampa A.

Mercati medievali lungo le Vie Romee e le Vie Francigene delle Alpi Occidentali. Un patrimonio culturale da valorizzare

FRANCESCO PANERO

Premessa

Se oggi in tutti i comuni almeno un giorno della settimana è dedicato al mercato – per non parlare dei mercati rionali delle grandi città, dove il mercato si svolge durante tutti i giorni feriali della settimana e, talvolta, anche nelle giornate festive –, nel medioevo solo alcune comunità erano autorizzate a tenere un mercato settimanale o mensile. La ragione va imputata essenzialmente al fatto che il diritto di mercato era di origine pubblica, e nell'alto medioevo tale diritto poteva essere concesso a un privato, a un ente ecclesiastico o a una comunità, ma doveva svolgersi in un luogo pubblico, dove venivano riscossi i tributi sulle transazioni commerciali: quando una comunità era autorizzata dal potere centrale o da quello signorile ad aprire un mercato, ciò significava che era la comunità a esigere la tassa di plateatico da contadini e commercianti che esponevano nella *platea* le loro mercanzie.

Tuttavia erano talvolta adibite a luogo di mercato anche le stazioni di pedaggio, dove si riscuotevano i dazi sulle merci transitanti o depositate nei magazzini controllati dai signori locali, che avevano ottenuto il diritto di riscuoterlo dai signori territoriali o direttamente dai sovrani: i vantaggi fiscali del plateatico andavano questa volta ai percettori dei pedaggi¹. Sia in questo caso, sia in quello precedente, venivano predisposte delle aree, in cui conservare i prodotti e smerciarli, localizzate presso una piazza o lungo una strada

deputata alla vendita e alla riscossione del plateatico, donde il nome di *platea* attribuito anche a queste stesse arterie viarie commerciali: infatti quando negli statuti comunali dei secoli XIII-XVI si parla di *platea* non si allude solo alla "piazza", ma spesso anche alla "via maestra" del centro abitato o a un'altra strada destinata a luogo di mercato.

Molte di queste *platee* erano caratterizzate dalla presenza di portici su uno o più lati, sui quali affacciavano magazzini e botteghe e sotto i quali si esponevano le merci in vendita e si svolgevano transazioni importanti, considerata la presenza di notai o addirittura di locali *ubi ius redditur*. Alcune di queste piazze e di queste vie porticate – nelle cui adiacenze vi erano edifici in cui gabellieri, mercanti, bottegai e artigiani risiedevano e conservavano i loro prodotti –, organizzate come tali negli ultimi secoli del medioevo, sono ancora oggi apprezzabili e costituiscono pertanto un bene culturale storico-architettonico che merita di essere valorizzato e tutelato.

La nostra attenzione si concentrerà sui portici, sulle piazze e su edifici di luoghi di mercato di origine tardomedievale, o della prima età moderna, presenti in centri abitati sviluppati lungo alcune vie di transito che collegavano i due versanti delle Alpi Occidentali: strade che in Francia e nell'Italia settentrionale erano talvolta denominate *Vie Romee* (infatti collegavano queste regioni con Roma)² e che nell'Italia nord-occidentale vengono ancora oggi definite *Vie Francigene*,



Fig. 1. Valico del Colle di Tenda

mentre con riferimento alla storia antica sono spesso chiamate “Vie delle Gallie”.

Antiche stationes di pedaggio nell'Italia nord-occidentale e nuovi luoghi di esazione nel basso medioevo

Lungo le “Vie delle Gallie”, solitamente all’imbocco delle vallate alpine, sui due versanti delle Alpi Occidentali erano collocate stazioni doganali dove veniva pagato un pedaggio del 2,5% sul valore delle merci e degli animali transitanti: si trattava della imposta detta *Quadragesima Galliarum*, infatti quella percentuale non era altro che la quarantesima parte del valore delle merci e degli animali tassati.

A mano a mano che nel corso del II e del I secolo a.C. procedeva la conquista romana si aprivano nuovi itinerari fra l’Italia Cisalpina e le Gallie. Al tempo di Polibio erano noti tre itinerari: uno passante sulla costa ligure e su

un tratto delle Alpi Marittime, uno attraverso il Moncenisio e l’altro che valicava il Gran San Bernardo. Ma già Varrone, nel I secolo a.C., ci informa che eserciti e mercanti utilizzavano anche i valichi delle Alpi Cozie e del Piccolo San Bernardo³; inoltre è probabile che già si percorressero i fasci di strade corrispondenti alla “Via del Sempione”⁴. Nei primi secoli dell’Impero furono aperti ancora altri itinerari diretti verso le Gallie nelle Alpi Marittime e Cozie, per esempio il valico di Tenda in Val Vermenagna, il valico del Colle della Maddalena nella valle Stura di Demonte e quello del Colle del Monginevro, che consentiva il collegamento con la Valle del Rodano⁵.

Lungo questi itinerari le *stationes* della *Quadragesima Galliarum* offrivano anche la possibilità di costituire dei mercati, che in parte avrebbero continuato la loro attività nel medioevo. Tra i luoghi di esazione della tassa sono state riconosciute, nelle Alpi Marittime,

le *stationes* antiche di La Turbie presso Monaco, sul versante francese, e *Pedona* (Borgo San Dalmazzo), Piasco e Caraglio sul versante italiano; nelle Alpi Cozie invece una *statio* era ubicata presso Avigliana e sul versante francese il luogo di pedaggio si trovava presso Grenoble; nelle Alpi Graie il *portorium* si riscuoteva a Ginevra e ad Aosta (e forse anche all'ingresso della valle di Gressoney) e, nelle Pennine, a Saint-Maurice-d'Agaune e a Pedemonte presso Gravello Toce⁶. Già queste indicazioni sommarie ci segnalano l'importanza storica di tutti questi luoghi antichi di pedaggio (e di mercato) – oggi città o piccoli borghi – ma, in particolare, merita di essere valorizzato l'insediamento di Pedemonte, l'antica *Stationa*, un centro semi-urbano all'imbocco della strada per il valico del Sempione, scomparso durante le crisi dell'Impero romano e identificato come tale pochi anni or sono⁷.

Lungo questi percorsi, o nella loro prosecuzione sui due versanti alpini, dopo interruzioni più o meno lunghe durante i secoli delle crisi politiche, demografiche ed econo-

miche dei secoli V-VII, il potere centrale e le aristocrazie che controllavano tratti delle strade principali ripristinarono gradualmente i luoghi di pedaggio, che si moltiplicarono con l'intensificarsi dei traffici commerciali fra il secolo XI e la metà del XIV, e poi nuovamente a partire dagli anni trenta del XV (dopo le crisi del Trecento).

La manutenzione delle strade antiche e l'apertura di nuove vie di comunicazione con i paesi d'Oltralpe rappresentavano la preoccupazione principale per i signori che erano autorizzati a riscuotere pedaggi. Alcune strade erano affidate alla manutenzione delle comunità insediate lungo il percorso e per questo erano talvolta organizzate come «fasci di vie» alternative fra loro⁸. Alcune si snodavano nel fondovalle fino ai piedi del valico, come le *Vie Francigene* della Val d'Aosta e della Val di Susa (nel tratto verso il Monginevro), o la strada che porta al Colle di Tenda, in Val Vermenagna fino a Limone, o quella della Valle Stura di Demonte. Altre invece si inerpicavano per lunghi tratti tortuosi e furono aperte da comunità che sono



Fig. 2. Antica stazione di pedaggio a La Turbie



Fig. 3. Piazza di Barcelonnette

documentate come insediamenti accentrati in area alpina solo a partire dal basso medioevo, come indicano i percorsi della Valle Gesso nelle Alpi Marittime e, nelle Alpi Cozie, le vie che dall'alta Valle Po portano al Colle delle Traversette, o attraverso il Colle dell'Agnello collegano la Val Varaita con il Delfinato. Dunque, anche lungo questi percorsi, che se vogliamo si possono considerare diramazioni delle principali *Vie Francigene*, nel basso medioevo furono creati luoghi di pedaggio da parte dei signori che, per concessione regia o per investitura feudale, controllavano legittimamente una propria "area di strada"⁹.

I principali lavori di ricerca sui luoghi di pedaggio nelle Alpi Occidentali durante il medioevo si devono a Maria Clotilde Daviso di Charvensod (1961) e a Rinaldo Comba, il quale in uno studio pubblicato nel 1984 ha approfondito le ricerche per le Alpi Marittime e Cozie, soprattutto attraverso l'analisi di documenti inediti¹⁰. Alcuni degli esempi che citerò (senza alcuna pretesa di esaustività), per introdurre il tema preso in considerazione, sono tratti da queste due importanti opere.

Nella Valle Stura di Demonte i luoghi di pedaggio bassomedievali erano dislocati a Borgo San Dalmazzo, a Roccasparvera e a Gaiola - all'imbocco della vallata -, a De-



Fig. 4. Tenda

monte e a Vinadio nel tratto intermedio della valle, e a Bersezio nell'alta valle, per intercettare le merci che arrivavano da Barcelonnette attraverso il Colle di Larche o della Maddalena¹¹.

In Val Vermenagna i luoghi di esazione del pedaggio controllati dal comune di Cuneo fin dal secolo XIII erano ubicati a Limone e a Vernante. Nel 1279 il comune stipulò un trattato con il conte di Ventimiglia e concesse alle due comunità una carta di franchigia che consentiva di capitalizzare i proventi dei pedaggi contro il pagamento della somma forfetaria di venticinque lire di denari astesi all'anno¹². Per il comune di Cuneo questa via commerciale era molto importante poiché si caratterizzava come la principale "via del sale", importato dalle saline provenzali della Costa azzurra¹³. Dalla fine del Trecento l'intensificazione dei traffici tra Valle Vermenagna e Valle Roya - nonostante le crisi economiche e di mortalità continuassero ancora nei primi tre decenni del Quattrocento - fu anche favorita dai lavori di riattamento delle strade da parte dei conti Lascaris di Tenda e soprattutto in seguito alla ricostruzione di alcuni ponti e all'apertura di una nuova strada tra Ventimiglia e Breil, verso la metà del Quattrocento, da parte del gabelliere Paganino del Pozzo di Cuneo, grazie a un finanziamento della città di Ventimiglia¹⁴.

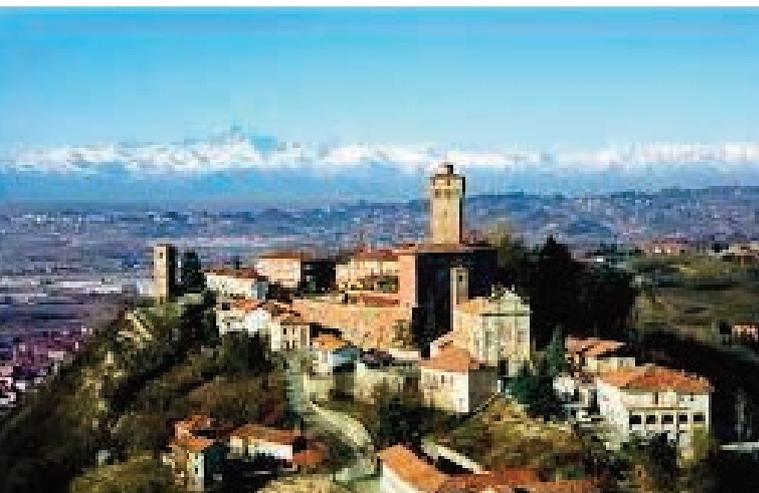


Fig. 5. Stazione medievale di pedaggio a S. Vittoria d'Alba

Per incentivare i traffici commerciali delle comunità della Val Maira con Barcelonnette e la Valle dell'Ubaye, nel 1486 il marchese di Saluzzo impose alle comunità della vallata superiore di riattare i sentieri per costruire una strada *itinerabilis* fino al Colle delle Monache e sollecitò «tutti gli abitanti della valle Maira a trattare con il comune di Busca per ottenere il libero transito verso Dronero delle merci, delle derrate e dei vini provenienti dalle terre inferiori del Piemonte»¹⁵.

Nel basso medioevo era invece più frequentata la Val Varaita, che attraverso il Colle dell'Agnello comunicava con Château Queyras e Guillestre. Infatti già nel 1264 gli abitanti di Piasco ottennero l'esenzione dal pagamento di pedaggi nel territorio controllato dai marchesi di Saluzzo, cioè a Venasca, Brossasco, Melle, S. Eusebio, Frassinò e nell'alta valle, mentre gli abitanti di queste località avrebbero dovuto pagare solamente il pedaggio per le pecore transitanti per Piasco¹⁶.

Per favorire il transito di mercanti e le comunicazioni tra la Valle Po e il Delfinato, nel 1478-1480 si scavò, a un'altitudine di oltre 2800 metri, il traforo del Colle delle Traversette nel gruppo del Monviso, grazie a un cofinanziamento del re di Francia Luigi XI e del marchese di Saluzzo Ludovico II¹⁷. Nella Valle Po il primo punto di riscossione del pedaggio era ubicato a Revello, all'imbocco

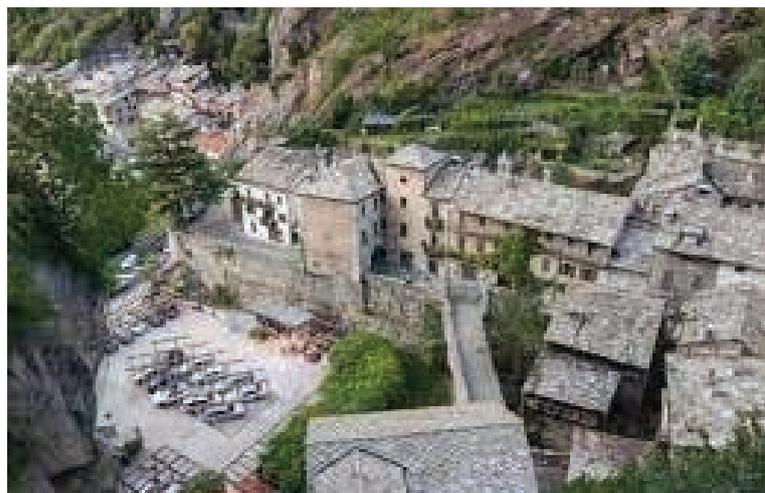


Fig. 6. Stazione medievale di pedaggio a Bard

della valle. I marchesi di Saluzzo, pur conservando per sé il diritto di pedaggio, vista l'importanza assunta dalla località all'interno del marchesato¹⁸, nel 1460 autorizzarono il comune di Revello a imporre una gabella sulle merci vendute nel luogo e quindi a tenere un mercato settimanale e due fiere annuali¹⁹.

Nella Valle di Susa le principali stazioni di esazione del pedaggio erano a Rivoli, ad Avigliana, a Susa e sul valico del Moncenisio²⁰.

In Val Pellice e nella Val Chisone erano luoghi di pedaggio Luserna, Pinerolo e Perosa; invece nel proseguimento della stessa via sul versante francese la principale stazione di pedaggio era ubicata a Briançon²¹.

Lungo la *Via Francigena* della Valle d'Aosta i principali luoghi di pedaggio erano controllati, all'imbocco della valle, dal comune di Ivrea e poi dai signori di Bard, Verrès, Châtel-Argent, Montjovet e dal vescovo di Aosta²².

Invece in Val d'Ossola, come scrive la Daviso, trasporti, luoghi di sosta, manutenzione delle strade e pedaggi nel tardo medioevo "erano in mano alla popolazione, che ne aveva ottenuto i diritti dal vescovo (di Novara) in epoca imprecisata, e che si era organizzata in comuni, pare, forse proprio in funzione di quell'esercizio"²³, come si può in

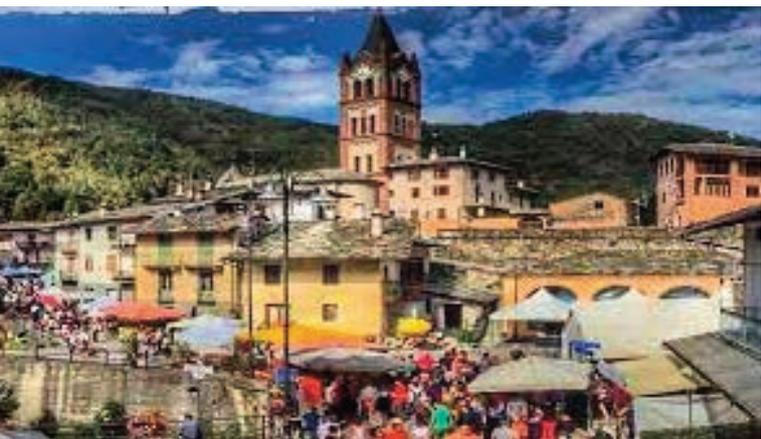


Fig. 7. Mercato di Melle (1368)

parte desumere dagli statuti tardomedievali di Varzo e Vogogna²⁴.

E così si potrebbe continuare con tanti altri esempi relativi alle vallate che partendo dall'area subalpina consentivano di comunicare con la Provenza, il Delfinato, la Savoia e il Vallese²⁵. Ciò che va ribadito – sia per i centri subalpini sia per quelli transalpini – è il

fatto che il luogo di pedaggio era potenzialmente un luogo di mercato (controllato dai signori o dagli appaltatori del tributo), che nel tardo medioevo era talvolta gestito dalla comunità e per questo è documentato dalle carte di franchigia concesse, solitamente a titolo oneroso, ai comuni²⁶.

Mercati medievali nelle Alpi occidentali

Affinché si potesse aprire un mercato dovevano sussistere esigenze e condizioni adeguate di ordine demografico, geografico-economico e soprattutto politico, infatti, come abbiamo detto, era necessaria l'autorizzazione del potere centrale oppure, a partire dal secolo XII, dei signori territoriali e locali, o dei comuni urbani che controllavano quel territorio. Questi centri di potere territoriale autorizzavano a tenere un mercato settimanale o mensile, oppure una o più fiere annuali, solo alcune delle comunità via via assoggettate al proprio *districtus*, per la stabilità dell'insediamento o per finalità di



Fig. 8. Pinerolo, Piazza Roma

approvvigionamento annonario (soprattutto dal punto di vista dei comuni urbani). Le esigenze signorili erano in parte diverse e rispondevano essenzialmente alla necessità di controllare le stazioni di pedaggio nell'area di strada di loro competenza oppure di promuovere il popolamento di un borgo nuovo. A quest'ultimo fine talvolta le facoltà di tenere mercato o di riscuotere pedaggi erano attribuite parzialmente a una comunità, di solito attraverso la concessione di carte di franchigia onerose, che consentivano ai signori territoriali e locali di capitalizzare una parte dei diritti di esazione tributaria ceduti²⁷.

Tuttavia non tutte le località di una stessa vallata potevano essere sede di mercato perché in rapporto con la popolazione residente non era sempre conveniente per gli esattori del plateatico o di specifiche gabelle aprire un nuovo mercato. E neppure le comunità erano interessate a gestire un mercato qualora in un comune vicino ve ne fosse già uno. Per esempio, in Val Varaita per consuetudine si teneva il mercato settimanale a Brossasco e quando nel 1368 il marchese di Saluzzo autorizzò anche il vicino comune di Melle ad aprire un mercato settimanale, dopo lunghe liti gli abitanti di Brossasco si rifiutarono di condividere ad anni alterni tale diritto con quelli di Melle: così l'unico mercato legittimo della vallata restò in quest'ultima località²⁸.

I più antichi mercati alpini delle Alpi Occidentali erano certamente quelli di Aosta e di Susa, che fin dall'antichità erano il centro delle attività economiche delle due città di origine romana. Nel basso medioevo i diritti di pedaggio (e di mercato) ad Aosta passarono al vescovo, e furono riconosciuti al presule, insieme ad altri proventi, dai conti di Moriana-Savoia²⁹. Invece a Susa, dopo l'estinzione del casato marchionale arduinico, erano controllati integralmente dalla medesima famiglia comitale e furono parzialmente confermati alla comunità con la carta di franchigia di Tommaso I del 1197-1198³⁰. A questi due si può anche aggiungere l'antico mercato di *Pedona*, nelle Alpi Marittime, che però entrò in

crisi in età tardoantica, parallelamente alla crisi della città, che riprese gradualmente la sua vitalità solo dopo il Mille intorno al sito dell'abbazia di San Dalmazzo, che diede così il nome all'insediamento ripopolato (Borgo San Dalmazzo): in questo caso i diritti di pedaggio e di mercato furono controllati dall'abbazia³¹.

Sia sul versante italiano sia su quello transalpino dal secolo XII in poi si affermarono numerosi altri mercati, in prossimità di alcuni luoghi di pedaggio, di castelli signorili o di enti monastici che ottennero in donazione dall'autorità regia o marchionale diritti pubblici (*iura regalia*), fra i quali rientravano appunto quelli di esigere pedaggi e tenere mercato.

Sul prolungamento della *Via Francigena* al di là dei passi del Grande e del Piccolo San Bernardo vi erano i mercati di Martigny e di altri centri abitati, fra i quali si segnala Annecy³². Dall'arteria segusina che proseguiva oltre il Moncenisio il mercato principale era quello di Saint-Jean-de-Maurienne, mentre Chambéry avrebbe assunto un rilievo politico-economico ragguardevole solo nella seconda metà del secolo XIII dopo la fondazione della *villanova*, nei pressi di un *burgus* preesistente, da parte di Tommaso I di Savoia nel 1232³³. Invece al di là del Monginevro il primo mercato importante era quello di Briançon, che dopo il XIII secolo divenne meta dei mercanti di Susa e di Pinerolo³⁴.

Sempre in area francese, nel basso medioevo si sviluppò in modo quasi speculare a quello di Borgo San Dalmazzo (sostituito da Cuneo verso la metà del Duecento), il mercato controllato dai signori di Tenda, soprattutto grazie ai depositi di sale proveniente dalla Provenza, ubicati nelle località di Tenda, Saorge e Breil; sale che sarebbe poi stato smistato nella regione subalpina sia attraverso la "via del sale" che portava a Limone, a Borgo San Dalmazzo e a Cuneo, sia tramite il passo delle Saline che metteva la Val Roya in comunicazione con il mercato di Mondovì³⁵.

Nella Valle Stura a lungo l'unico mercato signorile fu quello di Demonte: alla comunità fu però attribuito, nel 1305, il diritto di orga-



Fig. 9. La PLATEA medievale di Cuneo

nizzare una fiera annuale e solo nel 1444 è documentato un mercato settimanale del comune, che si teneva sotto i portici della via maestra (*platea*)³⁶. Con la ripresa economica verso la metà del Quattrocento anche Vinadio divenne sede di un mercato settimanale³⁷. Un mercato “complementare” – per via dello scambio continuo di animali e di prodotti (grani, noci, legumi, formaggi, canapa, lana, panni, contro sale, olive, olio, pesci salati, vino ecc.) – con quelli della Valle Stura di Demonte, al di là del Colle di Larche fu istituito a Barcelonnette, una villanova fondata dai conti di Provenza nel 1231³⁸.

Molto più antico era il mercato del comune di Dronero, in Val Maira, aperto probabilmente per autorizzazione del comune di Cuneo, che tra il 1230 e il 1240 aveva sostenuto l’immigrazione nella villanova degli abitanti di alcuni villaggi della zona, già sottoposti alla giurisdizione dei marchesi di Saluzzo³⁹. Anche il mercato di Revello, in Valle Po, è già documentato nel 1234, ma a quell’epoca i diritti di esazione del plateatico spettavano probabilmente ai marchesi di Saluzzo, che contemporaneamente riscuotevano il pedaggio sulle merci transitanti in quel territorio⁴⁰. Come abbiamo visto, solo nel 1460 il marchese Ludovico I di Saluzzo autorizzò il co-



Fig. 10. Mondovì Piazza

mune di Revello a tenere due fiere annuali e un mercato settimanale⁴¹.

Negli stessi anni fu autorizzato a tenere mercato anche il comune di Barge (1455), sede di castellania sabauda e luogo di esazione del pedaggio almeno a partire dal 1379⁴²; e così pure il comune di Busca (autorizzato dal duca Ludovico di Savoia nel 1456)⁴³ e quello di Caraglio (1467), che già nel 1374 aveva ottenuto da Amedeo VI di Savoia il diritto di imporre una gabella sulle merci in transito nel luogo⁴⁴. I nuovi mercati autorizzati intorno alla metà del Quattrocento comprovano che la ripresa economica, successiva alle crisi del Trecento, era ormai in atto.

Per il territorio all’imbocco della Val Chisone possiamo ricordare che fin dal 1075 la contessa Adelaide di Torino donò all’abbazia di S. Maria di Pinerolo la metà dei proventi derivanti dal pedaggio (*teloneum*) e dal mercato del luogo e questi diritti furono confermati al monastero nel 1131 dal conte Amedeo III di Savoia⁴⁵. In questo caso, luogo di pedaggio e luogo di mercato – i cui diritti furono a lungo controllati dai signori locali, per passare poi parzialmente al comune nella prima metà del secolo XIII – coincidevano, come lungo la stessa via, al di là del valico del Monginevro, avveniva anche a Briançon.

A Pinerolo gli statuti dell'inizio del Duecento documentano l'esistenza di una *platea burgi superior* che almeno in parte era porticata: qui probabilmente già a quell'epoca si teneva il mercato. Dopo la dedizione del comune a Tommaso I di Savoia, alla fine del secondo decennio del secolo, la piazza divenne il centro economico del borgo, dove oltre al commercio si svolgevano le principali attività artigianali⁴⁶. A Briançon la comunità invece ottenne autonomie amministrative più tardi - in particolare dopo che nel 1244 il delfino esonerò gli abitanti del castello e del borgo dalla «tallia vel collecta» (il tributo dovuto per la protezione signorile), previo pagamento di una importante somma di denaro *una tantum* - e solo nel 1343 si accordò con il delfino Umberto II per costruire una *domus merchati* «ad opus ipsorum Universitatis»⁴⁷.

I documenti relativi ai mercati di Pinerolo e di Briançon, lungo la *Via Francigena* della Val Chisone, ci consentono di introdurre alcune considerazioni sulla fisionomia dei "luoghi del mercato".

I luoghi del mercato: alcuni esempi di piazze medievali, mercati coperti e vie porticate da valorizzare

La zona della *platea* di Pinerolo ospitava anche «le dimore delle famiglie maggiori, la maggior parte delle quali tendeva a distribuirsi negli isolati adiacenti al principale spazio pubblico (Canale, Caponi, Costa, Costanzi, delle Porte, Fantini, Ferrari, Gigli, Maoneri, Miglioretti, Trucchietti, i signori di val San Martino e quelli di Airasca), con la sola eccezione dei Bersatore, i quali, in virtù probabilmente dell'antico possesso del castello, risiedevano nei suoi pressi, non lontano dalla *porta Bezeti*»⁴⁸.

Mentre a Pinerolo a caratterizzare la piazza del mercato erano i portici, documentati fin dalla prima metà del Duecento, a Briançon le infrastrutture mercatali furono costruite un secolo dopo dalla comunità ed erano essenzialmente costituite dalla *domus merchati*, che

possiamo ritenere un complesso di magazzini e di tettoie funzionali alla protezione dei banchi di vendita, praticamente indispensabili in area alpina, dove le condizioni meteorologiche sono più frequentemente variabili⁴⁹. Vedremo in seguito altri esempi transalpini.

In relazione al Piemonte fin dagli anni sessanta del secolo scorso Giampiero Vigliano aveva richiamato l'attenzione sulle funzioni dei portici costruiti su uno o più lati delle piazze e delle vie destinate a luogo di mercato e sull'esigenza di una loro valorizzazione e tutela, essendo uno dei beni culturali ambientali caratterizzanti di molte regioni italiane e segnatamente dell'Italia settentrionale. Egli scriveva: «La centralità delle vie e delle piazze porticate, i loro legamenti (radiali o a pettine) con le altre zone del centro, documentano la chiarezza e l'organicità compositive di un impianto urbanistico rigorosamente fondato su presupposti funzionali»; e fra gli esempi citati ricordava che «le centrali piazze di Orta, Oleggio, Romagnano e Domodossola, piazza Sant'Agostino a Carmagnola, sono punti nodali del commercio locale. Via Roma a Cuneo, le centralissime vie porticate di Novara ... Fossano (via Roma), Cuorné (via Arduino), Pinerolo (via Trento e Savoia) individuano assi vitali di aggregazione commerciale» e ancora «vie e piazze porticate erano perfettamente rispondenti alle varie funzioni ad esse attribuite: garantire ai fruitori la massima comodità e sicurezza nell'esplicazione delle loro attività (commerciali, artigiane, di passeggio, di acquisto nei negozi e nelle botteghe artigiane, ecc.) senza esporli all'incertezza degli agenti atmosferici e ai pericoli del traffico veicolare»⁵⁰.

All'imbocco dei due rami della *Via Francigena* che attraversava la Valle Vermentagna e la valle Stura di Demonte, a partire dalla metà del secolo XIII il mercato principale era quello di Cuneo. La *platea* di Cuneo (corrispondente all'attuale via Roma) fu adibita a luogo di mercato fin da quando divenne l'asse principale che fungeva da cerniera tra



Fig. 11. Via porticata medievale di Demonte

il nucleo della villanova fondata verso il 1198, il nucleo insediativo di espansione dell'inizio del Duecento e il borgo costruito a partire dal terzo o dal quarto decennio del Duecento, dopo una crisi del comune causata intorno al 1210 dall'azione congiunta dei marchesi di Saluzzo e Monferrato e ormai superata nel 1230 grazie al sostegno del comune di Milano che stava tentando di imporre la propria egemonia politica nella regione⁵¹.

Ai due lati della *platea* furono costruite nei decenni successivi due schiere di portici, che inizialmente erano probabilmente costituiti da tettoie precarie, a protezione dei banchi del *forum Cunei*, documentato fin dal 1203⁵², ma sicuramente riorganizzato dopo la "rinascita" del comune intorno al 1230.

Come ipotesi di ricerca, si può ritenere che il più antico luogo di mercato fosse inizialmente costituito dalla via che collegava i due nuclei più antichi dell'insediamento e quindi fosse ubicato nell'attuale Contrada Mondovì, che fungeva appunto da perno fra l'insediamento documentato nel 1198 e il primo nucleo di espansione verso SW (anteriore al 1230), dove sono conservati alcuni tratti della più antica via porticata⁵³. Una terza schiera di portici si trovava in prossimità di



Fig. 12. Via porticata medievale di Saluzzo

porta Benarum e una quarta – oltre a questi e a quelli della *platea* – furono costruiti su un lato della piazza prospiciente la chiesa di S. Francesco (l'attuale piazza Virginio), probabilmente dopo il 1380: infatti, se non m'inganno, questi ultimi non sono menzionati negli Statuti, che invece fanno riferimento ai portici di *ruata Bovisii* (Contrada Mondovì), a quelli di *porta Benarum* (l'attuale via Peve-ragno) e alla doppia schiera di portici della *platea*, tra la porta di Quaranta e la porta di Borgo⁵⁴.

Come abbiamo già rilevato per Pinerolo, anche a Cuneo le *domus* delle principali famiglie furono costruite lungo la *platea* o nelle vicinanze. Fra le altre, bisogna ricordare la famiglia del gabelliere Paganino del Pozzo che, secondo un'ipotesi accreditata, costruì il proprio *palatium* sulla *platea* porticata, nei pressi del palazzo comunale, cioè in una zona che indubbiamente era l'area pubblica più importante del borgo nuovo: infatti sotto il portico antistante il comune si teneva l'assemblea dei capifamiglia (*concio*)⁵⁵.

La piazza porticata maggiormente strutturata è probabilmente quella di Mondovì (quartiere Piazza). Infatti se le attività artigianali e commerciali si svolgevano sotto i portici e nella piazza stessa, a caratterizzare

Mondovì Piazza sono soprattutto il palazzo comunale e i palazzi delle famiglie eminenti che fanno da corona a quella che ancora oggi è denominata Piazza Maggiore⁵⁶.

Se ci spostiamo in una zona eccentrica rispetto alla dorsale alpina che univa le due aree considerate, possiamo osservare che a Cherasco – sull’altipiano rivolto verso il colle della Bisalta e il Monviso – l’asse centrale, porticato, è il luogo destinato al mercato dal medioevo (la villanova fu fondata nel 1243) fino a oggi, anche se si deve ritenere che la costruzione dei portici si debba collocare all’inizio del Trecento⁵⁷.

Un documento interessante sulla progettazione dei portici medievali è rappresentato dall’atto di rifondazione di Fontanetto Po (1323), che dà concretamente l’idea di ciò che i fondatori di un borgo nuovo – in questo caso i marchesi di Monferrato, i monaci di S. Genuario di Lucedio e la comunità – avevano in mente quando progettavano una via porticata. Infatti l’atto di rifondazione prevedeva che la via centrale fosse larga due trabucchi (circa sei metri) e che i possessori dei sedimi abitativi lungo la stessa via costruissero dei portici aperti al passaggio di pedoni e uomini a cavallo (*equites*) ampi un trabucco⁵⁸. Rispetto alle misure previste, la realizzazione pratica sottrasse tuttavia uno spazio considerevole alla via pubblica, che secondo le misure attuali è larga circa metri 4,50, mentre la doppia schiera di portici è di metri 9-9,60 (sostanzialmente trabucchi 1,5 per lato, corrispondenti al 50% in più della misura prevista)⁵⁹.

Strutturata in modo abbastanza simile alla via porticata di Cuneo, era quella di Demonte, un nuovo insediamento costituitosi tra il 1227 (la comunità in quell’anno era ancora sottomessa ai marchesi di Saluzzo) e il 1241, quando gli abitanti avevano ormai acquisito alcune autonomie amministrative e sul piano politico erano in grado di contrattare con gli antichi signori per riscattare diritti sul luogo di insediamento⁶⁰. È probabile che il trasferimento nel borgo nuovo della comunità, insediata nella “villa vecchia” sot-

toposta alla giurisdizione dei marchesi, fosse avvenuta intorno al 1230, quando il comune di Cuneo avviò il processo di costruzione del distretto comunale, come ha ipotizzato Claudia Bonardi⁶¹. Lungo la via maestra di Demonte – dove era costruita la *domus comunis* con la sua torre – furono edificati i portici, tuttora apprezzabili, sotto i quali si teneva il mercato e si svolgevano le attività commerciali e artigianali⁶². Considerando che alcuni isolati del borgo nuovo probabilmente occupavano un settore della “villa vecchia”, la via maestra porticata, o *platea*, fungeva anche da collegamento tra quest’ultima e la villanova (come a Cuneo la *platea* univa il nucleo di espansione più recente del borgo nuovo a quelli più antichi).

Anche a Dronero, seppure eccentrica rispetto all’abitato, la *platea* porticata connetteva i due nuclei di espansione insediativa denominati “borgo soprano” e “borgo mezzano”. Pure in questo caso non si può escludere che il modello della *platea* sia quello di Cuneo, dal momento che la fondazione di Dronero si può attribuire al comune di Cuneo nella fase di espansione antisignorile degli anni trenta del Duecento⁶³. La maggior parte degli elementi architettonici dei portici, evidentemente ricostruiti dopo un’iniziale, probabile struttura precaria, «è ascrivibile alla fase del XV-XVI secolo», ma diversi portici furono restaurati e ristrutturati nei secoli XVII e XVIII⁶⁴.

Invece a Saluzzo i luoghi del mercato erano articolati su un sistema costituito dalla piazza sottostante al castello, nel borgo superiore, e una via porticata afferente alla piazza stessa (l’attuale Salita al Castello, con funzione di *platea*, dove sorgeva anche l’antico palazzo comunale): è probabile che quest’area fosse adibita a luogo di mercato fin dal 1174, quando è attestato per la prima volta un *mercatum Sancte Marie de Saluce*⁶⁵.

Anche a Barge – forse sotto l’influenza del modello saluzzese, ma più probabilmente per ragioni pratiche, trattandosi di un borgo cresciuto per aggregazioni successive dal secolo XI in poi⁶⁶ – era adibita a luogo di mer-



Fig. 13. Piazza del mercato di Embrun

cato la piazza antistante la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, alla quale va aggiunto, nel borgo vecchio, un tratto della via porticata (la via maestra) comunicante con la piazza stessa.

Un sistema mercatale analogo è anche riscontrabile a Revello dove la *platea* porticata del borgo nuovo è collegata con la *platea* dei Salici, una vera e propria piazza in prossimità del palazzo dei marchesi di Saluzzo⁶⁷.

Via porticata e piazza (Via Roma e Piazza Vittorio Emanuele II) costituiscono un sistema per le attività commerciali e artigianali anche a Ceva⁶⁸.

Invece, pur inserita nel territorio di influenza saluzzese, la via porticata di Busca presenta numerose analogie con la *platea* di Cuneo, anche se poi i portici terminano in prossimità della piazza antistante la chiesa della SS. Trinità, come negli altri insediamenti saluzzesi appena menzionati⁶⁹. Tuttavia va tenuto presente che questa piazza fu aperta in

età moderna; pertanto non si può escludere che la presenza politica del comune di Cuneo – che favorì la genesi del comune di Busca verso il 1236 e nel 1244 stipulò patti di cittadinanza con il marchese Enrico di Busca, il quale confermò ai Cuneesi il possesso del castello costruito nella località⁷⁰ – abbia anche condizionato l'assetto urbanistico della *platea*, che univa il centro abitato più antico con il nucleo di espansione due-trecentesco. Ritroviamo lo stesso modello dei portici sui due lati dell'asse di attraversamento del borgo, funzionale al mercato, anche a Priero, nel marchesato di Ceva. Insediamento rifondato ex novo nel 1387, a seguito dei patti stipulati fra il marchese Girardo di Ceva e la popolazione locale⁷¹, Priero va inquadrato «nell'ampio fenomeno di riordino residenziale che accompagnò, a partire dal tardo Duecento, la nascita e il successivo consolidamento dei principati subalpini»⁷². Il nesso fra via porticata e mercato è confermato dal

fatto che nella carta di franchigia del 1387 il marchese autorizzò il comune a istituire una gabella sul macello e sui beni venduti al minuto e un'altra sul vino venduto al minuto nel borgo⁷³.

Tra gli esempi di località dotate di portici a protezione di mercati o fiere medievali, collocati su una *Via Francigena* o su una sua diramazione, possiamo ancora ricordare Caraglio nella Valgrana e Chiomonte nella Valle di Susa⁷⁴.

Uno dei più antichi mercati (dopo quello di Susa) lungo la *Via Francigena* valsusina era quello di Avigliana, autorizzato tra il 1139 e il 1189 dal conte di Savoia per incentivare il popolamento del borgo nuovo da poco fondato. In questa *villanova* era proprio la piazza del mercato a trovarsi approssimativamente in posizione centrale nell'insediamento che si sviluppò sotto il castello comitale⁷⁵ e anche questa volta il sistema di piazza e vie porticate finì per caratterizzare il luogo del mercato medievale⁷⁶.

Per alcuni aspetti la piazza di Avigliana si può confrontare con la piazza del mercato di Domodossola, anche se i portici in quest'ultima località presentano caratteristiche tardomedievali e di età moderna e, rispetto a questa "infrastruttura", prevale invece il ruolo della piazza stessa come luogo di mercato, anche perché in età moderna molti spazi porticati furono occupati da negozi e laboratori.

Anche nei centri antichi, come per esempio a Susa, ad Aosta, a Saint-Jean-de-Maurienne o a Embrun, è la piazza, adiacente o nelle vicinanze della cattedrale – non lo spazio porticato –, a essere il luogo deputato all'esposizione mercatale, alla compravendita di merci e alle grandi transazioni dei mercanti.

Guardando al versante transalpino delle Alpi Occidentali, possiamo osservare che in pochi casi sono le vie porticate a ospitare il mercato: per esempio, ciò avviene ad Annecy – già soggetta ai conti di Ginevra e passata ai Savoia all'inizio del Quattrocento⁷⁷ – e a Chambéry⁷⁸.

Piuttosto, in area francese sono spesso docu-



Fig. 14. Mercato coperto e portici di Entracque

mentati mercati coperti ed edifici in prossimità della piazza per ospitare magazzini e case dei mercanti. Già abbiamo ricordato la *domus merchanti* di Briançon, autorizzata nel 1343 dal delfino Umberto II⁷⁹. Un altro esempio è offerto da Guillestre – lungo la *Via Roma* che dal Queyras comunicava con la Val Varaita e il Saluzzese – dove verso il 1299 il delfino, in accordo con l'arcivescovo di Embrun, autorizzò la costruzione di una *domus mercati*, cioè un edificio coperto, funzionale alle transazioni commerciali locali e internazionali⁸⁰.

Abbastanza simile, anche se di costruzione dell'età moderna, è il mercato coperto di Entracque, che per i contatti con la Valle della Vésubie si richiama a modelli transalpini. Infatti, pur essendo l'economia locale della comunità caratterizzata da un prevalente sfruttamento delle attività agricole e di sussistenza, qualche forma di transazione commerciale si sviluppò con la rinascita economica tardomedievale e moderna, dopo l'autorizzazione del duca Ludovico di Savoia, concessa a Paganino del Pozzo di Cuneo nel 1453, a tracciare una via nuova per i collegamenti con Nizza, attraverso S. Giacomo di Entracque, il Passo del Pagari e Lantosca (Saint-Martin-Vésubie)⁸¹. Così a Entracque – oltre alle transazioni commerciali tassate inizialmente dai signori (sale, carne, grani e vino) e poi istituendo delle gabelle a vantag-

gio del comune –, si affermò almeno una fiera annuale, nella festività di S. Antonino Martire, per la vendita della lana grezza e dei formaggi, portati dai pastori nelle ultime settimane dell'alpeggio estivo. A favorire queste attività, nonché l'allevamento bovino, ovino e suino, e la compravendita di animali, fu anche l'incremento della popolazione, che tra il 1571 e il 1612 passò da 1687 a 3106 abitanti⁸². Oltre a questo mercato coperto, la medesima piazza fu porticata su un solo lato nell'Ottocento.

A La Mure, a sud di Grenoble, già nel 1309 il delfino Giovanni II incaricò la comunità di individuare il luogo più adatto a costruire una *domus mercati*, "seu ala mercati" in cui si potesse ospitare anche il *macellum* e la *granateria*⁸³. Pure a Thonon, una villanova rifondata dai conti di Savoia verso il 1283 nella *platea* (place de l'Hôtel de Ville) fu costruita nel 1290 una *domus mercati*⁸⁴. Invece a Barcelonnette, fondata nel 1231 dal conte di Provenza Raimondo Berengario IV⁸⁵, furono programmate già al momento della fondazione come luoghi per il mercato la *via magistra* (Rue Manuel) e la piazza della *Tour Cardinalis*, anche se, a quanto sembra, non furono previsti né portici né *domus mercati*.

Considerazioni conclusive

Volendo concludere con alcune considerazioni di sintesi, si può osservare che nel medioevo, come già nell'antichità, i diritti di esazione di pedaggio spettavano all'autorità centrale o a grandi funzionari del regno che, nel graduale processo di signorizzazione del potere, dal secolo XI in poi li gestivano direttamente, oppure li assegnavano in feudo o li affidavano temporaneamente in appalto a signori locali o ad appaltatori di gabelle appartenenti a famiglie residenti in centri urbani o semiurbani.

Molti dei luoghi di pedaggio erano anche sede di mercato, quantunque la documentazione faccia riferimento, con qualche eccezione, prevalentemente ai diritti di esazione dei pedaggi controllati dai signori; quando

invece, solitamente per concessione dei signori territoriali, erano le comunità locali a esigere le tasse di plateatico, i mercati settimanali, mensili o le fiere annuali sono espressamente documentati.

Ovviamente per aprire un mercato da affidare a una comunità dovevano esserci le condizioni di natura demografica ed economica che ne potessero garantire il successo: quindi non tutte le comunità di una vallata avevano il proprio mercato. Talvolta però i signori, per promuovere il popolamento di un nuovo villaggio, o un insediamento rifondato nelle vicinanze di un preesistente luogo mercatale signorile, lo dotavano di un mercato, che magari era avvantaggiato dal fatto che mercanti e pastori dovessero recarsi in quel medesimo villaggio per pagare i pedaggi su merci e animali transitanti nel luogo.

Le concessioni signorili ai comuni alpini relative ai diritti di mercato vanno inquadrare fra le attribuzioni di carte di franchigia onerose (per le comunità) tra il secondo quarto del Duecento e gli anni precedenti le crisi del Trecento. Successivamente le autorizzazioni alle comunità a gestire mercati già esistenti, o nuovi, sono perlopiù documentate dopo gli anni trenta del Quattrocento, in concomitanza della ripresa dell'economia di scambio, che aveva registrato un lungo periodo di stagnazione.

Per autorizzazione signorile o per libera iniziativa dei comuni, furono a quel punto le comunità a organizzare le infrastrutture mercatali, come i portici delle *vie magistrae* – che in diverse località subalpine si denominarono *platee*, poiché erano sede di mercato, in cui si riscuoteva la tassa di plateatico – o come alcune piazze centrali, che divennero poli di aggregazione economico-sociale e luoghi in prossimità dei quali di preferenza mercanti, bottegai e artigiani costruivano le loro dimore.

Soprattutto nelle regioni d'oltralpe furono invece costruite dalle comunità, sempre su autorizzazione dei signori, delle *domus mercati* con case e magazzini per i mercanti op-

pure mercati coperti, di cui abbiamo qualche esempio, per l'età moderna, anche sul versante alpino italiano. Sono dunque queste infrastrutture a costituire importanti documenti storico-architettonici del tardo medioevo o della prima età moderna (giunti sino a noi grazie a continui restauri conservativi e ristrutturazioni) e come tali meritevoli di valorizzazione sul piano culturale e di tutela da parte delle autorità competenti.

- ALESSIO F., 1912, *Vicende civili e religiose di Barge*, Saluzzo.
- BELTRAMO S., 2015a, *Mondovì*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 162-168.
- BELTRAMO S., 2015b, *Dronero*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 180-183.
- BELTRAMO S., 2015c, *Saluzzo*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 267-273.
- BELTRAMO S., 2015d, *Busca*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 287-290.
- BONARDI C., 2003, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in BONARDI C. (a c. di), *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso medioevo*, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 39-67.
- CAMILLA P. (a c. di), 1970a, *Corpus Statutorum Comunis Cunei (1380)*, Cuneo.
- CAMILLA P. (a c. di), 1970b, *Cuneo 1198-1382. Documenti*, Cuneo.
- CARANTI B., 1900, *La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Torino.
- CHIERICI P. - COMBA R., 1989, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, in COMBA R. (a c. di), *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, Cuneo, pp. 20-61.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino.
- COMBA R. (a c. di), 1989, *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, Cuneo.
- COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), 2015, *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo.
- COMINO G., 2006, *Economia, scambi e signoria locale. L'area alpina del Piemonte sud-occidentale tra XI e XVI secolo*, in PANERO F. (a c. di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Cherasco-Torino, pp. 237-262.
- COMINO G., 2014, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del "burgus Prierii" (1387)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 133-159.
- CURSENTE B., 1993, *Les villes de fondation du Royaume de France (XI^e-XIII^e siècles)*, in COMBA R. - SETTIA A.A. (a c. di), 1993, *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Cuneo, pp. 39-54.
- DAVISO M.C., 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino.
- DUPARC P., 1969, *Les cols des Alpes Occidentales et Centrales au Moyen Âge*, in *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes. Antiquité et Moyen Âge*, Bourgen-Bresse, pp. 183-196.
- DUPARC P., 1973, *La formation d'une ville: Annecy jusqu'au début du XVI^e siècle*, Annecy.
- FRANCE J., 2001, *"Quadragesima Galliarum". L'organisation douanière des provinces alpestres, gauloises et germaniques de l'Empire romain*, Rome.
- GABOTTO F. - ROBERTI G. - CHIATTONE D. (a c. di), 1901, *Cartario della abazia di Staffarda*, Pinerolo (BSSS, 11).
- GRISERI G., 1997, *La comunità di Entracque tra Cinquecento e Seicento (1578-1631)*, in COMBA R. - CORDERO M., (a c. di), *Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, Cuneo, pp. 33-48.
- GULLINO G., 2005, *Tra aspirazioni all'autonomia politica e soggezione alla signoria territoriale. Dronero nei secoli XIII-XV*, in GULLINO G. (a c. di), *Gli Statuti di Dronero (1478)*, Cuneo, pp. 9-38.
- GULLINO G., 2015, *I gruppi dirigenti dei borghi nuovi e la legislazione urbanistica*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 89-98.
- LA ROCCA C., 1992, *"Fuit civitas prisca in tempore". Trasformazione dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, «Segesium», 32, pp. 103-137.
- LONGHI A., 2015, *Barge*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 261-265.
- LUSO E. (a c. di), 2014, *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Cherasco.
- LUSO E., 2015a, *Cuneo*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 155-161.
- LUSO E., 2015b, *Demonte*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 177-179.
- LUSO E., 2015c, *Revello*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 281-286.
- LUSO E., 2015d, *Priero*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 299-303.
- LUSO E., 2017, *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in F. PANERO, G. PINTO, P. PIRILLO (a c. di), *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*, Firenze, pp. 81-113.
- LUSO E., 2023, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Roma-Acireale.
- MARIOTTE-LÖBER R., 1973, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy-Genève.
- MENNELLA G., 1992, *La Quadragesima Galliarum nelle Alpi Maritimae*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 104, 1, pp. 209-232.

- MOTTA P. (a c. di), 1908, *Codex Demontis (1305-1509)*, Asti.
- NADA PATRONE A.M., 1986, *Il medioevo in Piemonte*, Torino.
- PANERO E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della "forma urbis" nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.
- PANERO E., 2003, *Insedimenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale nel Verbano-Cusio-Ossola tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, Alessandria.
- PANERO E., 2010, *Monumenti del potere nell'area alpina occidentale. Dalla tarda età repubblicana alla prima età imperiale*, La Morra.
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F., 2014, *Luoghi di mercato e nuovi insediamenti nell'Italia settentrionale*, in LUSSO E. (a c. di), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Cherasco, pp. 55-71.
- PANERO F., 2020, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Roma-Acireale.
- PANERO F., 2023, *Pedaggi e luoghi di mercato nelle Alpi Marittime e Cozie (secoli XIII-XV)*, in PANERO F., PINTO G. (a c. di), *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale-Alpi Occidentali (secoli XII-XVI)*, Cherasco, pp. 165-180.
- RIVOLIN J.-G., 1993, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas I^{er} de Savoie, in Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la Charte des franchises d'Aoste*, Aoste, pp. 99-114.
- SACCO R. (a c. di), 1945, *Statuti di Revello (1396-1477)*, Bene Vagienna.
- SARTORI A., 2001, *I privilegi dell'altura*, in *Gli antichi e la montagna*, Torino, pp. 103-112.
- SEGATO D. (a c. di), 1955, *Gli statuti di Pinerolo*, in *HPM*, XX, *Augustae Taurinorum (Leges municipales, 4)*.
- SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli.
- SERRA G.D., 1927, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, Cluj.
- TALLONE A. (a c. di), 1906, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1097-1340)*, Pinerolo (BSSS, 16).
- TALLONE A. (a c. di), 1912, *Cartario delle valli di Stura e di Grana fino al 1317*, Pinerolo 1912 (BSSS, 69/1).
- TALLONE A., 1941, *La strada Cuneo-Nizza e Paganino del Pozzo nel secolo XV secondo nuovi documenti*, «Fert», 1, pp. 58-75.
- TOSINI A., 2015, *Ceva*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo, pp. 304-309.
- VAILLANT M.-P., 1951, *Les libertés des communautés dauphinoises*, Paris.
- VIGLIANO G., 1969, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino.
- ¹ Per la parte relativa ai nessi esistenti fra luoghi di pedaggio e mercati, questo contributo riprende e approfondisce il saggio di PANERO, 2023, pp. 165-180.
- ² Cfr. SERRA, 1927. La *Via Francigena* della Valle d'Aosta viene definita *Via Romea* in DAVISO, 1961, pp. 52, 372.
- ³ SARTORI, 2001, pp. 103-112.
- ⁴ PANERO, 2010, p. 16 sgg.
- ⁵ *Ibid.*
- ⁶ *Ibid.*, p. 18 sg. In particolare per le Alpi Marittime cfr. MENNELLA, 1992, pp. 209-232. Per il versante francese cfr. FRANCE, 2001.
- ⁷ PANERO, 2003, pp. 352-371.
- ⁸ DUPARC, 1969, p. 184 sg.
- ⁹ SERGI, 1981, pp. 19-45.
- ¹⁰ DAVISO, 1961; COMBA, 1984.
- ¹¹ DAVISO, 1961, p. 323 sgg. Nel 1424 il pedaggio di Borgo San Dalmazzo fu trasferito dai Savoia a Cuneo, che era diventata un'importante sede di mercato e di smistamento del sale che arrivava da Nizza attraverso i percorsi delle valli Gesso e Vermenagna.
- ¹² CAMILLA (a c. di), 1970b, p. 135 sgg., doc. 79, 21 ago. 1279.
- ¹³ COMBA, 1984, p. 12 sgg. Ma altre "vie del sale" minori collegavano la Valle Gesso, attraverso il Colle delle Finestre, con la Valle della Vésubie e Nizza.
- ¹⁴ *Ibid.*, pp. 24 sg., 32 sg.; TALLONE, 1941, pp. 58 sg., 74 sg.
- ¹⁵ COMBA, 1984, p. 70.
- ¹⁶ TALLONE (a c. di), 1906, p. 383, doc. 64, 1 mar. 1264.
- ¹⁷ NADA PATRONE, 1986, p. 168.
- ¹⁸ LUSSO, 2023, p. 222 sgg.
- ¹⁹ Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Provincia di Saluzzo*, m. 10, fasc. 14, 19 nov. 1460; SACCO (a c. di), 1945, p. 61. Un mercato a Revello è documentato già nel 1234, ma probabilmente i diritti di esazione mercatale coincidevano all'epoca con quelli del pedaggio riscosso dai marchesi.
- ²⁰ DAVISO, 1961, pp. 119 sgg., 185 sgg.
- ²¹ *Ibid.*, p. 326 sgg.
- ²² *Ibid.*, pp. 143 sgg., 164 sgg., 391 sgg.
- ²³ *Ibid.*, p. 56.
- ²⁴ *Ibid.*, p. 398 sgg.
- ²⁵ Dal lavoro della Daviso si possono ricavare numerosi dati anche in relazione ai pedaggi riscossi sul versante francese ed elvetico delle Alpi Occidentali, per esempio, a Chambéry, Montmélian, Saint-Maurice d'Agaune, Le Bourget, Seysell, Villeneuve-de-Chillon, Martigny, Sion e nel Faucigny: DAVISO, 1961, pp. 120 sgg., 153 sgg., 209 sgg., 408, 453 sg.
- ²⁶ Sulle carte di franchigia nell'area alpina occidentale cfr. PANERO, 2020, p. 49 sgg.
- ²⁷ PANERO, 2014, p. 68. Cfr. nota prec.
- ²⁸ COMBA, 1984, p. 73 sg.
- ²⁹ RIVOLIN, 1993, pp. 99-114 (la carta di franchigia di Tommaso I, del 1191-1196, è pubblicata alle pp. 113-114).
- ³⁰ SERGI, 1981, pp. 95 sgg., 188 sgg.; PANERO, 2020, p. 58.

³¹ LA ROCCA, 1992, pp. 103-137; PANERO, 2000, pp. 227-231.

³² DAVISO, 1961, pp. 47, 362, 453 sgg.

³³ *Ibid.*, p. 121 sgg.; MARIOTTE-LÖBER, 1973, p. 123. Ma è solo dal 1416 che «La villa, oltre a esercitare la tradizionale funzione di capoluogo di castellania, divenne a tutti gli effetti la sede contabile e amministrativa del ducato di Savoia»: PANERO, 2020, p. 75.

³⁴ Cfr. nota 47.

³⁵ COMBA, 1984, p. 35 sg.

³⁶ MOTTA (a c. di), 1908, p. 169.

³⁷ COMBA, 1984, p. 47 sgg.

³⁸ Cfr. nota 85.

³⁹ GULLINO, 2005, p. 9 sgg.

⁴⁰ GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE (a c. di), 1901, I, p. 204, doc. 219, a. 1234.

⁴¹ Cfr. nota 19.

⁴² Archivio di Stato di Torino, sez. III, art. 7, par.1, *Conti della castellania di Barge (1379)*. Cfr. ALESSIO, 1912, p. 60 sg.

⁴³ Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Provincia di Cuneo*, m. 3, fasc. 11, *Busca*, 15 dic. 1456.

⁴⁴ COMBA, 1984, p. 61 sg.

⁴⁵ DAVISO, 1961, p. 327.

⁴⁶ LUSO, 2023, p. 140 sgg.

⁴⁷ VAILLANT, 1951, p. 579 sg., doc. 6 ott. 1244; p. 58, doc. 77, 22 giu. 1343.

⁴⁸ LUSO, 2023, p. 142.

⁴⁹ SEGATO (a c. di), 1955, col. 46, cap. 62 (*Quod porticus sint apertae*); col. 47, cap. 64 (*Qui deponeret necessaria in becaria*); col. 51, cap. 91 (*De clausuris villae non capiendis*).

⁵⁰ VIGLIANO, 1969, p. 149 sg.

⁵¹ CHERICI - COMBA, 1989, pp. 20-61; LUSO, 2015a, pp. 155-161.

⁵² CARANTI, 1900, I, doc. 11, a. 1203.

⁵³ Cfr. CHERICI - COMBA, 1989, p. 27 sgg.

⁵⁴ CAMILLA (a c. di), 1970a, p. 28, cap. 50. Sui doveri di manutenzione dei portici da parte dei proprietari di abitazioni prospicienti e sul divieto di chiuderli cfr. anche p. 25 sgg., capp. 44-48.

⁵⁵ CHERICI - COMBA, 1989, p. 44; GULLINO, 2015, p. 94 sg. Per il luogo in cui si teneva la concione cfr. CAMILLA (a c. di), 1970a, p. 249, cap. 460.

⁵⁶ BELTRAMO, 2015a, pp. 162-168.

⁵⁷ PANERO, 1988, p. 211 sgg.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 119 sgg.

⁵⁹ VIGLIANO, 1969, tav. V.2.

⁶⁰ TALLONE (a c. di), 1912, doc. 14, a. 1227; doc. 20, a. 1241.

⁶¹ BONARDI, 2003, p. 61.

⁶² LUSO, 2015b, pp. 177-179 (anche per le ipotesi della rifondazione del borgo su una parte del nucleo abitato preesistente).

⁶³ La comunità, ormai attiva sul piano politico-amministrativo, è documentata nel 1240: cfr. GULLINO, 2005, p. 10 sg. Cfr. anche BELTRAMO, 2015b, p. 180 sgg.

⁶⁴ BELTRAMO, 2015b, p. 181.

⁶⁵ BELTRAMO, 2015c, p. 267 sgg.

⁶⁶ LONGHI, 2015, p. 261 sgg.

⁶⁷ LUSO, 2015c, p. 281 sgg.

⁶⁸ TOSINI, 2015, pp. 304-309.

⁶⁹ BELTRAMO, 2015d, p. 287 sgg.

⁷⁰ CAMILLA (a c. di), 1970b, p. 24 sgg., doc. 13, 2 mag. 1236; p. 40, doc. 21, 21 feb. 1244. Con l'atto del 1244 il marchese di Busca giurò l'abitacolo a Cuneo e fu investito dal comune, a titolo di feudo oblato, dei diritti su Dronero, la Val Maira e Montemale, donati in precedenza ai Cuneesi.

⁷¹ COMINO, 2014, pp. 133-159.

⁷² LUSO, 2015d, p. 299 sgg.

⁷³ COMINO, 2014, p. 153, n. 26.

⁷⁴ VIGLIANO, 1969, pp. 138, 143; per un utile quadro sinottico delle piazze e delle vie porticate in Piemonte: *Ibid.*, p. 152.

⁷⁵ LUSO, 2017, p. 91 sg.

⁷⁶ VIGLIANO, 1969, p. 152.

⁷⁷ DUPARC, 1973, pp. 43 sgg., 289 sgg. Il *forum Annessiaci*, attestato nel 1367, coincide probabilmente con la via porticata (Rue Filaterie).

⁷⁸ I portici risalgono a un'epoca successiva alla concessione alla comunità delle carte di franchigia del 1232 e del 1285: MARIOTTE-LÖBER, 1973, p. 122 sgg.

⁷⁹ Cfr. nota 49.

⁸⁰ LUSO, 2023, p. 83.

⁸¹ COMBA, 1984, p. 32 sg.; COMINO, 2006, p. 255 sgg.

⁸² GRISERI, 1997, p. 34 sgg.

⁸³ LUSO, 2023, p. 83 sg.

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 174-176.

⁸⁵ CURSENTE, 1993, pp. 39-54, a p. 54, nota 47.

Les enjeux de la labellisation pour un territoire

VALIA FILLOZ

La Convention alpine, ou Convention sur la protection des Alpes, est le premier traité territorialisé de droit international public pour le développement durable des Alpes dont l'objectif est à la fois la sauvegarde de l'écosystème naturel et la promotion du développement de la chaîne alpine. C'est un traité au cadre multilatéral, signé en 1991 par les huit pays de l'arc alpin (France, Italie, Autriche, Suisse, Allemagne, Slovénie, Liechtenstein et Monaco) ainsi que par l'Union européenne. Sa superficie est délimitée par cette Convention et nous allons plus particulièrement nous intéresser à la valorisation du macro-espace alpin italo-français pour un tourisme durable. La Convention, outre les objectifs précédemment cités, prévoit la sauvegarde des intérêts des personnes qui vivent sur ce territoire, et intègre les dimensions environnementales, sociales et économiques, ainsi que l'amélioration de la qualité de vie dans cette zone longue de 400 km et large de 150 km.

«*Quel est l'intérêt des labels pour le territoire et les voyageurs?*», demandent les élus des collectivités territoriales. «*Cela va nous rapporter quoi?*». Je réponds: «Dans cette démarche des enjeux de la labellisation, personne n'est représentant de commerce et il n'y a rien à vendre. Nous pensons et créons des outils pour apporter au territoire une vraie valeur ajoutée, à vous de voir si vous souhaitez les bénéfices de cette richesse produite». Cette vision constitue l'axe de mes recherches.

Nous allons en sept étapes, contextualiser les

enjeux de la labellisation pour un territoire dans le cadre des pratiques touristiques, qui impliquent la diversité des formes d'échanges dans l'espace concerné (changement de lieu, durée et motif de séjour), et résultent d'une construction sociale et historique complexe entre différents acteurs. Le *Sustainable Tourism*, rendant régressif et obsolète un *unsustainable tourism*, construit de nouveaux récits du voyage, pour des mondes en transition. Les labels touristiques, issus de l'économie sociale et solidaire, donc adoptant des modes de gestion démocratique et participative, foisonnent. Ces collectifs, petits laboratoires d'initiatives, évoluent vers des marques, empreintes servant à distinguer, à reconnaître et se repérer, ou signent simplement la garantie de valeurs objectives car partagées socialement.

Les pratiques précèdent les mots

L'Organisation Mondiale du Tourisme (OMT) définit le *tourisme durable* comme «un tourisme qui tient pleinement compte de ses impacts économiques, sociaux, environnementaux actuels et futurs, en répondant aux besoins des visiteurs, des professionnels, de l'environnement et des communautés d'accueil». Les pratiques humaines préexistent aux mots. Confronté à la pression de la *novlangue* pour le terme de *tourisme durable* dans la traduction française, l'individu qui souhaite conserver un esprit libre et critique, doit tout d'abord identifier ces mots; puis,

dans un deuxième temps, il lui faut les reformuler, afin de mettre à distance ces pseudo-réalités qu'on voudrait qu'il s'approprie; enfin, dans une dernière étape, l'individu doit parvenir à dépasser ces concepts imposés; c'est-à-dire qu'il doit en créer de nouveaux – les siens – pour maintenir une réalité indépendante, et donc critique. Accepter un mot c'est accepter qu'il devienne réalité. Le tourisme *durable*, mot désigné comme signifiant, traduit ainsi, en français, une notion trop vaste permettant à l'économie court terme de produire une communication qu'on peut qualifier de *green-washing*¹. Nous lui préférons le terme de tourisme *soutenable*² qui fait sens, mot désigné comme signifié, évoquant, bien au-delà d'un temps long, la notion de *supportable* pour un territoire, l'idée de *défendable* pour la préservation et la restauration des milieux ainsi que l'appui *scientifique* (donnée factuelles) sur des arguments sérieux. Il me semble bien approprié pour le macro-espace alpin italo-français.

Le tourisme soutenable doit ainsi faire: un usage modéré des ressources environnementales et paysagères, qui sont des éléments clés d'un tourisme qualitatif, en préservant les processus écologiques essentiels et en contribuant à la conservation des ressources naturelles et de la biodiversité; respecter l'authenticité socioculturelle des communautés d'accueil, conserver leur patrimoine culturel bâti et vivant ainsi que leurs valeurs traditionnelles, et contribuer à la tolérance et à la compréhension interculturelles; garantir des activités économiques viables à long terme en apportant à tous les acteurs des retombées socio-économiques équitablement réparties, notamment des possibilités d'emploi et de revenus plus stables et complémentaires, des services sociaux aux communautés d'accueil, et en contribuant à la lutte contre la précarité et la pauvreté. Les sujets y sont infinis: environnement, changement climatique, différents labels, parts du social, du solidaire, des territoires, engagement des régions, des politiques, évolutions de nos façon de voyager, etc. De multiples causes se tissent dans cet es-

pace transalpin: tourisme durable, responsable, éthique, social, solidaire, vert, rural, collaboratif, écotourisme, participatif, volontaire où les acteurs ont déjà tant donné, en temps et en investissement personnel dans leurs choix de pratiques (souvent de décroissance assumée), pour jour après jour sensibiliser et informer, au cœur d'un monde en transition.

Dans un contexte global, les autorités politiques et publiques peuvent faire usage de différentes échelles pour faire progresser le développement de leurs territoires. Depuis les années 1960, Rachel Carlson a ouvert cette réflexion sur les industries multinationales qui polluent nos conditions de vie, la biodiversité et contribuent à détruire la planète par leur frénétique avidité. On connaît nombre de solutions qui ont fait leurs preuves en terme d'intérêt général («ce qui est pour le bien public»). Par exemple, une nouvelle législation en matière de tourisme soutenable. En effet, les lois peuvent fournir un soutien direct ou indirect au développement du tourisme vert³, l'alternative responsable pour voyager en harmonie avec la nature. En ce sens, les législations visent à éviter, d'une part, des impacts environnementaux ou socioculturels négatifs et, d'autre part, que la soutenabilité soit vue comme une condition permettant d'accéder à des programmes de financement. Une meilleure mise en œuvre de la législation existante, voire une application quelquefois, serait efficace... Le développement du tourisme, à partir des déclarations ou des programmes et stratégies d'incitation engagés par les états et régions du secteur, doit se transformer en actes et faits pour un tourisme *vivable*: en activant des acteurs comme, par exemple, l'association des Voyageurs Voyageurs Eco-responsables (VVE) qui a changé la méthodologie employée pour la création de circuits (en regard de ce qui est fait par les plus grands Tours Opérateurs du monde), ou encore *RandoPays*⁴, qui est une démarche intégrant dès la conception des itinéraires les notions de mobilité douce, d'approvi-

sionnement local, de filières biologiques, de choix de gîtes engagés dans l'éco-hébergement; en facilitant la participation des publics aux processus de création des politiques; en coopérant sur des activités de communication et de sensibilisation des publics en matière de tourisme de montagne, en favorisant la mise en place d'incitations qui encouragent les touristes à un comportement éthique et responsable, à voyager autrement⁵...

En tant que touristes, nous sommes toujours un invité avec quatre «mantras»: le respect est le gage d'une meilleure rencontre; l'argent, les biens, la nourriture n'ont pas partout la même valeur; seule reste l'empreinte de nos pas; le patrimoine culturel inscrit l'histoire des générations futures.

Transformer le touriste en voyageur, tel est l'objectif; il n'y a pas de mauvais touristes mais des voyageurs mal informés...

Accueil touristique, biodiversité, impacts

L'OMT définit la capacité d'accueil touristique⁶ comme «le nombre maximum de personnes qui peuvent visiter une destination touristique en même temps, sans causer la destruction physique des espaces, et sans réduire la satisfaction des touristes par ailleurs intéressés par d'autres produits (histoire, culture...)». D'autres la définissent comme «le niveau d'activité humaine qu'une zone donnée peut supporter sans subir de détérioration, et sans que la communauté de résidents en soit négativement affectée ou que la qualité de la visite des touristes en soit affectée».

Pour améliorer le tourisme de la zone nommée *macro-espace alpin italo-français* en terme de pérennité, et prendre en considération la soutenabilité comme concept intégré (ses trois dimensions: écologie, aspects socioculturels, économie), la priorité est de parvenir à se diriger vers une économie verte imposant des activités classiques (transports⁷, hôtellerie, restauration, loisirs, visites accompagnées, spa⁸ etc.) réalisées avec des procédés

moins polluants ou moins consommateurs d'énergie, et déployant les éco-activités⁹, dont la finalité est la protection de l'environnement ou la gestion des ressources naturelles de façon équilibrée. Le constat édifiant des émissions GES (gaz à effet de serre) du tourisme qui relie «Transport, Climat, Compensation» implique de voyager moins loin, moins souvent, de rester plus longtemps sur site, et à l'évidence de privilégier les transports collectifs (train ou autobus) quand c'est possible...

La biodiversité est notre seule assurance pour l'avenir, car elle permet aux plantes et aux animaux de s'adapter au changement climatique, aux attaques de virus et bactéries et aussi à l'inattendu. Un système qui repose sur la variété biologique possède les anticorps nécessaires pour contrer des organismes dangereux, pour restaurer son propre équilibre. C'est le cas de la zone nommée macro-espace alpin italo-français. Ce secteur bien géré peut aider à réduire les menaces pesant sur les populations clés (faune et flore) et peut maintenir ou accroître la biodiversité grâce aux recettes du tourisme. L'éco-tourisme¹⁰, axé sur la nature dans sa biodiversité possède une composante éducative, contribue au bien-être des communautés locales participantes et à la protection du patrimoine humain, naturel et culturel.

La *vulnérabilité* est une mesure dans laquelle un système est sensible, ou incapable de faire face, aux effets défavorables des changements climatiques, y compris la variabilité du climat et les phénomènes extrêmes (GIEC¹¹). Dans le contexte du tourisme et dans l'espace qui nous intéresse ici, la vulnérabilité au changement climatique peut être perçue comme relevant de trois éléments principaux:

- l'exposition à des impacts directs (les changements de température et de dynamiques de précipitations) et indirects (le risque accru d'aléas naturels et de réduction de l'enneigement);
- la sensibilité de la région à ces impacts; cette sensibilité peut être environnemen-

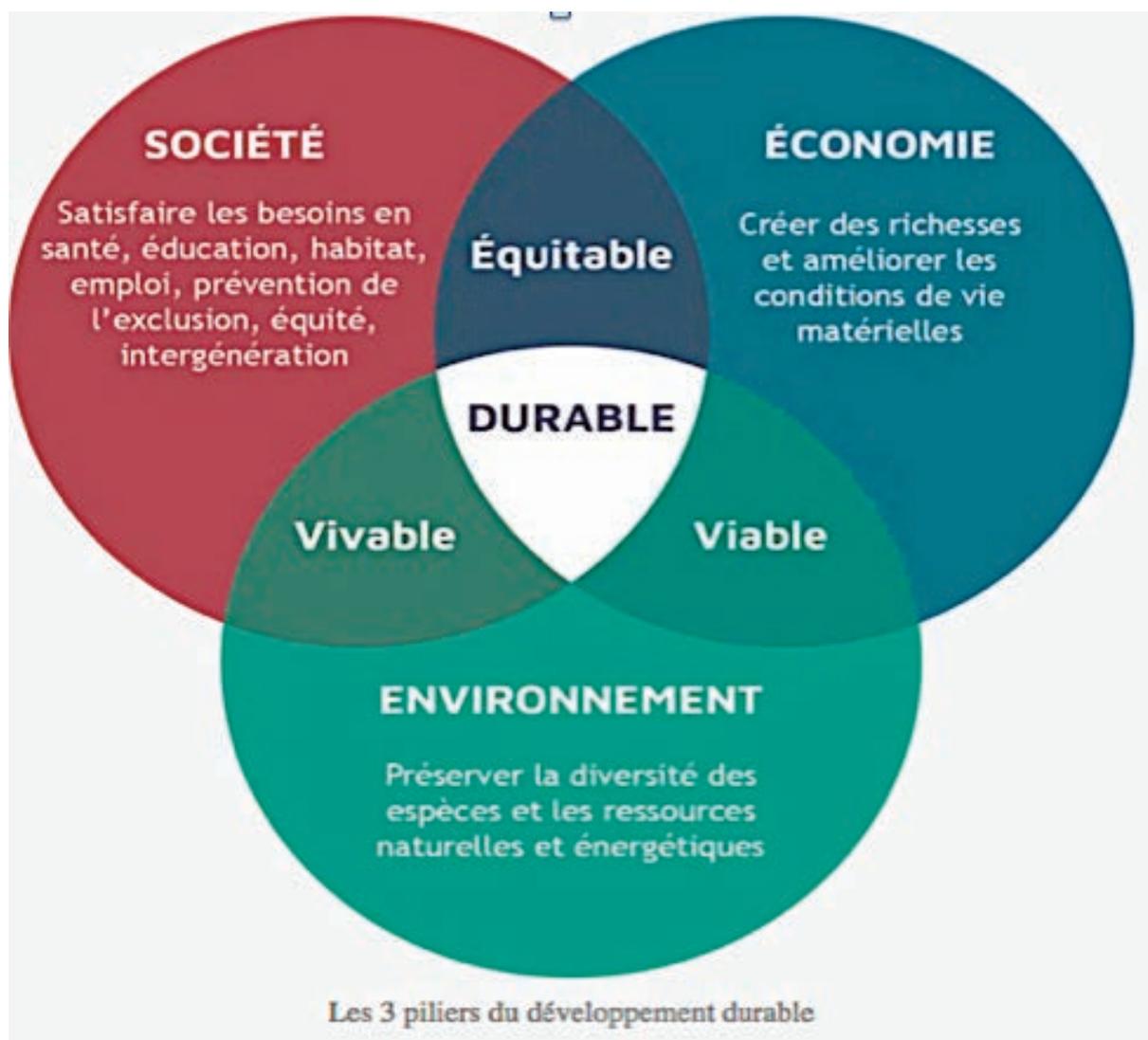


Fig. 1. Schéma Tourisme Durable

tale (l'utilisation des sols), humaine (la structure sociale) et/ou économique (le revenu par tête d'habitant);

- sa capacité d'adaptation (biophysique, sociale, technologique et économique).

Il y a une différence essentielle entre l'extinction actuelle et les précédentes: la cause. En effet, pour la première fois, l'Humain en est responsable (destruction de forêts pluviales, cimentation de la terre, immenses surfaces de monoculture, pollution de l'eau et des sols avec des pesticides et engrais chimiques, plastique dans les océans, mécanisation de l'agriculture industrielle, etc.). Les activités

humaines traditionnelles de montagne n'ont elles rien de néfaste pour les écosystèmes. Les bergers, fermiers, pêcheurs, sculpteurs ou tourneurs sur bois, confectionneurs d'outils, artisans et artisans d'art qui proposent des objets et métiers saisonniers liés aux usages locaux et à la fréquentation touristique de petite échelle, connaissent et respectent l'équilibre fragile de la nature. Ces activités humaines traditionnelles, particulièrement en montagne, ont constitué l'ensemble du patrimoine vernaculaire, nous désignant les éléments caractéristiques d'une culture locale, populaire, non-dominante, celle de

l'histoire du quotidien et des pratiques au lavoir, du calvaire, des petits bâtis ruraux. Pour assurer la préservation de la biodiversité et la protection des ressources naturelles, qui sont les éléments porteurs de ce tourisme, l'on peut: envisager de développer des plans d'action pour inciter les destinations¹², par un processus participatif, à réduire l'impact¹³ du tourisme alpin sur l'environnement, en insistant sur l'importance de vivre en respectant la nature; améliorer les évaluations existantes portant sur l'impact environnemental du tourisme; associer les investissements en équipement d'enneigement artificiel à une évaluation de l'impact de ces techniques sur l'environnement et/ou à des financements publics directs vers d'autres alternatives; désigner, dans la politique d'aménagement du territoire, des zones sensibles où les structures et activités touristiques ne devraient pas être développées davantage; préserver les paysages culturels alpins traditionnels grâce à un soutien à l'agriculture écologique, au travers d'une meilleure coopération avec les acteurs touristiques (par exemple en favorisant systématiquement les produits issus des exploitations agricoles vertueuses, les vacances à la ferme et/ou chez l'habitant etc.); promouvoir les actions de réseautage réussies et réaliser, sur place, des activités de protection appuyées par le tourisme; contrôler les flux touristiques, définir des zones de tranquillité et limiter les activités de façon à sauvegarder des habitats pour la conservation d'espèces cibles; sensibiliser les acteurs, la population locale et les visiteurs sur la biodiversité, les ressources naturelles, ainsi que sur l'importance de mettre en place de mesures de conservation.

Énergie et impact carbone

En dépit de l'augmentation disproportionnée du prix de l'énergie, la rentabilité des entreprises touristiques peut être favorisée par la révision des réglementations locales et régionales en matière d'aménagement des

zones touristiques, en vue d'améliorer l'efficacité énergétique dans les bâtiments (par ex., dimensions des fenêtres, angle des toitures, matériaux de construction, utilisation d'installations solaires sur les monuments classés); par l'attribution de récompenses ou de labels d'efficacité énergétique; par la fourniture d'informations sur les avantages et les actions possibles en matière de gestion de l'énergie et de construction énergétiquement efficiente. Il est possible également de promouvoir les marques de produits alpins soutenables tout au long de la filière durabilité, en assurant la visibilité de la qualité des services et des équipements; on peut de même faire en sorte que les établissements touristiques et les activités de loisirs soient directement liés à l'agriculture de montagne; on peut faciliter et promouvoir la présentation de ces offres dans les foires et salons du tourisme et encourager des projets de coopération avec les organisations touristiques nationales et régionales. Il est également souhaitable de disséminer des exemples de bonnes pratiques; de diffuser, parmi les acteurs, la population locale et les visiteurs, des informations quant à l'importance de la biodiversité et des ressources naturelles pour la préservation du paysage culturel et naturel unique de Parc Naturel des Alpes Maritimes, qui est la base fondamentale du tourisme; de sensibiliser les touristes sur l'importance de la nature intacte, en impliquant le secteur privé, et renforcer les comportements éthiques et la responsabilité des touristes et des entreprises envers l'environnement et la société alpins; d'informer les clients sur la consommation d'énergie et les émissions des infrastructures touristiques, ainsi que sur l'impact de leur séjour en matière de durabilité.

Concernant la réduction des impacts négatifs, une communication éclairante, positive et consentie peut, par exemple, informer sur tous les types de mobilité liés au tourisme. Il serait possible de proposer et de faire adopter majoritairement les mesures suivantes: encourager les audits environnementaux des



Fig. 2. Label Agir pour un tourisme responsable

destinations touristiques¹⁴ et documenter un «impact sur l'équilibre carbone» basé sur le concept de l'empreinte écologique; réaliser des campagnes d'information sur les impacts environnementaux des voyages et sur les possibilités d'éviter et de réduire les émissions de CO₂; fournir des «calculateurs carbone» comparant les impacts respectifs des acteurs (prestataires, collectivités territoriales, touristes...), renforcer l'accessibilité des destinations touristiques par les transports publics, tant pour les visiteurs que pour la population locale; promouvoir une offre performante de mobilité douce au sein des destinations, en renforçant la coopération (service et technologie) entre opérateurs

de transport locaux et l'industrie du tourisme dans les stations et notamment, il est possible de financer l'installation d'un système de transport local «zéro émission» (e-mobilité alimentée par des énergies renouvelables) de façon à élaborer des services attractifs, clairs, transparents et flexibles et des offres à prix abordable pour les transports liés aux loisirs et au tourisme; fournir, à l'intention des acteurs touristiques locaux et des utilisateurs, des informations sur l'offre de transports publics à destination, en provenance et à l'intérieur des destinations touristiques; intégrer les transports publics dans des «packages» voyage proposés par les entreprises publiques et privées; promouvoir

une bonne qualité des services de transport public (disponibilité de modes de transport divers et écologiques, bonne fréquence des liaisons et raccordement des destinations entre elles et à l'échelle transfrontalière). Par exemple, il est indispensable de maintenir et améliorer les liaisons entre les trains longue distance ou les réseaux européens de trains grande vitesse et les systèmes de trains et de cars régionaux, en veillant à desservir toutes les destinations finales et à assurer le transport des bagages.

La protection des sols

Pour réduire ou bloquer l'utilisation des terrains liée à de nouveaux projets touristiques ou leurs effets délétères, les actions consisteraient plutôt à étudier la possibilité de limiter la construction de résidences secondaires en fixant un pourcentage maximal du nombre total d'unités résidentielles dans les communautés et en réduisant l'espace pouvant être utilisé pour les constructions, ou encore en introduisant des impôts compensatoires; à prévoir, parmi les objectifs d'aménagement du territoire, une forte réduction de la consommation des terrains pour infrastructures touristiques, spécialement dans les zones glaciaires, périglaciaires et naturelles voire sauvages; à insérer l'évaluation des fonctions du sol dans tous les processus de planification, de façon à protéger les espaces agricoles fertiles et les autres espaces qui ont besoin d'être protégés, en prévoyant également des mesures compensatoires contraignantes pour toute perte des fonctions du sol résultant du projet d'aménagement; à renforcer l'application et l'efficacité des lignes directrices existantes en matière d'évaluations environnementales lors du développement de nouvelles structures touristiques; à privilégier les améliorations qualitatives (labellisations, chartes, outils qualité, RSE¹⁵, étiquetage¹⁶, écolabels¹⁷, etc.) plutôt que le développement quantitatif de la capacité en lits dans le cadre des structures touristiques existantes; à mener des actions de sensibilisation

quant aux effets de l'utilisation des terrains pour tout projet de construction et d'établissement humain.

Par ailleurs, pour accompagner les besoins d'adaptation des zones touristiques alpines résultant du changement climatique, il est possible d'évaluer le risque potentiel menaçant les nouvelles infrastructures et activités touristiques; de soutenir le développement de plans d'adaptation des destinations à ce changement, y compris en matière d'infrastructures et d'offres futures; de renforcer la recherche en matière de «meilleures techniques disponibles» dans le cadre des aléas naturels, des prévisions météorologiques et de la dérégulation - climatique; de promouvoir - l'échange d'informations et de résultats de projets d'adaptation dans cet espace alpin.

Labels et labellisation, la construction d'une marque

Un label (de l'anglais, *label*: étiquette) est une marque ou logotype, propriété des pouvoirs publics, apposée sur un produit ou une filiale, qui garantit son origine ou sa qualité. Se conformant au cahier des charges du label, on vise à assurer et faciliter la reconnaissance de certaines caractéristiques ou valeurs du produit/service. Le label peut être privé et géré de manière autonome par des associations de prestataires, ou dépendre d'un organisme public. Historiquement, il se construit dans un contexte de compétition internationale et permet à une organisation ou un réseau plus large de modifier le contenu d'une offre territoriale. L'objectif est d'exister sur la carte du monde avec des images désirables.

Cette communication devient consubstantielle de tout projet territorial. On communique pour valoriser, dispositif qui a pour objectifs la connaissance ou la notoriété d'une offre ou d'un territoire, les changements d'images ou de comportements. Les labels sont également des outils de «gestion» de crise, en valorisant le partage de savoirs et le sentiment d'appartenance à une commu-

nauté, en questionnement et en recherche de solutions adaptées à de nouveaux enjeux.

Le label devient un espace de médiation, de négociation collective sur le sens que l'on veut donner au tourisme, à sa place en tant que professionnel du secteur ou au rôle des collectivités territoriales sur le développement de son territoire.

Distinguer le processus (labellisation) qui permet de discuter et de reposer les bases d'un tourisme adapté aux enjeux contemporains, et le résultat (le label) qui communique valeurs et qualités désirables d'un territoire, permet dans le temps et selon les proportions processus/résultat, la conduite de projet sur un territoire donné.

Labels, enjeux pour communiquer et pour valoriser: l'attractivité, une mise en discours et une visibilité

La visibilité du territoire passe par une qualité de l'information et aussi par les labels, qui permettent de trier, hiérarchiser, classer, et pour le touriste de fonder son ressenti et son imaginaire à distance.

Enjeu informationnel: rendre compte de l'activité et des résultats

Les chiffrages multicritères donnent une valeur méthodique aux actions engagées sur le territoire, valident la performance et construisent la représentation de référence. Ils donnent la dimension scientifique de l'expertise et de la compétence, et s'appuient sur l'expérience des acteurs.

La Charte Européenne du Tourisme Durable (CETD¹⁸) vise à valoriser et faire connaître les espaces protégés, animer un réseau d'acteurs locaux pour définir de nouvelles formes de tourisme et gérer les territoires de manière durable¹⁹.

Par exemple, l'itinérance et la randonnée dans le massif transalpin s'appuient sur la mobilité douce (à pied, à vélo, à cheval) à la découverte des paysages, à la rencontre du territoire et des humains qui l'habitent via un réseau de chemins balisés, sur les traces

d'animations locales et de rencontres culturelles, en autonomie ou avec un accompagnateur de montagne.

Les Parcs Naturels Nationaux (PNN) de Haute Montagne, juchés entre montagne et mer, possèdent un patrimoine naturel rare fort des influences climatiques à la fois maritimes, alpines et continentales. Chaque année des milliers de randonneurs se régalaient à parcourir les vallées riches et diverses lors de «Grandes traversées», pour les plus aguerris dans l'intégralité des sentiers balisés qui parcourent les massifs avant de filer vers la grande bleue. Les classements PNN sont dus à la biodiversité exceptionnelle issue de cette situation privilégiée entre mer et montagne. À la fois sauvages et variés, les paysages alternent entre oliviers et alpages, forêts de mélèzes et cultures en terrasses, lacs glaciaires et zones pastorales, lacs d'altitudes et points culminants habités des faunes sauvages, avec la visibilité de l'ensemble des étagements de végétations et les eaux bleutées ou minérales. On peut choisir des traversées, des GR, de rayonner depuis un point fixe, ou d'alterner les visites en boucles... Ces montagnes sacrées, dont certains éléments sont déjà classés au Patrimoine Mondial de l'UNESCO²⁰ nous enchantent et la marque *Esprit Parc*, qui labellise des prestataires engagés sur le territoire (hébergeurs, artisans, prestataires d'activités en lien avec la formidable nature environnante), formalise un vivier et un dynamisme très important.

Le constat est que seuls les espaces protégés pourront être garants des paysages de demain et d'une qualité de vie dans les zones rurales. Le tourisme soutenable peut être un levier important pour accompagner les professionnels et leur permettre de travailler en réseau. La stratégie «tourisme durable» associe les prestataires pour aller vers le niveau requis (qualité, valeurs, engagements, etc.) puis intégrer un label (la *Marque Esprit Parc*) qui vend des produits touristiques en maison du terroir, ou d'autres comme *l'Ecolabel européen, Tourisme et Handicap, Ecogite, Hôtel au naturel* etc. La Région Provence Alpes



Fig. 3. Label Hôtels au Naturel

Côte d'Azur, dans cette optique, récompense les acteurs par le Trophée de l'innovation «tourisme durable», favorise la visibilité des prestataires labellisés *Ecolabel européen*, *Clef Verte*, *Jardin remarquable* ou certifiés *Green Globe*, ou encore sous marques *Hôtels au naturel*, *Parc Naturel Régional*. La plupart des Offices de Tourisme (OT) de la région sélectionnent des prestations assemblées autour de «voyager autrement» ou incitent à des comportements responsables – transports doux, éco-gestes, soutien de projets solidaires, éco-volontariat, reforestation, collaboration avec la Ligue de Protection des Oiseaux (LPO). La Région organise notamment des sorties «Nature» tout au long de l'année lesquelles sont répertoriées par le portail «Esprit nature» du Comité Régional du Tourisme. En collaboration avec la LPO et le Parc Naturel Régional du Queyras, les populations sont conviées à découvrir des rapaces nocturnes des Alpes Maritimes, les moeurs des hiboux et autres strigidés, et il est auto-

risé pendant ces sorties de cueillir avec délicatesse fleurs, feuilles et racines ou autres baies pour mieux les déguster avec les animateurs scientifiques qui proposent, mènent et encadrent les activités.

Enjeu relationnel: accroître la médiation entre les acteurs

Un label territorial en tant qu'outil de médiation étaye le projet de développement et de communication du territoire. Les labels et leurs réseaux communiquent sur des valeurs (durable, soutenable, responsable, éthique, social, solidaire, équitable, expérientiel, écotourisme...).

Les prestataires professionnels du secteur tourisme des espaces protégés deviennent alors «ambassadeurs» vis-à-vis des clientèles et par ricochet on touche les habitants locaux. Les efforts accomplis sont encore peu lisibles du grand public, cependant les clientèles plus sensibilisées et engagées reconnaissent et partagent les trois valeurs princi-



Fig. 4. Apidae – Plateforme pour les Territoires

pales mises en avant: un environnement protégé, un lien avec le territoire et le respect de la dimension humaine. L'idée finale étant le projet «itinérance» pour passer d'un parc à l'autre avec la certitude d'y trouver les mêmes valeurs mais des paysages, des patrimoines et des produits de terroirs différents à découvrir.

La reconnaissance, le lien, et le sens de l'histoire

Les labels visent à protéger des territoires, réduire la pression touristique, limiter les sur-fréquentations, former les acteurs, améliorer les co-compétences et la qualité, utiliser les stratégies territoriales à efficacité communicationnelle (sauf si l'évolution du label se fait vers une marque, c'est-à-dire vers le marché). L'acteur, à l'intérieur du réseau poussé par le label s'engage sur des critères identifiables, vérifiables, mesurés et argumentés, un cahier des charges et une durée afin que l'on puisse se rendre compte des valeurs affichées. L'adhésion permet aux territoires de s'inscrire dans une pérennité. Ce sont les touristes et les acteurs qui fondent sa

reconnaissance. Dans l'argumentation d'une destination territoriale, il est essentiel que les principaux acteurs s'y retrouvent et qu'ils s'approprient les récits qui les concernent.

Un projet transfrontalier de cluster soutenable de montagne

Cette logique de territoire profitable à tous, portée par une stratégie de développement touristique, autour de l'économie circulaire et des démarches vertueuses appelle à convention de partenariat et mutualisation de moyens pour structurer une destination touristique cohérente et attractive. Les mondes de la recherche et de l'entreprise s'y rapprochent (par exemple Régions, Universités et territoires PNN aidés par des fonds FEDER) pour faire des Alpes de la Méditerranée le leader européen de la recherche académique appliquée au tourisme soutenable avec de l'innovation, de la mise en réseau d'étudiants, des porteurs de projets de ces régions. Sur cette base, on peut envisager la création de chaires d'entreprises et un renforcement de l'activité de recherche collaborative, un cluster transversal de marketing, emploi, urbanisme, habitants, entreprises, services, prestataires, histoires et langues... sur une chaîne de valeurs communes.

Société du tout jetable à société d'économie circulaire

Les enjeux de cette économie circulaire²¹ basé sur le commerce équitable, des institutions telles que les réseaux associatifs *Agir pour un Tourisme Responsable (ATR)* et *l'Association pour le Tourisme Équitable et Solidaire (ATES)* les portent. Ils ont produit un label «Garantie tourisme équitable et solidaire». D'autres associations conduisent ce type de labels à l'instar de *Teragir* avec la *Clef Verte* dont le référentiel intègre des critères de parité, d'ancrage territorial, d'emploi local et d'alimentation: provenance des produits, saisonnalité, gaspillage alimentaire etc. Le label devient un espace de médiation en-

tre les acteurs, un réseau de référence ou de norme sur un ou des sujets donnés. Acteur d'influence, le réseau produit des savoirs partagés et partageables.

Pour exemple, le label *Slow Food* est né au début des années 1980. Un groupe de gourmets piémontais, menés par Carlo Petrini, porte un nouveau regard sur l'alimentation, l'agriculture et la gastronomie. Le siège international de *Slow Food* se trouve à Bra (Italie), la ville piémontaise de naissance du mouvement. En 1986, ce mouvement devient protestataire et militant, en réaction à l'implantation d'un Mac Do au cœur de la Rome historique. Il choisit de se nommer *Slow Food* par opposition à l'invasion de la «malbouffe» et du *fast food*. Depuis 1989, le label *Slow Food* a pris l'ampleur d'un mouvement mondial impliquant des millions de personnes issues de plus de 160 pays et œuvrant à ce que chacun ait accès à une nourriture bonne, propre et juste. *Slow Food* ne cesse de croître et de diffuser son influence, à partir de l'Italie et dans le monde entier. Très rapidement, les notions de sauvegarde de la biodiversité, de préservation de l'environnement et de juste rémunération des producteurs sont devenues essentielles et constituent aujourd'hui le fondement des valeurs du mouvement et du réseau. Des idées et des valeurs au service de l'alimentation et de la biodiversité, «le droit à la qualité doit être le même pour tous». Ces mots résument parfaitement la pensée et la philosophie de Carlo Petrini. Parmi des actions multiples dans le monde, le réseau international a initié *Slow Food Travel* qui propose des offres de produits et programmes de visites touristiques et dégustations.

L'essaimage, augmentation des chances de survie, régénération

Certaines plateformes proposent de voyager plus librement (qu'avec les Tours opérateurs dit classiques) et de pratiquer l'équité – un balancier peu facile à paramétrer – et de mettre en relation les voyageurs avec des récep-

tifs locaux. Par exemple *Voyage en direct.com*, dont une petite somme d'argent est systématiquement collectée pour soutenir des associations ou ONG locales, en allant sur le terrain pour sélectionner les initiatives de micro-crédit propres à aider le développement des territoires concernés. *DirectTravel* propose des pratiques sans intermédiaires qui permettent de valoriser l'expertise des agences locales réceptives qui se développent in situ et réservent 70% des capitaux générés par l'activité touristique pour le territoire local. Les éditions *Via Tao* conseillent aux voyageurs des solutions concrètes et originales pour voyager autrement. *Trace Directe*, émanation à Grenoble du Tour Opérateur Allibert-Trekking crée du voyage sur-mesure, adapté aux besoins des clients et en lien étroit avec les agences locales. Les programmes sont toujours issus de cette concertation. *Eva-neos* favorise un tourisme plus responsable avec des taux de redistribution de 72% et la création d'emplois directs et indirects grâce à la multiplication de réseaux de producteurs locaux.

La plateforme *Apidae Tourisme*, premier réseau national français d'information touristique, évoque les *Slow Food* et *Slow Tourism*. Elle permet à chaque territoire de saisir, enrichir et diffuser ses données *touristiques*. Cet outil apporte aux offices de tourisme des solutions stratégiques, techniques et collaboratives. La plateforme facilite en effet le travail de l'accueil, la promotion, la production de supports de communication et est précieuse pour la presse.

Les pratiques de gestion d'un tourisme soutenable dans les entreprises touristiques gérées par des organismes consulaires (de type chambre de commerce, d'agriculture et d'artisanat) commencent à intégrer des présentations d'outils et des processus d'accompagnement en région. Il est maintenant démontré partout que la soutenabilité est un levier de performance économique, qu'il allège les coûts de fonctionnement et fédère les personnels autour de projets qui ont du sens. Les entreprises/établissements touristiques possé-



Fig. 5. Label "Slow Food"

dant une certification/un label (soumis à vérification externe) relatif à des mesures en matière d'environnement et/ou à des mesures RSE se dotent d'outils²² pour former, rassurer et orienter les hôteliers, aubergistes, gîtes collectifs, campings, restaurants, villages et résidences de tourisme, meublés et chambres d'hôtes, villages vacances, gîtes et refuges de montagne, l'objectif étant de sortir d'une logique concurrentielle pour se diriger vers une logique d'entente en circuit court. «Le client est roi, et si le client veut du durable, il faut lui en servir! Et en plus c'est bon pour le compte de résultat» semble être le nouveau slogan des représentants du commerce. Il reste nécessaire de créer ou de renforcer des outils opérationnels pour améliorer l'accompagnement nécessaire. Différents outils et processus sont déjà en fonctionnement à travers la région alpine pour ouvrir la voie à un tourisme beaucoup plus soutenable.

*On n'hérite pas de la planète de nos parents,
on l'emprunte à nos enfants*

Ainsi, les bonnes pratiques de label et les enjeux de la labellisation sur un territoire permettent de repenser «notre civilisation du lien» et de mettre en cohérence les initiatives. Pour une meilleure application du protocole Tourisme par tous les acteurs, ces outils et processus peuvent s'avérer utiles dans toute une série de contextes: diversification et innovation, qualité et authenticité, soutenabilité des destinations de masse (qui limite les flux ou fait payer l'accès aux sites) et valori-

sation de l'économie touristique diffuse, implication des populations locales, information, éducation et promotion. Il est important aussi que les bienfaits des produits du tourisme soutenable aient une meilleure visibilité sur les marchés sources; différentes démarches peuvent permettre d'atteindre cet objectif et particulièrement conserver l'équilibre du cadre social et culturel. Les aspects sociaux décisifs pour un tourisme soutenable sont l'amélioration des conditions de travail dans l'industrie hôtelière et la restauration au travers de réglementations sur le travail; l'application, lors de la délivrance de permis de construire liés au tourisme, du principe de planification et d'accessibilité (par exemple zones d'entrée, salles de repos communes, une partie des chambres et des places de restaurant accessibles à tous); l'encouragement d'un tourisme étalé sur toute l'année et la diversification des offres touristiques; la publication et la dissémination des lignes directrices de planification (inspirées du tourisme social et associatif) sur «comment offrir un tourisme accessible à tous?» lesquelles seront combinées avec un réseau volontaire d'entreprises en ligne avec ces critères; une meilleure promotion des vacances en basse saison.

Pour réaliser un meilleur équilibre entre le niveau des prix et le revenu de la population locale dans les zones touristiques, il est important d'envisager des mesures désignant, lors des projets d'aménagement du territoire, des zones de construction réservées à la population locale, soit pour le logement, soit pour la mise en place d'activités différentes (pépinières d'entreprises/zones artisanales); facilitant l'affectation des recettes dérivant des taxes de propriété sur les résidences secondaires au financement de services publics dans les communautés de montagne; développant des offres touristiques de qualité associées à des produits et services locaux/régionaux.

Pour la conservation d'un patrimoine culturel vivant comme élément d'authenticité, peut être dressé un inventaire, basé sur les

normes UNESCO, du patrimoine culturel matériel et immatériel alpin en tant que caractéristique unique des destinations alpines. En développant des activités touristiques soutenables, qui capitalisent sur les traditions régionales et l'agriculture locale en faisant participer la population locale à la conception des plans de développement du tourisme et aux décisions afférentes.

Pour sauvegarder le potentiel de population active du secteur touristique, il faudrait rendre le secteur touristique attractif pour les jeunes, les autochtones, en améliorant les conditions d'apprentissage et de travail et en rendant obligatoire la formation continue en entreprise; fournir des opportunités d'apprentissage et d'emploi de bonne qualité, pour disposer d'un personnel qualifié et motivé dans des services touristiques de haute qualité; assurer de bonnes conditions de vie au personnel de service saisonnier (logement à bon marché sur place); prévoir des structures de garde d'enfants ayant des horaires d'ouverture adéquats pour le personnel travaillant dans le tourisme.

Il serait donc utile de créer une base de données, régulièrement mise à jour au moyen d'indicateurs clés couvrant les trois dimensions de la soutenabilité du tourisme sur l'ensemble du territoire alpin. Il faudra pour cela disposer de données harmonisées relevant d'indicateurs spécifiques et améliorer leur disponibilité et accessibilité. Il s'agira d'un programme participatif²³ qui travaille en lien avec la recherche et la protection de la biodiversité (avec des éco-volontaires sur le terrain qui peuvent réaliser des actions concrètes de récolte de données par exemple). Les outils de gestion liés, tels que le *Système de Management et d'Audit Environnemental* (EMAS²⁴) ou la *Responsabilité Sociale des Entreprises* (RSE²⁵) peuvent aider les grandes et moyennes entreprises à améliorer leurs performances en la matière. Il existe aussi des *normes volontaires*, comme ISO 9001²⁶ pour la *qualité* et ISO 14001²⁷ pour la *gestion environnementale des entreprises et territoires*²⁸ (certification *Green Globe*).

Pour les labels, chartes, guides, études, il existe deux types d'approches et de processus:

- Les chartes et guides concernant la mise en place des pratiques soutenables, destinés aux acteurs de la chaîne logistique du tourisme, qui se basent sur des actions volontaires ou sur des actions répondant à des recommandations;

- Les études environnementales officielles ou les évaluations des politiques, programmes et projets touristiques, les recommandations et orientations relevant des résultats de ces études (par exemple, dans le cadre des grands événements).

Pour des indicateurs qui devraient être mis en place dans une destination alpine locale ou régionale (pour devenir un outil de gestion à l'usage des destinations), il s'agira tout d'abord de contrôler la disponibilité et la comparabilité des données. La qualité des données et le consensus entre les différents acteurs devraient prévaloir sur la quantité d'indicateurs. Si des indicateurs, bien que non appuyés sur des données, sont considérés comme des indicateurs clés, il faudra les développer et des études spécifiques devront être menées (sur les visiteurs, les résidents, les entreprises, le personnel touristique, les biotopes, les habitats ou les populations animales typiques). La procédure dépendra des ressources techniques et humaines disponibles dans chaque destination considérée. La mise en place d'indicateurs devra, en fait, être faisable et réaliste, afin de permettre un suivi permanent.

Pour conclure, il serait important de sensibiliser les destinations alpines et les acteurs du tourisme alpin franco-italien sur le fait que le futur de celui-ci est étroitement lié à la soutenabilité: une telle démarche pourrait mener à des performances accrues dans ce secteur, et de la désigner comme modèle désirable. L'idée étant de valoriser ceux qui s'investissent, de leur donner de la visibilité, de créer de l'exemplarité, de désenclaver les «bonnes pratiques», de relier, fédérer et mettre en lumière les initiatives. Ce terme de tourisme

durable semble bien pauvre pour englober chez tous les acteurs (collectivités territoriales, prestataires et populations locales, touristes) des engagements si divers et les degrés d'implications si variables pour mettre du sens dans les pratiques touristiques et chercher à les améliorer.

Les milieux fragiles (îles, montagnes, littoraux, parcs et réserves), protégés par classement ou conventions comme le Parc National du Mercantour et le Parco Naturale Alpi Marittime pour exemples) sont depuis longtemps des laboratoires du tourisme soutenable (malgré quelques spots de «tourisme de masse» en saison, contradiction familière avec le discours).

La mise en cohérence des actions qui sont menées devient essentielle tout comme la production de récits enviablés de ces modèles de soutenabilité.

L'idée serait de développer, dans la longue période, un label d'excellence en tourisme soutenable, qui pourrait aider à promouvoir celui-ci dans le macro espace alpin italo-français. Au titre d'une labellisation, de réseautages par les labels et éventuellement d'un concept de promotion et de commercialisation unique: par exemple, «Alpes de la Méditerranée – expériences de tourisms soutenables».

¹ Le *green-washing*, ou *éco-blanchiment* en français, consiste à orienter l'image marketing d'une organisation vers un positionnement écologique alors qu'en pratique ses actions polluent l'environnement. Le *green-washing* est alors défini comme une communication abusive, voire volontairement mensongère.

² Le tourisme soutenable prend en compte la dimension de territoire et l'idée que le tourisme puisse être un levier de développement local pour les populations des régions concernées. Le respect des hôtes, des populations rencontrées, la consommation responsable mais aussi l'attention à impacter le moins possible les zones visitées sont autant de valeurs à considérer.

³ Le tourisme vert, également appelé *tourisme durable* ou *tourisme éco-responsable*, est une forme de tourisme qui met en avant la préservation de l'environnement

et la promotion de pratiques responsables afin de minimiser l'impact négatif sur la nature. Cette pratique du tourisme connaît un essor important depuis quelques années, de plus en plus de voyageurs souhaitant vivre des expériences authentiques et en harmonie avec la nature. Parmi les pratiques de tourisme authentique et naturel, on peut par ailleurs parler du *slow tourism*, lié au mode de vie «*slow life*» qui rappelle de prendre le temps de vivre en vacances et surtout en harmonie.

⁴ Les objectifs sont à la fois que l'activité et ses composantes en tant que TO, génèrent le moins de gaz à effet de serre possible et d'autre part de favoriser les initiatives locales et les savoir-faire du territoire. Deux aspects d'une même médaille puisque la nourriture bio et locale évite du transport et permet à ceux qui cultivent de vivre sur leur territoire, renforçant ainsi toute une filière et un tissu de vie.

⁵ La première Charte éthique du voyageur, en 1996, avec une idée clé: expliquer plutôt qu'interdire, responsabiliser plutôt que culpabiliser.

⁶ La Capacité de charge touristique: également appelée capacité d'accueil touristique; il s'agit d'une approche liée à la gestion des visiteurs dans les espaces touristiques.

⁷ Il est regrettable que le lien avec le tourisme qui dit forcément transport, déplacement sur place, hébergement... autant d'actions fortement consommatrices de CO₂, utilisateur gourmand d'énergies primaires de toutes sortes (vent, soleil, eau, biomasse, géothermie, pétrole, charbon, gaz, uranium) – ne soit pas plus souvent établi par les politiques et les grands décideurs sur les données d'émissions GES (Gaz à effets de serre). Il est évident que des pratiques touristiques plus douces contribueraient à maîtriser le réchauffement de notre planète.

⁸ Depuis 2010, les professionnels du bien-être se regroupent sous le label SPA-A (SPA Deep Nature, SPA Gemmologie, SPA marin Thalasso, SPA Thermalisme, etc.).

⁹ Pour exemples, on peut citer le Parc National du Mercantour, partenaire pour le tourisme de l'association Mercantour Ecotourisme depuis 2012. Ces deux entités regroupent les professionnels du tourisme, ainsi que les habitants des six vallées. Elles sont respectueuses de la Charte Européenne du tourisme durable, investies dans une démarche qualité et souhaitent faire connaître leur territoire, leur vie en montagne et les valeurs qu'elles partagent. Ce réseau de prestataires (hébergeurs, accompagnateurs en montagne, artisans, artistes etc.) est idéal pour comprendre au mieux les paysages et la biodiversité du Mercantour, mais aussi, découvrir les savoir-faire locaux et les mille et une histoires qui fondent l'identité et la vie locale. Les produits de terroir sont signalés par le label *Esprit Parc National*.

¹⁰ Pour reprendre la définition de TIES, Société Internationale d'Ecotourisme, première organisation à s'être engagée pour la promotion de ces valeurs «l'écotourisme est une forme de voyage responsable dans les espaces naturels qui contribue à la protection de l'environnement et au bien-être des populations locales».

¹¹ GIEC Groupe d'experts intergouvernemental sur l'évolution du climat, organisation établie par les Nations Unies en 1988, sur l'évolution du climat. C'est

un organisme intergouvernemental chargé d'évaluer l'ampleur, les causes et les conséquences du changement climatique en cours.

¹² La Gestion de la destination touristique: activité concernant des aspects tels que l'aménagement du territoire commun, la promotion sur le marché, les systèmes communs de transports publics, les points d'information touristique, la coopération et collaboration avec l'industrie locale, l'implication des autorités locales, etc.; elle s'occupe des ressources de l'offre touristique de la destination.

¹³ Les Nations Unies définissent l'atténuation, dans le contexte du changement climatique, comme une intervention humaine visant à réduire les sources de pollution à renforcer la présence de puits de gaz à effet de serre.

¹⁴ Une destination touristique est une agglomération de communes ou de villes, ou une région entière, reconnues et vendues sous le même nom pour attirer les touristes. C'est un espace qui, dans une certaine mesure, est tributaire des revenus du tourisme. La destination possède normalement des infrastructures touristiques et non touristiques communes. Les offres touristiques individuelles y sont liées par des synergies.

¹⁵ La Responsabilité sociale des entreprises (RSE) est un concept d'après lequel les entreprises intègrent les préoccupations sociales et environnementales dans leurs activités commerciales et dans leur interaction avec les différents acteurs concernés (employés, clients, actionnaires, investisseurs, collectivités locales, gouvernement), généralement sur une base volontaire. La RSE est étroitement liée aux principes de durabilité, et est vue comme un outil d'application de ces principes.

¹⁶ L'Étiquetage de produits locaux: il permet de connaître l'origine des produits. Au sein de l'espace alpin, l'agriculture produit de nombreux produits uniques, authentiques, sains et de haute qualité, qui peuvent être reconnus comme tels grâce à cet étiquetage.

¹⁷ Un Écolabel: il s'agit d'un label décerné à des produits et services conformes à des normes écologiques données; il peut être local, national ou international.

¹⁸ La CETD est une démarche portée par EURO-PARC, réseau européen des espaces protégés. C'est une méthodologie qui fixe un cadre commun d'actions pour garantir un tourisme plus respectueux dans nos territoires. Des opérateurs de voyages sont agréés au fur et à mesure du temps comme Azimut Voyage, Les Marcheurs du Carnoux, APPPAAT Millevaliches qui obtiennent le sésame pour travailler dans les Parcs Naturels Régionaux (PNR). Les PNR sont des garants du tourisme vert et d'emploi pour toutes les régions.

¹⁹ Pour exemple le label «Sites Rivières Sauvages» conçus par un petit groupe de scientifiques depuis 2017, dont le premier principe est de ne plus dégrader l'existant et de s'atteler à la restauration des cours d'eau dégradés. Pour être labellisé, le territoire doit travailler main dans la main avec les pêcheurs, les agriculteurs et l'ensemble des acteurs locaux.

²⁰ Lac des grenouilles, gravures rupestres de la Vallée des Merveilles (commune de Tende) classé UNESCO.

En attente, un classement au patrimoine mondial de l'UNESCO pour les Alpes de la Méditerranée, cet

espace transfrontalier réparti entre le Mercantour, le parc italien Alpi Marittime et le domaine marin de la Principauté de Monaco. La candidature Alpes de la Méditerranée est basée sur le caractère géologique exceptionnel de la zone. «En apportant des explications et des démonstrations de l'histoire géologique de la Terre, ce site montre des choses qui n'existent nulle part ailleurs dans le monde» souligne le directeur. Candidature en cours au moment de l'article, pour un gage supplémentaire vers la reconnaissance et la protection de cette zone.

²¹ L'économie circulaire consiste à produire des biens et des services de manière durable en limitant la consommation et le gaspillage des ressources et la production des déchets.

²² Démarche itinéraire éco 3, accompagnement personnalisé des entreprises sur un label environnemental; logiciel Malice qui vise à afficher les performances de l'action environnementale via l'étiquetage et dégager des marges de progression; la démarche Respect qui fait du diagnostic pour les entreprises de tourisme durable et leur délivre un passeport vert; le dispositif Nattitude qui s'appuie sur la Charte de Confiance, etc.

²³ Par exemple Cybelle Planète créée en 2008 avec 350 volontaires sur 22 missions réalisées qui constituent la plus grande base de données au monde de faune marine.

²⁴ EMAS: Eco-Management and Audit Scheme, certification européenne permettant à tout type d'organisation de faire reconnaître sa démarche de responsabilité environnementale.

²⁵ La responsabilité sociétale des entreprises (RSE) également appelée responsabilité sociale des entreprises est définie par la Commission Européenne comme l'intégration volontaire par les entreprises de préoccupations sociales et environnementales à leurs activités commerciales et leurs relations avec les parties prenantes. En d'autres termes, la RSE c'est la contribution des entreprises aux enjeux du développement durable. La norme ISO 26000, standard international, définit le périmètre de la RSE autour de sept thématiques centrales: la gouvernance de l'organisation, les droits de l'homme, les relations et conditions de travail, l'environnement, la loyauté des pratiques, les questions relatives aux consommateurs, les communautés et le développement local.

²⁶ L'ISO 9001: depuis 2015 spécifie les exigences relatives au système de management de la qualité lorsqu'un organisme: a) doit démontrer son aptitude à fournir constamment des produits et des services conformes aux exigences des clients et aux exigences légales et réglementaires applicables, et b) vise à accroître la satisfaction de ses clients par l'application efficace du système, y compris les processus pour l'amélioration du système et l'assurance de la conformité aux exigences des clients et aux exigences légales et réglementaires applicables.

²⁷ ISO 14001: définit les critères d'un système de management environnemental et se prête à la certification. Elle propose un cadre que les entreprises ou organisations peuvent appliquer pour mettre en place un système efficace de management environnemental. Destinée à tout type d'organisation, quel que soit son secteur d'activité, cette norme peut donner à la direction d'une entreprise, à son personnel et aux

parties prenantes extérieures l'assurance que l'impact environnemental fait l'objet de mesures et d'améliorations.

²⁸ La Charte Nationale des Stations de Montagne en faveur du Développement Durable, créée en 2007 par les maires de 48 communes des Alpes françaises a fait évoluer vers des engagements dont les labels de tourisme durable en montagne: labels Flocon Vert pour valoriser les stations éco-engagées, réseau euro-

péen Alpine Pearl pour la protection du climat et des vacances écologiques, mobilités douces, énergies alternatives et valorisation du patrimoine local dont la gastronomie. On peut citer la production d'éco-guide des stations et de services de co-voiturage ainsi que certains tours opérateurs spécialisés sur les séjours en montagne, labellisés par ATR (Agir pour un Tourisme Responsable) dont par exemple Allibert Trekking, la balaguère, Chamina Voyages.

Portrait des Alpes en Patrimoine mondial

CHRISTOPHE GAUCHON

Introduction

Le Patrimoine mondial s'appuie sur une convention initiée par l'UNESCO en 1972: il s'agissait alors, dans un contexte très différent de l'actuel, de construire un cadre international pour la protection du patrimoine, ou comme le proclamait l'un des attendus introductifs de cette convention: «...certains bien du patrimoine culturel et naturel présentent un intérêt exceptionnel qui nécessite leur préservation en tant qu'élément du patrimoine mondial de l'humanité tout entière...». L'Unesco proposait donc clairement de dépasser les clivages nationaux, politiques, religieux... pour définir ce que pouvait être ce patrimoine de l'humanité. Cinquante ans plus tard, ce projet s'est affiné et complexifié, et de nombreux textes de doctrine précisent les modalités de sa mise en œuvre; 195 États ont ratifié la convention, soit la quasi-totalité des États de la planète, et 1157 biens ont été inscrits sur la liste qui continue à s'enrichir année après année. Dès 1994, des déséquilibres avaient été observés dans la composition de cette liste, que le Comité du Patrimoine mondial a bien du mal depuis à réduire. Ainsi, en 2023, les 900 biens culturels représentent près de 78% de l'ensemble (et cette proportion est encore plus importante en Europe et en Amérique du Nord: 86%) alors que les 218 biens naturels ne pèsent que pour 19% et les 39 biens mixtes restent très marginaux.

Au 1^{er} juillet 2023, les Alpes comptent 21

biens inscrits sur la liste du Patrimoine mondial (carte 1): certains ont rejoint la liste de façon très précoce, comme l'art rupestre du Valcamonica que l'Italie a fait inscrire dès 1979 alors que la station thermale de Baden bei Wien a été inscrite en 2021 avec 10 autres villes d'eaux européennes. Ce corpus couvre donc toute l'histoire de la liste du Patrimoine mondial, ce qui permet d'observer les évolutions et les inerties qui ont caractérisé cette grande entreprise patrimoniale.

Ce qui nous guide dans cette présentation des biens du Patrimoine mondial dans les Alpes, c'est la double conviction que le patrimoine, tel que s'en emparent les acteurs des territoires, est avant tout une affaire de discours et de choix. Mettre en valeur un patrimoine, c'est d'abord produire un discours cohérent avec l'image que le territoire veut se donner et avec les attentes réelles ou supposées du Comité du Patrimoine mondial. La mise en discours est essentielle dans le processus de patrimonialisation et percole sur la liste. Comparons les noms de deux biens sériels que l'Italie a fait inscrire en 2009 et en 2011: d'un côté «Les Dolomites», le toponyme seul suffit à désigner le bien, du fait de sa notoriété et de l'absence d'ambiguïté, toute précision serait perçue comme superflue; de l'autre «Les Lombards en Italie. Lieux de pouvoir (568-774 après J.-C.)», soit un nom beaucoup plus complexe qui associe une dénomination ethnique, un espace géographique, un type de fonctions politiques et une période chronologique strictement enca-

drée: il a paru nécessaire d'apporter ces précisions pour justifier la cohérence et la pertinence du dossier, et ces élaborations discursives sont de plus en plus fréquentes dans les appellations des biens.

Les choix possibles au cours du processus d'inscription sont multiples: ils portent sur la catégorie dans laquelle le bien sera inscrit, sur les critères mobilisés (cf. *infra*), sur les limites spatiales, sur l'argumentaire appelé à figurer dans le dossier... Prenons à nouveau deux exemples: les Dolomites et la région Hallstatt-Dachstein/Salzkammergut. Les photos présentées sur le site du Patrimoine mondial montrent, pour les deux biens, des hautes montagnes enneigées, voire englacées pour le Dachstein (photo 1), des grandes parois rocheuses dont les pieds sont couverts de forêts, des communautés humaines présentes autour des massifs... En 2009, l'Italie a fait inscrire les Dolomites au titre des biens naturels alors que, douze ans plus tôt, l'Autriche avait fait pour Hallstatt-Dachstein/Salzkammergut le choix d'une inscription au titre des paysages culturels. Ce sont bien les choix des acteurs, porteurs de la candidature, plus que les caractéristiques objectives de ces deux biens, qui expliquent leur inscription dans des catégories différentes.

L'élaboration de ces discours et les choix de patrimonialisation dessinent donc, en négatif, un portrait des Alpes en patrimoine, telles qu'elles s'insèrent dans une forme de mondialisation. Les dossiers de candidature et d'évaluation qui figurent, pour chaque bien, sur le site internet du Patrimoine mondial, constituent des sources sous-utilisées par la recherche et pourtant très révélatrices des liens entre patrimoines, territoires, sociétés locales et représentations et projets des acteurs. Notre étude porte sur les six États alpins ayant ratifié la convention, à l'exception donc du Liechtenstein. Nous adopterons les limites spatiales de la Convention alpine, ce qui exclut de fait le territoire de la principauté de Monaco, qui à ce jour n'a pas de bien inscrit sur la liste. Les noms sous les-

quels nous désignerons les biens inscrits sont leurs noms «officiels» tels qu'ils apparaissent en français sur le site du Patrimoine mondial. L'Unesco étant une organisation internationale, agence de l'ONU dédiée aux questions de sciences, de culture et d'éducation, ce sont les États qui décident des dossiers de candidature qu'ils portent devant le Comité du Patrimoine mondial; c'est pourquoi ce niveau de décision a été privilégié dans l'analyse des dossiers. Toutefois, dans les Alpes, de grandes régions aussi puissantes que la Bavière ou la Lombardie, porteuses de fortes identités historiques et culturelles, pèsent aussi dans les choix, et cette échelle d'analyse ne doit pas être négligée.

Première esquisse

Les 21 biens alpins inscrits sur la liste du Patrimoine mondial présentent une certaine diversité thématique et spatiale, depuis un bien ponctuel comme «l'église de pèlerinage de Wies» (0,1 hectare) jusqu'à des emprises nettement plus vastes comme l'ensemble des «Alpes suisses Jungfrau-Aletsch» (82 400 hectares). Les biens naturels représentent une part sensiblement plus importante que dans l'ensemble des 6 pays (24% contre 11%) mais restent très minoritaires.

Leurs fonctions touristiques sont extrêmement disparates: Salzbourg, les Dolomites ou la Jungfrau sont des hauts-lieux du tourisme dans l'arc alpin, avec des équipements lourds, et la nécessaire conservation du patrimoine peut entraîner des modes de régulation des pics de fréquentation. Le Monte San Giorgio ou Sardona sont des lieux de randonnée en montagne, sans station ni aménagement de type remontées mécaniques. Enfin, plusieurs sites du bien «Forêts... de hêtres» sont classés en réserves biologiques et l'accès des visiteurs peut être strictement réglementé. Les questions touristiques ne se posent donc pas du tout de la même façon, et l'impact de l'inscription sur la fréquentation est très variable en fonction des situations initiales et des attentes des ac-

Tableau 1. Les 21 biens du Patrimoine Mondial dans les Alpes (situation 2023, limites Convention alpine)

Pays	Nom du bien	Date d'inscription	Catégorie du bien	Emprise spatiale
It	Art rupestre du Valcamonica	1979	Culturel	Sériel (6 sites alpins sur 6)
All	Église de pèlerinage de Wies	1983	Culturel	Ponctuel
CH	Couvent bénédictin Saint-Jean-des-Sœurs à Müstair	1983	Culturel	Ponctuel
A	Centre historique de la ville de Salzbourg	1996	Culturel	Surfacique
A	Paysage culturel Hallstatt-Dachstein/Salzkammergut	1997	Culturel	Surfacique
A	Ligne de chemin de fer de Semmering	1998	Culturel	Surfacique
CH	Trois châteaux, muraille et remparts du bourg de Bellinzone	2000	Culturel	Surfacique
CH	Alpes suisses Jungfrau-Aletsch	2001 (ext. 2007)	Naturel	Surfacique
It	<i>Sacri Monti</i> du Piémont et de Lombardie	2003	Culturel	Sériel (8 sites alpins sur 9)
It-CH	Monte San Giorgio	2003	Naturel	Surfacique
A-Fr-CH (+ 15 pays dont All-It-Slo)	Forêts primaires et anciennes de hêtres des Carpates et d'autres régions d'Europe	2007 (puis ext. 2011, 2017, 2021)	Naturel	Sériel (7 sites alpins sur 94)
Fr	Fortifications de Vauban	2008	Culturel	Sériel (2 sites alpins sur 12)
It-CH	Chemin de fer rhétique dans les paysages de l'Albula et de la Bernina	2008	Culturel	Surfacique
CH	Haut-lieu tectonique suisse Sardona	2008	Naturel	Surfacique
It	Les Dolomites	2009	Naturel	Sériel (9 sites alpins sur 9)
A- Fr-It- - CH (+All- Slo)	Sites palafittiques préhistoriques autour des Alpes	2011	Culturel	Sériel (18 sites alpins sur 111)
It	Les Lombards en Italie. Lieux de pouvoir (568-774 après J.-C.)	2011	Culturel	Sériel (1 site alpin sur 7)
Slo (+ Esp)	Patrimoine du mercure. Almadén et Idríja	2012	Culturel	Sériel (1 site alpin sur 2)
It	Les Collines du Prosecco de Conegliano et Valdobbiadene	2019	Culturel	Surfacique
All-A (+ Sk)	Les frontières de l'Empire romain – le limes du Danube (segment occidental)	2021	Culturel	Sériel (1 site alpin sur 77)
A (+ All-B-Fr-UK-Tch-It)	Les grandes villes d'eaux d'Europe	2021	Culturel	Sériel (1 site alpin sur 11)

teurs. Lier l'inscription sur la liste du Patrimoine mondial à une augmentation mécanique de la fréquentation touristique est très réducteur, et s'applique mal au monde alpin. Les attentes sont aussi politiques, à l'intérieur de chaque pays comme à l'international, il s'agit avant tout de reconnaissance de la valeur des patrimoines, parfois plus que des retombées touristiques concrètes.

Les données relatives à la situation des six États montrent une certaine disparité dans la place accordée aux patrimoines alpins. Trois groupes peuvent être distingués:

1. Suisse et Autriche: en 2022, les deux États alpins affichent sensiblement le même nom-

bre de biens inscrits sur la liste du Patrimoine mondial: 13 en Suisse, 12 en Autriche, et sensiblement la même proportion de biens situés dans les Alpes, respectivement 8 sur 13 et 7 sur 12. Et pourtant les conceptions qui ont guidé les candidatures devant l'Unesco et les listes qui en découlent sont très dissemblables.

Le rapport qu'un pays entretient avec son patrimoine peut s'observer à travers les premiers biens qu'il décide de faire figurer sur la liste du Patrimoine mondial: ainsi, en 1983, la Suisse commencer par faire inscrire l'abbaye de Saint-Gall, le couvent bénédictin Saint-Jean-des-Sœurs à Müstair et la vieille

Tableau 2. La répartition des biens du Patrimoine mondial dans les Alpes par pays

	Nombre de biens inscrits sur la liste PM, en 2023	Nombre de biens dans les Alpes (et % pour chaque pays)	Nombre de biens naturels et % par pays	Nombre de biens naturels et % dans les Alpes
Suisse	13	8 (62 %)	4 31 %	4 50 %
Autriche	12	7 (58 %)	1 8,5 %	1 14 %
Slovénie	5	1 (20 %)	2 40 %	0 0 %
Italie	58	8 (14 %)	5 9 %	2 25 %
Bavière	7	1 (14 %)	0	0
France	49	3 (6 %)	6 12 %	1 33 %
Allemagne	51	1 (2 %)	3 6 %	0 0 %
TOTAL	188, mais 170 sans comptes doubles	21 sans comptes doubles	21 11 %	5 24 %

ville de Berne; avec un décalage de 13 ans, l'Autriche ouvre sa liste en 1996 avec le centre historique de la ville de Salzbourg et les Palais et jardins de Schönbrunn. Deux biens alpins figurent donc dans ces premières listes (Müstair et Salzbourg) mais il s'agit de mettre en valeur des monuments historiques prestigieux liés aux pouvoirs religieux ou politiques, la présence des deux capitales est à cet égard très représentative de l'attitude des pays européens face à cette nouvelle notion de «patrimoine mondial».

Mais au cours des décennies à suivre, les divergences entre les deux pays alpins vont se creuser: l'Autriche va continuer à suivre ce modèle européen que le Comité du Patrimoine mondial essaiera de réformer à partir de 1994. Sur 12 biens inscrits, la proportion d'un bien naturel pour 11 biens culturels est à l'unisson de ce que l'on trouverait en Allemagne ou en Espagne par exemple. De plus, le seul bien naturel est constitué des fameuses «forêts de hêtres», grand bien sériel à l'échelle de l'Europe auquel n'émargent pas moins de 18 pays, de la Pologne à l'Albanie et de l'Ukraine à l'Espagne, donc peu représentatif des Alpes. Tous les autres biens inscrits dans les Alpes autrichiennes sont des biens culturels, d'ordre archéologique (Salzkammergut), historique (le Limes romain), socio-économique (station thermale de Baden bei Wien) ou technique (chemin de fer du Semmering). C'est dire que les Autri-

chiens projettent une image des Alpes qui tiennent une place centrale dans leur culture, mais ne sont pas mises en lumière à travers leur naturalité.

La Suisse a davantage pris ses distances avec ce modèle qui prévaut en Europe, en faisant inscrire 4 biens naturels sur 13 au total, et 4 sur 8 pour les biens alpins. La Suisse est l'un des rares pays européens, avec la Bulgarie et le Danemark, à avoir assumé un tel pari, les autres se réservant de mettre en avant leur patrimoine historique, architectural et technique. Or ces biens naturels se trouvent tous les 4 dans les Alpes et illustrent l'importance du patrimoine géologique (Sardona et San Giorgio), paysager (Jungfrau-Aletsch) ou biologique (forêt de hêtres). Si l'on se fonde sur la seule liste du Patrimoine mondial, la perception des Alpes par les Suisses est très différente de celle que nous avons observée en Autriche: pour la Suisse, les Alpes apparaissent comme une réserve de naturalité à l'échelle de la Confédération. À l'échelle de l'Europe, les Alpes suisses apparaissent aussi comme la plus grande concentration de biens naturels inscrits sur la Liste du Patrimoine mondial. Bien sûr, cette naturalité est construite, et le discours de la mise en patrimoine alimente cette construction, qui vise à présenter la Suisse comme le cœur d'une nature alpine. Sans doute les acteurs représentant l'État autrichien ne sont-ils pas insensibles à cette dimension, mais leurs

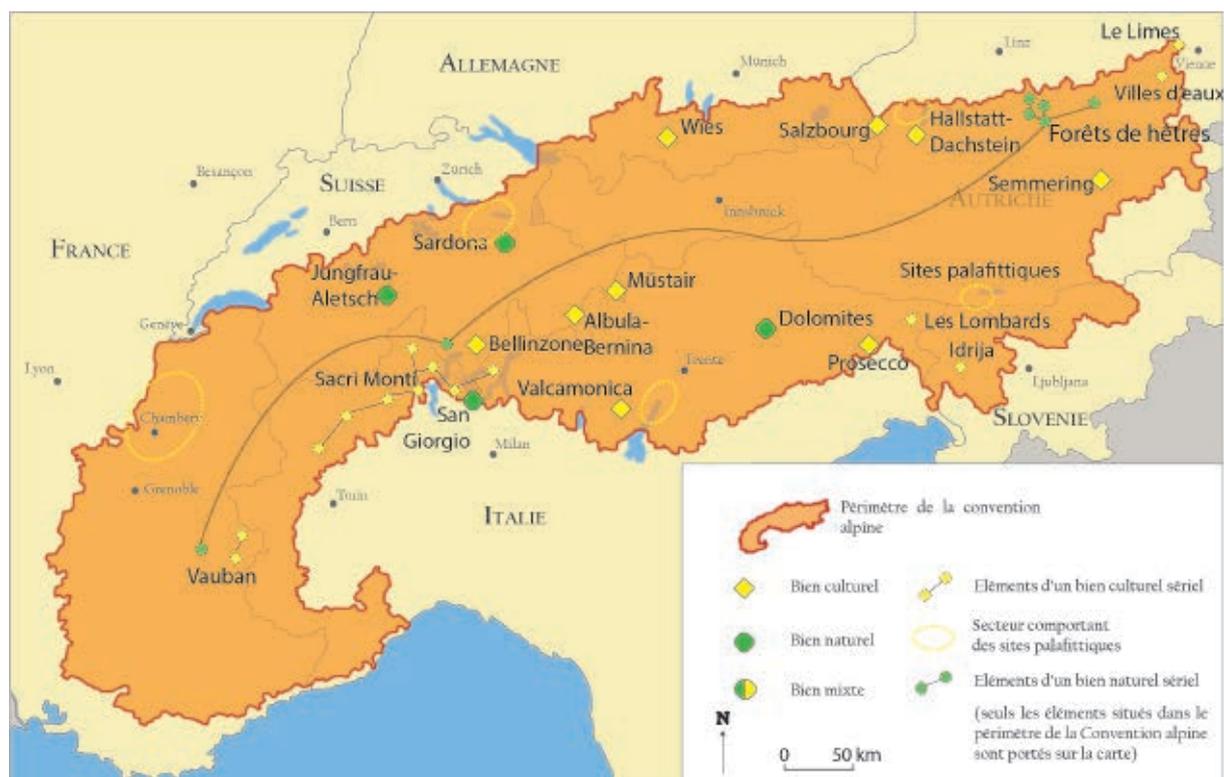


Fig. 1. Périmètre de la convention alpine

choix les ont amenés dans une autre direction, qui vise plutôt à célébrer, à travers le Patrimoine mondial, la grandeur passée de l'Autriche comme cœur battant de la culture européenne.

2. Italie et Slovénie: deuxième groupe de pays, l'Italie et la Slovénie présentent respectivement 14 et 20% de biens alpins, même si les % n'ont pas le même sens pour deux pays qui ont respectivement 58 et 5 biens inscrits sur la liste du Patrimoine mondial. Les Alpes constituent donc un ensemble minoritaire pour ces deux États mais leur présence est significative, surtout pour l'Italie avec 8 biens inscrits: 0 en Val d'Aoste, 2 en Piémont, 5 en Lombardie, 3 en Vénétie, 2 en Trentin-Haut-Adige et 3 en Frioul-Vénétie Julienne (le total dépasse 8 du fait des doubles comptes).

Dans les régions alpines de ces deux pays, les biens culturels dominent très largement, puisque l'Italie n'a fait inscrire que 2 biens

naturels, et la Slovénie zéro. À une échelle infra-étatique, la Bavière peut être assimilée à ce groupe: l'intégralité des Alpes allemandes se situent dans ce Land, qui compte 7 biens sur la liste du Patrimoine mondial: 1 seul se trouve dans les Alpes (même proportion que l'Italie), l'église de pèlerinage de Wies. Là aussi, les patrimoines alpins sont minoritaires.

Il ne faut toutefois pas surinterpréter ces données du Patrimoine mondial, car la place des Alpes dans le territoire et dans l'iconographie nationale diffère au-delà de ce que laisse supposer le nombre de biens inscrits. Le Triglav, point culminant du pays, tient une très grande place dans les représentations de la Slovénie: sa silhouette caractéristique est présente sur le drapeau national et visible depuis la capitale, et le seul parc national du pays s'organise autour des Alpes juliennes, place dont la liste du Patrimoine mondial rend mal compte.



Photo 2. Le massif du Dachstein (Autriche, juillet 2013) inscrit en 1997 sur la liste du Patrimoine mondial au titre des paysages culturels

3. Allemagne et France: dans ce troisième groupe, les enjeux du Patrimoine alpin semblent bien éloignés des priorités perçues à Berlin et à Paris: 1 seul bien alpin en Allemagne, 3 en France qui sont 3 biens sériels, aspect sur lequel nous reviendrons. Les paysages, les montagnes, les sociétés alpines telles que l'on peut les observer dans les Alpes allemandes et françaises restent donc à l'écart de la liste du Patrimoine mondial. Mais la place des patrimoines alpins ne peut pas être seulement appréhendée à travers une approche comptable du nombre d'inscriptions. Les argumentaires contenus dans les dossiers d'inscription permettent de comprendre dans quelle mesure l'ancrage alpin est mis en avant dans ce qui constitue leur valeur patrimoniale. Les biens naturels suisses sont présentés comme étroitement

liés aux Alpes, par exemple pour «Alpes suisses Jungfrau-Aletsch»: «exemple remarquable de la formation des Hautes Alpes, incluant la partie la plus englacée des Alpes d'Europe». Pour les biens culturels, le lien aux Alpes est plus distendu: les *Sacri Monti* du Piémont et de Lombardie «sont une série de neuf ensembles distincts situés dans les montagnes de l'Italie du nord» mais le terme d'Alpes n'apparaît jamais. L'église de pèlerinage de Wies est «miraculeusement conservée dans le magnifique écrin d'une vallée des Alpes», et les Alpes ne sont ici que le cadre qui a permis sa préservation. Dans d'autres cas encore, on a l'impression que les rédacteurs du dossier ont préféré gommer la spécificité alpine pour mieux démontrer la fameuse valeur universelle exceptionnelle (très net pour Sardona).

Les biens sériels

Les biens sériels constituent une modalité particulière d'inscription de biens constitués d'une collection de sites aux «situations géographiques multiples», qui entretiennent une parenté étroite quant aux éléments constitutifs de leur valeur patrimoniale. Les éléments constitutifs de cette série présentent un dossier commun et, aux yeux de l'Unesco, sont solidairement responsables de leur gestion. La valeur universelle exceptionnelle est à la fois attachée à la série et à chaque élément de la série; en théorie, si un seul fait défaut, l'inscription de toute la série peut être remise en cause, même si le cas ne s'est jamais produit.

Sur les 21 biens inscrits dans les Alpes, 10 sont des biens sériels, soit une proportion bien plus importante que la moyenne de la liste. Parmi ces 10 biens sériels, deux fa-

milles doivent être distinguées. Tout d'abord, l'Italie a fait inscrire trois biens sériels dont la grande majorité ou la totalité des sites constitutifs se situent dans les Alpes: l'art rupestre du Valcamonica, les *Sacri Monti* du Piémont et de Lombardie, et les Dolomites. Ces trois biens sériels sont cohérents à la fois sur le plan thématique et sur le plan spatial et renvoient de fait à des exemples significatifs des patrimoines alpins. La forme sérielle prise par le Valcamonica ou les Dolomites s'explique par des raisons de gestion et de conservation: la série est constituée des sites présentant les meilleures conditions d'intégrité et exclut donc les espaces intermédiaires urbanisés ou trop aménagés. Dans les autres pays, la signification des biens sériels est toute autre, les sites alpins étant toujours minoritaires dans l'ensemble de la série (carte 2). Leur valeur patrimoniale trouve donc ses fondements en-

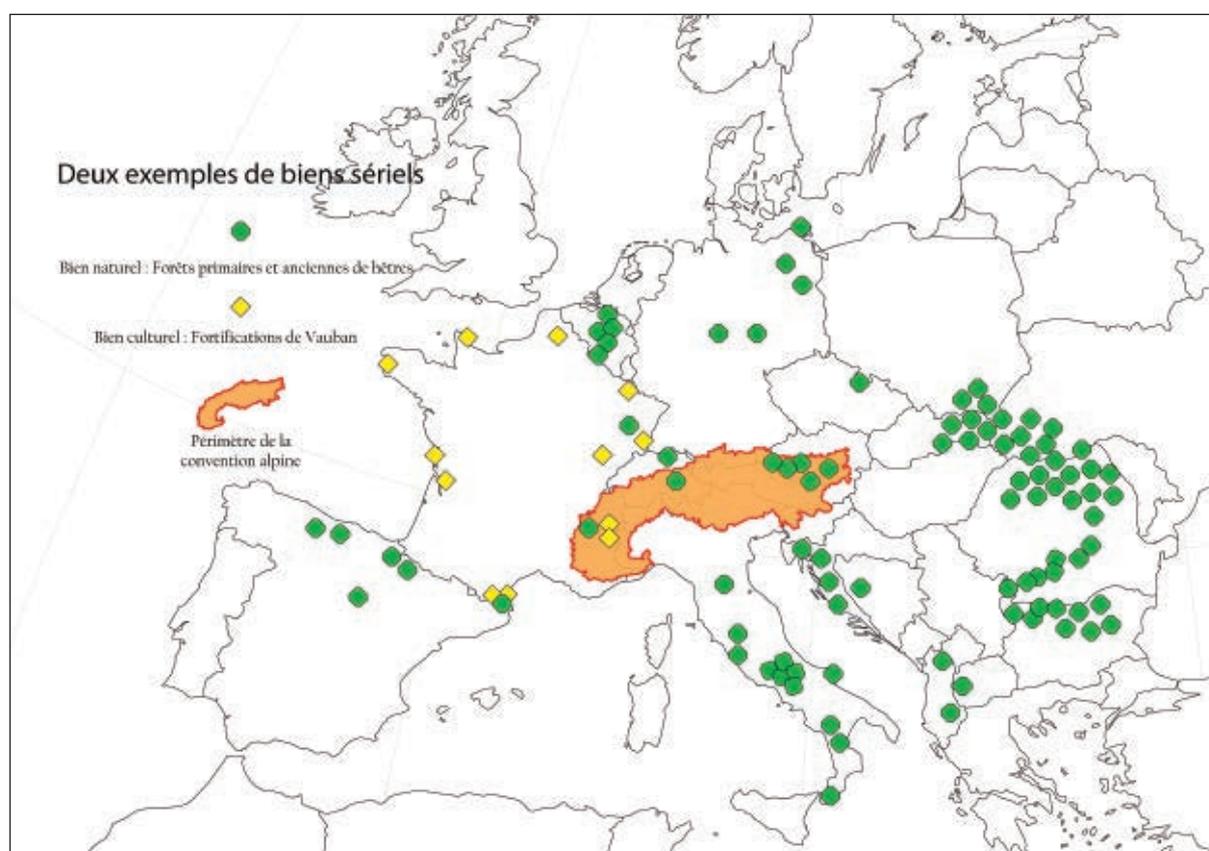


Fig. 3. Deux exemples de biens sériels

dehors du monde alpin, dans d'autres référentiels territoriaux: en France, les «Fortifications de Vauban» regroupent 12 sites, dont 2 dans les Alpes dauphinoises (Briançon et Mont-Dauphin) mais la géographie générale du bien reproduit celle des frontières françaises actuelles.

À l'échelle de l'Europe, l'inscription en 2021 de 11 «grandes villes d'eau» concerne des sites qui vont de l'Angleterre à la République tchèque et de l'Allemagne à la Toscane; la station de Baden bei Wien, située à une vingtaine de kilomètres au sud-ouest de Vienne, est le seul site alpin de cette série qui ne présente aucune logique alpine propre.

Parmi ces 10 biens sériels, les «sites palafittes préhistoriques autour des Alpes» occupent une place particulière. La référence explicite aux Alpes renvoie à la façon dont les Suisses ont construit cette candidature entre 2004 et 2011, en fédérant autour de leur projet les 5 autres pays de l'arc alpin. Le dossier scientifique insiste sur la cohérence spatiale et chronologique de cette civilisation des habitats lacustres, mais l'expression «autour des Alpes» ne pose pas de limites nettes en termes de distance. Dans les faits, sur les 111 sites constitutifs de la série, 18 seulement, donc moins de 1 sur 5, se trouvent dans les limites de la convention alpine; la grande majorité des sites sont localisés dans le Jura, sur le piémont bavarois ou au cœur de la plaine du Pô, donc souvent assez déconnectés des horizons alpins. La dimension discursive est ici essentielle: d'un bien d'abord conçu comme représentatif de la culture nationale helvétique, le dossier s'est construit autour de cet argument de culture préhistorique alpine qui permettait cette candidature inédite commune aux 6 pays alpins et assurait ainsi le succès de la démarche, même si les niveaux d'appropriation patrimoniale étaient très différents d'un pays à l'autre. La question des biens sériels se combine avec celle des biens transfrontaliers, avec laquelle elle ne doit toutefois pas être confondue. Jusqu'en 2003, les dossiers de candidature des biens alpins s'inscrivent dans des cadres strictement nationaux; mais les directives

de l'Unesco encouragent de plus en plus les candidatures transfrontalières, et les pays alpins vont se saisir de ces opportunités pour 7 dossiers admis entre 2003 et 2021, soit plus de la moitié sur cette période. Les nombreuses coopérations entre pays alpins trouvent donc ici une application concrète. Au sens propre du terme, les Alpes ne présentent que deux biens transfrontaliers, tous les deux italo-suisse: le Monte san Giorgio et le Chemin de fer rhétique dans les paysages de l'Albula et de la Bernina, qui s'installent de part et d'autre de la frontière et qui rétablissent une certaine cohérence là où le dessin des frontières crée une coupure non pertinente au regard de la valeur patrimoniale. En effet, le chemin de fer de la Bernina descend sur le versant sud des Alpes qui appartient encore à la Suisse et franchit la frontière à moins de 2 km de la gare terminus de Tirano. Mais les 5 autres biens sont beaucoup plus internationaux que transfrontaliers, dans la mesure où ils mettent en réseau des sites de deux ou plusieurs pays alpins ou extra-alpins, sans considération du dispositif frontalier lui-même; il s'agit de biens sériels qui mettent des territoires alpins en réseau entre eux ou avec des lieux situés parfois loin des Alpes (en Angleterre, en Espagne, en Slovaquie...).

Les critères

La convention du Patrimoine mondial prévoit que les biens candidats doivent satisfaire à un certain nombre de critères, au premier rang desquels l'authenticité, l'intégrité et la «valeur universelle exceptionnelle». Les dossiers de candidature doivent donc développer l'argumentaire propre à administrer la preuve de la qualité patrimoniale des biens. À ces critères généraux s'ajoute une liste de 10 critères, 6 pour les biens culturels (i à vi), 4 pour les biens naturels (vii à x). Pour chaque bien, les porteurs de la candidature choisissent le ou les critères qui leur paraissent les plus pertinents. Le relevé des critères mobilisés dessine en creux une vision des patrimoines alpins.

Tableau 3. Les critères d'inscription des biens culturels

	i «représenter un chef-d'œuvre du génie créateur humain»	ii «témoigner d'un échange d'influences considérable pendant une période donnée ou dans une aire culturelle déterminée [...]»	iii «apporter un témoignage unique ou du moins exceptionnel sur une tradition culturelle ou une civilisation vivante ou disparue»	iv «offrir un exemple éminent d'un type de construction ou d'ensemble architectural [...]»	v «être un exemple éminent d'établissement humain traditionnel, de l'utilisation traditionnelle du territoire»	vi «être directement ou matériellement associé à des événements ou des traditions vivantes, des idées, des croyances [...]»
Art rupestre du Valcamonica			x			x
Église de pèlerinage de Wies	x		x			
Couvent bénédictin Saint-Jean-des-Sœurs à Münstair			x			
Centre historique de la ville de Salzbourg		x		x		x
Paysage culturel Hallstatt-Dachstein/Salzkammergut			x	x		
Ligne de chemin de fer de Semmering		x		x		
Trois châteaux, muraille et remparts du bourg de Bellinzona				x		
<i>Sacri Monti</i> du Piémont et de Lombardie		x		x		
Fortifications de Vauban	x	x		x		
Chemin de fer rhétique dans les paysages de l'Albula et de la Bernina		x		x		
Sites palafittiques préhistoriques autour des Alpes				x	x	
Les Lombards en Italie. Lieux de pouvoir (568-774 après J.-C.)		x	x			x
Patrimoine du mercure. Almadén et Idrija		x		x		
Les Collines du Prosecco de Conegliano et Valdobbiadene					x	
Les frontières de l'Empire romain – le limes du Danube (segment occidental)		x	x	x		
Les grandes villes d'eaux d'Europe		x	x			
TOTAL	2	9	7	10	2	3

Sur les 16 biens culturels, seuls 2 «représentent un chef-d'œuvre du génie créateur humain» (critère i), l'église de Wies et les fortifications de Vauban: les Alpes ne seraient donc pas une terre d'élection des chefs-d'œuvre, alors qu'en-dehors des Alpes, la France et l'Italie mobilisent ce critère pour 20 biens chacune, et l'Allemagne pour 11 biens! De même, les critères v et vi n'apparaissent que 2 et 3 fois. À l'opposé, la valeur architecturale (critère iv) est mise en avant pour 10 biens sur 16, d'ailleurs très divers, les uns urbains (Salzbourg ou Bellinzona), les autres techniques (chemin de fer du Semmering), et ce sont en grande partie les

mêmes qui «témoignent d'échanges d'influences» (critère ii: 9 sur 16): les patrimoines alpins signalent donc la position de carrefour des Alpes à l'échelle européenne, depuis l'Antiquité (*Limes* romain) jusqu'au 20^{ème} siècle (chemin de fer rhétique).

Pour les 5 biens naturels, le critère viii domine très largement: la Suisse et l'Italie, où la notion de géopatrimoine a été fortement promue depuis les années 1990 par les travaux d'universitaires (Mario Panizza, Emmanuel Reynard...), ont fait inscrire 4 biens pour leur valeur géologique. En revanche, aucun bien n'a été inscrit pour son rôle dans la conservation *in situ* de la biodiversité, ce

Tableau 4. Les critères d'inscription des biens naturels

	vii «représenter des phénomènes naturels ou des aires d'une beauté naturelle et une importance esthétique exceptionnelles»	viii «être des exemples éminemment représentatifs des grands stades de l'histoire de la terre [...]»	ix «être des exemples éminemment représentatifs de processus écologiques et biologiques en cours [...]»	x «contenir les habitats naturels les plus représentatifs et les plus importants pour la conservation <i>in situ</i> de la diversité biologique [...]»
Alpes suisses Jungfrau-Aletsch	x	x	x	
Monte San Giorgio		x		
Forêts primaires et anciennes de hêtres des Carpates et d'autres régions d'Europe			x	
Haut-lieu tectonique suisse Sardona		x		
Les Dolomites	x	x		
TOTAL	2	4	2	0

qui s'explique par le fait qu'aucun pays alpin n'a, à ce jour, inscrit sur la liste du Patrimoine mondial un de ses parcs nationaux (ni Stelvio, ni Triglav, ni Hohe Tauern, ni Vanoise...). En Europe, le delta du Danube, la forêt Bialowieza ou la mer des Wadden, tous inscrits au titre du critère x, apparaîtraient donc comme des espaces plus cruciaux que les Alpes pour la biodiversité.

Ces biais de perception nous renseignent de façon utile sur ce qui est mis en avant et sur ce qui est occulté dans les valeurs patrimoniales des territoires alpins. Ils sont d'ailleurs susceptibles d'évoluer dans les années qui viennent: les listes indicatives déposées par les États devant le Comité du Patrimoine mondial recensent des biens susceptibles de faire l'objet d'une candidature à plus ou moins court terme. En général, ces dossiers ont déjà fait l'objet d'une première expertise par l'UICN et/ou l'ICOMOS, qui a vérifié au moins leur recevabilité a priori. La comparaison entre listes indicatives doit être effectuée prudemment, car les États ont des stratégies très différentes: la Suisse, qui a toujours fait un usage très parcimonieux de sa liste indicative, n'affiche à ce jour qu'un seul bien (le pont Salgina dans les Grisons) alors que la France et l'Italie se sont positionnées sur plus de 30 futures candidatures chacune! Tableau

5: les listes indicatives des 6 États alpins.

Au 1^{er} juillet 2023, 22 biens situés dans l'espace alpin figurent sur les listes indicatives des 6 États (photo 2): les biens naturels restent très minoritaires (3 seulement) et la France envisage la candidature de trois biens mixtes culturels-naturels dont deux parcs nationaux (Vanoise et Écrins). Le massif du Mont-Blanc occupe une place particulière dans ces listes: la France (depuis 2000) l'affiche comme une possible candidature au titre des biens mixtes, l'Italie (depuis 2008) l'envisage au titre des biens naturels, et tous deux le présentent comme un futur bien transfrontalier franco-italo-helvétique mais les Suisses ne le font pas figurer sur leur liste indicative: sur une base aussi peu consensuelle, on peut craindre que l'inscription du Mont-Blanc prenne encore un certain temps...

Ces listes indicatives, si ce programme se traduisait en candidatures effectives, modifierait assez profondément la situation de l'Autriche et de la Slovénie en faveur des biens alpins très largement majoritaires sur les listes indicatives, respectivement 9 sur 10 et 3 sur 4: les autorités de ces deux États ont-elles pris conscience que les patrimoines alpins étaient actuellement sous-représentés dans la liste de l'Unesco? Dans ces deux

pays, seul le Parc national des Hohe Tauern en Autriche serait susceptible d'être inscrit au titre des biens naturels, tous les autres candidats émargeraient au titre des biens culturels, avec une certaine diversité et un certain renouvellement thématique, en particulier pour la Slovénie avec deux sites liés l'un à la Première, l'autre à la Seconde guerre mondiale. Les autres pays quant à eux conserveraient à peu près la même proportion de biens alpins par rapport à l'existant.

La candidature des Alpes de la Méditerranée

Le Sud du Piémont où se réunit cette *Université d'été* a été concerné ces dernières années par l'élaboration d'un dossier de candidature transfrontalier dont il est possible de retracer à grande ligne la genèse, le développement et l'issue, sur la base des documents produits dans le cadre de cette candidature. En janvier 2017, la principauté de Monaco (le 26) puis la France et l'Italie (le 31) déposent sur leurs listes indicatives la possible candidature d'un nouveau bien appelé «Les Alpes de la Méditerranée» (photo 3). Jusqu'à cette date, Monaco ne présentait pas de liste indicative, alors que celles de la France et de l'Italie étaient déjà bien fournies (cf. *supra*). Le projet avait mûri depuis les années 2000 et s'était progressivement formalisé à partir de 2008. Le bien «Les Alpes de la Méditerranée» se présente comme un bien sériel transfrontalier de 8 sites localisés depuis les sommets de l'Argentera et du Mercantour jusqu'aux fonds sous-marins du canyon de la Roya, au large de la côte. Elles postu-

laient comme bien naturel, sous le seul critère viii, à savoir: «être des exemples éminemment représentatifs des grands stades de l'histoire de la terre [...]», même si de tels choix restent susceptibles d'évoluer tout au long de la procédure de candidature. Et, dans cette logique, tout un argumentaire est développé sur l'intérêt géologique des structures et des paysages observables le long de ce transect entre montagnes et fonds marins. Cette candidature pouvait faire valoir quelques points forts: un bien naturel transfrontalier en Europe répond a priori aux attentes du Comité du Patrimoine mondial dans ses efforts de rééquilibrage. Le dossier montrait que les 8 sites envisagés bénéficiaient déjà de protection dans le cadre des réglementations nationales, ce qui est une exigence de l'Unesco: parc national du Mercantour, parc naturel des Alpi Marittime, réserve naturelle régionale de Daluis, plusieurs sites Natura 2000... Comme cela arrive parfois, le dossier enjolivait un peu la réalité, car l'arrêté de protection de géotope de Peïra Cava (France) n'existait pas en 2017 et n'existe toujours pas en 2023... Mais de tels petits enjolivements ne prêtent pas forcément à conséquences et un État comme la France a l'habitude des régularisations tardives... L'existence de ces espaces protégés a permis depuis bien longtemps la mise en place de coopération transfrontalière entre acteurs du territoire, ce qui est censé faciliter

Tableau 5. Les listes indicatives des 6 États alpins

	Nombre de biens sur les listes indicatives	Nombre de biens dans les Alpes sur les listes indicatives	Nombre de biens naturels ou mixtes dans les Alpes sur les listes indicatives
Allemagne	8	2	0
Autriche	10	9	1
France	36	4	4
Italie	32	5	3
Slovénie	4	3	0
Suisse	1	1	0
TOTAL	91	22 sans comptes doubles	6 sans comptes doubles



Photo 4. Le château de Neuschwanstein, Bavière, porté par l'Allemagne sur sa liste indicative au titre des «Rêves de pierre: les palais du roi Louis II de Bavière»

le portage et le bon aboutissement du dossier. Enfin, à côté des trois États, les collectivités territoriales (régions Ligurie, Piémont et Provence-Alpes-Côte d'Azur, département des Alpes-Maritimes et province d'Imperia), la structure de coopération franco-italienne fédérant les parcs (GECT, soit Groupeur européen de coopération territoriale) et des mécènes privés forment un réseau d'acteurs capables d'assurer un portage efficace. La lecture du dossier montre que les porteurs en attendaient d'importantes retombées en termes de tourisme; dans le § intitulé «les atouts de cette distinction», il est ainsi expliqué qu'une «telle reconnaissance offre l'opportunité d'accueillir une nouvelle forme de tourisme respectueux et curieux de découvrir des terrains, des roches et une longue histoire géologique». L'inscription sur la liste du Patrimoine mondial, tenue

pour certaine, est conçue comme un levier pour amorcer une transition dans une des régions les plus touristiques au monde.

Le calendrier prévisionnel qui figurait en 2017 dans le rapport de synthèse affichait un calendrier optimiste qui imaginait une possible inscription sur la liste du Patrimoine mondial dès la session 2019. Mais les experts de l'Union internationale pour la Conservation de la Nature rendirent en mai 2019 un rapport négatif dont les conclusions laissaient peu d'espoirs: «ne pas inscrire le bien proposé au titre du critère naturel viii» au double motif que «le bien proposé ne remplit pas les critères du patrimoine mondial» ni «les conditions d'intégrité et les obligations de protection et de gestion».

Plusieurs raisons peuvent expliquer cet échec: le montage trop rapide du dossier n'a pas permis d'impliquer utilement les popu-

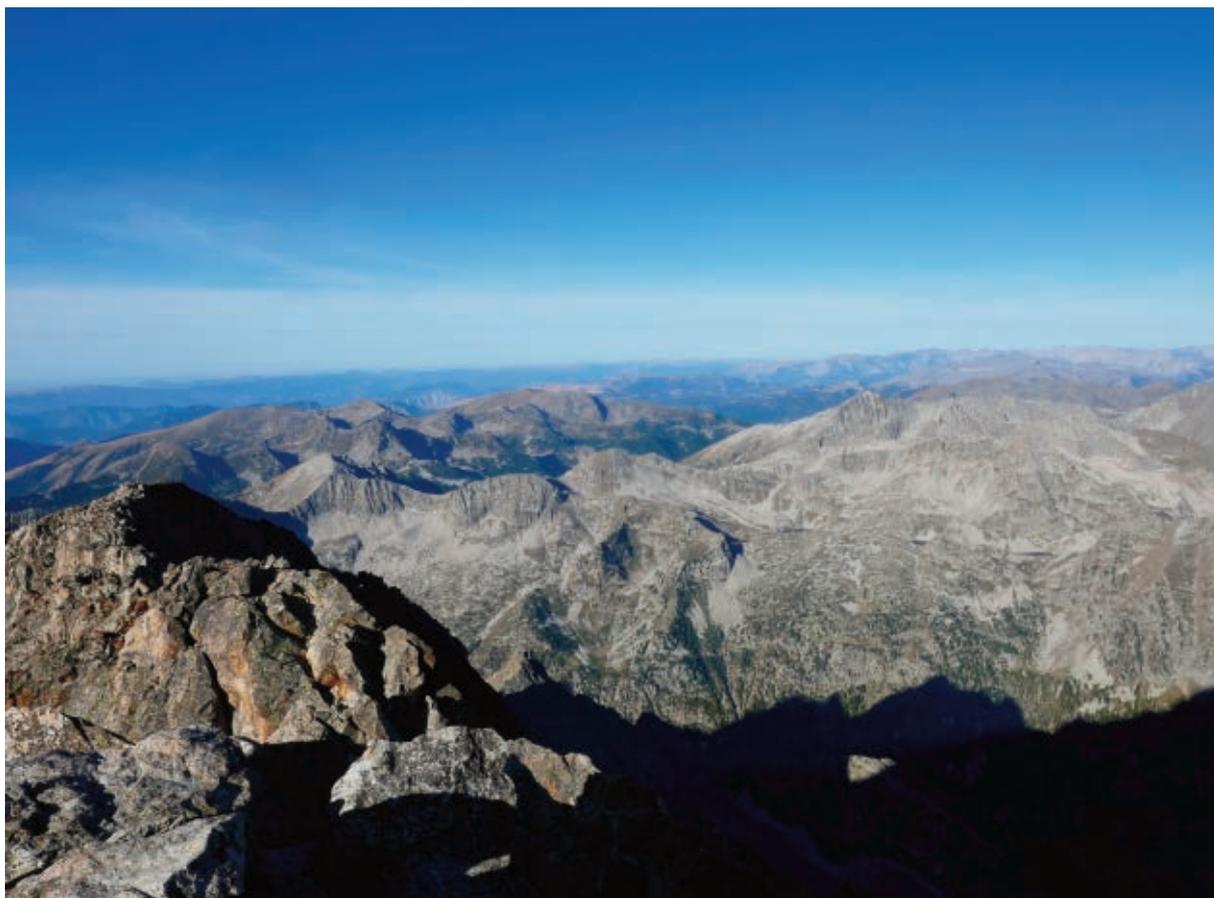


Photo 5. Les Alpes de la Méditerranée vues depuis le sommet de l'Argentera sommet Sud (septembre 2023)

lations ni les acteurs socio-économiques du territoire; la mise en avant de la seule dimension géologique a conduit à construire un argumentaire très précis sur le plan scientifique («succession de trois cycles géodynamiques distincts») et d'une appropriation très difficile au-delà du cercle étroit des géotectoniciens azuréens. On peut enfin avoir des doutes sur la réalité et l'efficacité du portage politique, au moins côté français, quand les élus des Alpes-Maritimes étaient impliqués dans la défense de la candidature de «Nice, la ville de la villégiature d'hiver de riviera». De fait, Nice sera inscrite sur la liste du Patrimoine mondial à la session de 2021. Le rapport des experts ajoute à ces raisons d'autres faiblesses rédhibitoires, telles l'insuffisante justification des limites spatiales, la non-démonstration de la valeur universelle exceptionnelle, les statuts de protection

existants inadaptés au patrimoine géologique, et l'intégrité très discutable du bien au moins dans sa dimension littorale...

La chargée de mission du département des Alpes-Maritimes que j'ai pu contacter au printemps 2023 m'a fait savoir que, pour elle, ce dossier n'était plus d'actualité et aucune suite ne semble avoir été donnée depuis 2019.

Conclusion

Dans un tour d'horizon complet de la question, nous pourrions aussi envisager l'inscription de certaines pratiques et usages sur la liste du Patrimoine culturel immatériel, autre programme de l'Unesco appuyé sur une convention de 2003. L'alpinisme (déposé conjointement par la France, l'Italie et la Suisse) ou la gestion du danger d'avalanche

(Autriche-Suisse) complètent ainsi le panorama patrimonial que nous avons esquissé, en lui donnant d'ailleurs une coloration alpine plus franche. Mais ceci est une autre histoire.

Le label Patrimoine mondial est très convoité par de nombreux acteurs qui projettent beaucoup d'espoirs sur l'inscription. Mais son obtention est aussi très complexe, longue (souvent une décennie) et coûteuse: conception du projet, montage du dossier scientifique, nécessité d'assurer l'adhésion des acteurs et du public, accompagnement par un portage politique au plus haut niveau... Le succès est toujours fêté avec éclat par les acteurs, mais comment relancer la dynamique territoriale après un échec difficile à dépasser? Les Alpes de la Méditerranée ne sont pas les seules dans ce cas, l'idée d'une candidature du lac d'Annecy au Patrimoine mondial s'était ainsi brisée en 2009 sur une expertise défavorable.

La gouvernance du Patrimoine mondial telle qu'elle s'est établie depuis 50 ans laisse l'essentiel de la décision aux États. Ce sont les États qui dessinent les contours des patrimoines alpins; et de ce point de vue, l'Allemagne, la France et l'Italie ont une vision des Alpes bien différente de celle qui prévaut en Autriche, en Suisse et en Slovénie. Sur ce critère de l'inscription au Patrimoine mondial, la Lombardie semble plus tournée vers les Alpes que la Bavière. Le Patrimoine mondial a ceci de particulier, et de contradictoire, qu'il transcrit une vision éminemment politique mais qu'elle ne se présente jamais comme telle. Cette vision traduite dans les listes nationales résulte de multiples arbitrages successifs étalés sur 45 ans entre régions, intérêts politiques et groupes d'experts: le portrait qui en ressort est nécessairement très composite, et les Alpes n'en occupent pas toujours le centre¹.

AUDRERIE D. - SOUCHIER R. - VILAR L., 1998, *Le patrimoine mondial*, Paris.

BRANCELJ A. - DUVAL M. - GAUCHON C., 2022, *Analyse des modalités de construction d'un bien sériel en vue d'une inscription sur la Liste du Patrimoine mondial. Exemple du bien "Sites palafittiques préhistoriques autour des Alpes"*, «Géoconfluences», 8.

DEBARBIEUX B., 2020, *L'Unesco au Mont-Blanc*, Chamonix.

DUVAL M. - BRANCELJ A. - GAUCHON C., 2021, *Élasticité des normes et stratégies d'acteurs: analyse critique de l'inscription au Patrimoine mondial de l'UNESCO*, «Géoconfluences», 38.

GAUCHON C., 2022, *Les labels Unesco dans les espaces protégés des Alpes françaises: synergies et limites*, in *Les labels: quels enjeux pour le développement de nos territoires alpins?*, Actes du colloque (Mont-Dauphin, septembre 2021), pp. 52-61.

PANIZZA M., 2009, *The Geomorphodiversity of the Dolomites (Italy): A Key of Geoheritage Assessment*, «Geoheritage», vol. 1, pp. 33-42.

Dossier Alpes de la Méditerranée, sources

Alpi del Mediterraneo, Rapporto di sintesi [<http://www.alpmediterranea.eu/it/documentation.html>]

La proposition d'inscription sur la liste du Patrimoine mondial: «Alpi del Mediterraneo – Alpes de la Méditerranée», A3 recto-verso [<http://www.alpmediterranea.eu/it/documentation.html>]

Candidature officielle de l'inscription «Les Alpes de la Méditerranée» au patrimoine mondial de l'Unesco [<http://www.alpmediterranea.eu/it/documentation.html>]

UICN, *Patrimoine mondial – Évaluations de l'UICN 2019* *Évaluations de l'UICN des propositions d'inscription de biens naturels et mixtes sur la Liste du patrimoine mondial*, rapport WHC/19/43.COM/INF.8B2, p. 53-63 [<https://whc.unesco.org/archive/2019/whc19-43com-inf8B2-fr.pdf>]

¹ Carte 1: Les 21 biens du Patrimoine mondial inscrits par l'Unesco dans les Alpes (situation 2023)

Carte 2: Deux exemples de biens sériels: Les «Forêts primaires et anciennes de hêtres», ne concernaient d'abord que des régions des Carpates lorsqu'elles furent inscrites en 2007. Depuis lors, ce bien a été étendu à 18 pays d'Europe, dont 3 (Autriche, France et Suisse) sont concernés par des sites alpins, mais l'on voit bien que les Alpes ne sont pas du tout au cœur de cette logique, elles ne forment qu'un élément de cette biogéographie européenne. Au contraire, les «Fortifications de Vauban» constituent un bien strictement français, calqué sur les frontières actuelles du pays; la présence de deux fortifications situées dans les Alpes du Sud est ici strictement contingente. Il en irait de même des «Frontières de l'Empire romain», des «Grandes villes d'eaux» ou des «Lombards en Italie».

Zig-zag fra le Alpi di Rodolphe Töpffer

MIRIAM BEGLIUMINI

Uno sconosciuto illustre

Il nome di Rodolphe Töpffer (1799-1846) parla a pochi. Fra questi, senz'altro, agli specialisti del fumetto: fiumi d'inchiostro sono stati versati per riconoscere all'autore ginevrino il ruolo di padre della nona arte. Thierry Groensteen, ex direttore del festival di fumetto di Angoulême e autore del fondamentale *M. Töpffer invente la bande dessinée*, afferma che «s'il n'y avait pas les histoires en estampes, Töpffer ne serait qu'un auteur d'importance régionale, un jalon sympathique de l'histoire des Lettres romandes, alors que son rôle déterminant dans l'émergence de la bande dessinée devrait lui valoir une renommée universelle»¹.

Mescolando disegno e scrittura, i suoi album di «littérature en estampes»² aprono la strada al fumetto moderno, anticipando «les principales spécificités de la bande dessinée: sa nature mixte, le caractère indissociable du texte et de l'image, le rôle moteur du personnage, le traitement des expressions...»³. Questo riconoscimento è però solo recente. Fra i contatti di Töpffer, testimoniati da numerose corrispondenze, figurano intellettuali del calibro di Sainte-Beuve e De Maistre, ma una cauta ritrosia aleggia sulla sua "letteratura in immagini". Groensteen parla di un vero e proprio imbarazzo, di

[...] gêne éprouvée par ses contemporains – à l'exception notable de Goethe – devant l'aspect le plus «frivole» de sa production. Dans

les longs articles qu'ils lui consacrent, Sainte-Beuve ne les mentionne que pour mémoire, et Barbey d'Aurevilly les passe sous silence. La biographie de Blondel et Mirabaud publiée en 1886, premier ouvrage important sur Töpffer, n'accorde de l'importance aux histoires en estampes qu'avec un visible embarras: le chanteur des paysages alpestres, le moraliste délicat de *l'Histoire de Jules* et du *Presbytère* les enthousiasment infiniment plus⁴.

Nel 1824 Töpffer crea, grazie alla dote della moglie, un collegio per ragazzi. Dall'anno successivo, inaugura quella che diventerà una tradizione: un'escursione estiva nelle Alpi con i suoi giovani allievi. Le loro avventure all'aria aperta diventano materia per gli arguti racconti che Töpffer scrive e illustra, inizialmente a uso semi-privato, con fini ludico-pedagogici, e solo in un secondo momento per la pubblicazione.

Tanto le camminate estive, quanto i salienti racconti che Töpffer vi imbastisce attorno – *Voyage à Turin* (1830), *Excursion dans les Alpes* (1832), *Le grand Saint Bernard* (1839), *Voyage à Venise* (1841), *Voyage autour du Mont-Blanc* (1842) – si muovono nel territorio transfrontaliero delle odierne Svizzera, Francia e Italia. Fra le pieghe della narrazione, trova spazio una critica serrata alla moda del turismo che, seppur ancora riservato a un'élite piuttosto ristretta nel XIX secolo, andava espandendosi⁵. Il capitolo *Aux Alpes et in Italie*, relativo all'escursione del 1837, che confluisce nel volume *Voyages en zigzag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les cantons*



Fig. 1. Rodolphe Töpffer, Autoportrait, 1840

suisses et sur le revers italien des Alpes (1844), costituisce un ottimo campione per una prima analisi, auspicabilmente estendibile a tutta la produzione töpfferiana.

Turisti e viaggiatori

La storia editoriale degli scritti di Töpffer è interessante e appassionante⁶: una serie di album, compilati fin dagli anni '30 dell'Ottocento, viene selezionata e rielaborata da Töpffer nel primo volume dei *Voyages en zig-zag* che vede la luce a Parigi, nel 1844, per le edizioni J.-J. Dubochet⁷. L'ironia di cui Töpffer farà prova nella narrazione si ritrova fin dalla copertina. Il titolo scelto, *Voyages en zig-zag*, richiama una lunga e importante tradizione letteraria, in cui Töpffer sembra però seguire una melodia in minore: un viaggio, o meglio dei viaggi, a zig-zag. Qualunque solennità è poi smentita dalla litografia – o più precisamente autografia – che segue il titolo,

in cui alcuni ragazzi occupano, in pose più o meno scomposte, gli spazi fra le lettere che compongono il titolo. La varietà di caratteri e dimensioni utilizzate, nonché la loro disposizione disallineata, completano questo quadro indisciplinato.

Nelle cento pagine di *Aux Alpes et en Italie*, Töpffer racconta le peregrinazioni che lo vedono protagonista nell'anno 1837 con i suoi giovani allievi, fra Ginevra, la Savoia, poi la Valle d'Aosta (tappa per tappa: Courmayeur, Pré-Saint-Didier, Avise, Aosta, Châtillon, Bard, "Verrèze"-Verrès, Saint-Martin), prima di transitare per Ivrea, Vercelli, Novara, Milano, finendo con un tour dei laghi (Lago di Como e Lago Maggiore) e il rientro in Svizzera⁸. Fin dalle prime pagine, Töpffer presenta i suoi allievi-personaggi come dei *voyageurs* (*Voyages*, p. 7), accompagnati da una *voyageuse*, Mme Töpffer in persona. L'appellativo *touristicules* (*Voyages*, p. 8) interviene in maniera affettuosa e ironica per definire alcuni dei giovani pensionanti, ma costituisce un *hapax*. Per il resto del tempo, i componenti dell'*expedition* (*Voyages*, p. 31) sono chiaramente intesi come dei viaggiatori. Töpffer si diverte perfino a stabilire una tassonomia "cromopolitica": dopo una notte passata in un fienile verso Nantbourant (oggi Nant Borrant, Alta Savoia),

[...] le voyageur Augier ressemble à une prairie: blouse et pantalon, tout est verdâtre, il sera verdâtre jusqu'à Milan, lieu déterminé pour une lessive générale. Pour les pays où nous allons entrer, cette couleur a certainement plus d'à-propos que si c'était le rouge républicain; aussi le voyageur Augier traversera-t-il deux monarchies absolues sans éprouver le moindre désagrément (*Voyages*, p. 27).

Secondo l'autore, solo lo spostarsi a piedi permette di assaporare i veri piaceri del viaggio:

J'ai oublié plus haut de compter, parmi les plaisirs du voyage, celui de rencontrer des gens faits ainsi. C'en est un grand pourtant, et



Fig. 2. Rodolphe Töpffer, *Le Val d'Aoste apres Chatillon*

moins rare peut-être qu'on ne suppose communément. En effet, les aubergistes sont un peu ce que les fait le voyageur. Vous arrivez fier, exigeant, rogue, mettant entre vous et votre hôte l'immense distance qui sépare le riche gentleman du misérable salarié; voilà la nature du contrat établie par vous-même : on vous sert de son mieux, avec empressement, avec respect; service, empressement, respect, se retrouvent sur la note, que vous trouverez chère et que vous paierez avec humeur. Vous arrivez bon homme, bienveillant, sans exigence ni fracas; vous traitez votre hôte en homme dont les respects ont leur mérite mais ne s'achètent pas; il vous les donne sans vous les vendre; votre note, déchargée de tous faux frais, se trouve être équitable, et vous la payez avec plaisir. On rencontre des gens qui disent du mal de toutes les auberges; ce sont gens dont avec plus de justice toutes les auberges pourraient dire du mal (*Voyages*, p. 14).

L'apprezzamento per l'*aubergiste* italiano costituisce un riconoscimento significativo, visto il trattamento che altrove Töpffer riserva agli albergatori, specie nel Belpaese, in cui viaggiare costava, cosa per noi oggi sor-

prendente, ben di più che in Svizzera⁹. Una sola volta Töpffer definisce come «touristiques explorations» (*Voyages*, p. 68) – non senza una certa ironia, con l'inversione sintattica nome-aggettivo tipica dell'inglese – le attività cui si dedica con i suoi allievi. Per il resto, i turisti sono sempre gli altri: «nessuno vuole sentirsi dare del turista», scrive giustamente Roberta Sapino, analizzando racconti di viaggio della letteratura francese contemporanea, e aggiunge che «è molto difficile trovare personaggi e narratori che rivendichino, o almeno accettino, il termine rivolto a loro, anche quando è il modo più accurato, se non l'unico possibile, per descrivere le loro attività. Più frequenti sono i casi in cui la parola è messa a distanza, utilizzata per parlare di "altri" dai quali ci si vuole differenziare»¹⁰. Nei *Voyages*, il turista è stigmatizzato per la sua scarsa capacità di sopravvivenza e adattabilità. Un pasto consumato all'aria aperta dal viaggiatore vale due volte quello in una pensione o rifugio. «Quel repas!», esclama Töpffer passando il Col des Fours, per poi chiedersi



Fig. 3. Rodolphe Töpffer, *Le Fort du Bar*

et comment se fait-il qu'on ne voie pas sur toutes les croupes de montagnes des gens dînant au soleil? Loin de là, la plupart des touristes ignorent ce mode de vivre; ils vont d'une auberge à l'autre, sans seulement soupçonner quel trésor c'est qu'un gigot sur une cime. À l'auberge, ce n'est plus qu'un gigot, chose vulgaire (*Voyages*, p. 30).

Poche pagine dopo, un «beau touriste à moustaches» (*Voyages*, p. 32) irrompe nella baracca dove Töpffer e i suoi si sono ingegnati in un gioco di incastri per la notte, ma rifiuta il posto che gli viene offerto, per trovarsi poi «placé quelque part, parmi les moutards, dont il y a toujours au moins un qui crie, sans compter les chœurs» (*Voyages*, p. 33).

Il giudizio è categorico e spietato sugli attori della pratica turistica, siano essi guide attive o spettatori passivi. Sotto l'arco di Augusto di Aosta, Töpffer li definisce nientemeno che vittime e carnefici:

Sous l'arc de triomphe, nous nous trouvons avec un Anglais et une Anglaise, de ces tou-

ristes consciencieux qui voient pour avoir vu, transportant leur indifférence d'une curiosité à une autre, sous la conduite d'un cicérone. Le leur est vêtu d'un habit d'ordonnance couleur cramoisi. C'est le bourreau qui conduit ses victimes» (*Voyages*, pp. 43-44).

L'idea di un'annojata passività che si accompagna alla pratica turistica, consumata e consumistica *ante litteram*, torna poco dopo, in un'altra scena valdostana del *Voyage*. Nella discesa verso il Piemonte, la Valle diventa «de plus en plus pittoresque», al punto da offrire «à chaque pas des sites admirables» per i pittori in cerca di rocce, acque, rovine; «mais les peintres n'y vont guère, tout au plus quelques faiseurs de vues», scrive Töpffer, per poi aggiungere in un crescendo di immagini «les peintres sont un peu comme les touristes, et les touristes un peu comme les moutons, qui se suivent tous les uns les autres» (*Voyages*, p. 46).

Man mano che ci si allontana dalle montagne, l'invettiva töpfferiana si fa via via più virulenta. A Milano, “la merveille” del

Duomo suscita un “vif plaisir” nei visitatori. Abilmente l’autore non si dilunga nella descrizione dell’immutabile monumento, bensì sulla visione soggettiva che si offre all’uomo (Töpffer) che lo guarda in un giorno qualunque.

Ce Dôme magnifique, cette sainte demeure, recouvre pourtant des choses peu saintes. Non-seulement on y exploite les touristes, mais de petits prêtres, ou apprentis prêtre, sans dignité, sans sérieux même, y grugent comme des rats dans un palais. Ceux qui nous font voir le trésor, les reliques, etc., sont deux farceurs en soutane, qui déshonorent leur habit. Leur respect est équivoque, leur air vil, leur ton cynique. Ils se lavent les mains sans façon dans un réservoir d’eau bénite qui se trouve là, et trouvent apparemment le tour plaisant. J’ai dit des rats, c’est médire des rats que de les assimiler à des drôles de cette sorte (*Voyages*, p. 64).

Nel tour lombardo, il lago di Como delude i visitatori perché «trop joli, trop mignon, trop arrangé» (*Voyages*, p. 71); il lago Maggiore, nella sua *aurea mediocritas*, corrisponde di più al gusto di Töpffer, che però non si esime da una nuova tirata. A Isola Bella

le touriste débarqué est remis aux mains d’un cicérone qui lui explique le palais, et le plus vite possible, car le bonhomme en meurt d’ennui. Après quoi le touriste paie, et il est remis aux mains d’un cicérone qui lui explique les mimosa et les cactus, autre petit Jussieu insulaire, Linné babillard, qui vous en donne pour votre argent (*Voyages*, p. 87).

Cammino quindi viaggio?

La marcia a piedi costituisce una garanzia di autenticità nel viaggio töpfferiano e interviene a rinforzare la dicotomia che l’autore individua fra il turista, che si sposta in vettura, e il viaggiatore, “pedibus calcantibus”:

Rien n’est pitoyable comme des gens qui, ayant roulé toute la nuit, sont déposés au petit jour dans une hôtellerie encore endormie.

Rien n’est gênant comme d’être attelé à quatre rosses, attaché à une valise, dépendant d’un postillon. Au contraire, rien n’est charmant comme de déjeuner à son heure, en liberté; de n’être attelé qu’à soi et à son sac, de n’être attaché qu’à des compagnons qu’on aime, de cheminer à son allure, vite, lentement, à droite, à gauche, par la route ou par le sentier, jusqu’ici ou jusque-là, sans que qui que ce soit ait à vous empêcher ou à vous prescrire (*Voyages*, pp. 94-95).

Fra gli argomenti che Töpffer evoca a sostegno della sua tesi, c’è la possibilità dell’incontro fortuito, come quelli da lui descritti con i valligiani: «Ce plaisir-là, on ne l’a pas, ou bien rarement, quand on vole emporté sur quatre roues» (*Voyages*, p. 95). A questo si unisce il piacere del pasto consumato all’aperto, che ispira all’autore una vera e propria lezione di vita: «Allez apprendre, sur nos traces et à notre exemple, en parcourant à pied les montagnes, ce que valent ces banquets conquis par la marche, assaisonnées par la lassitude, et tout fleuris d’expansive gaieté!» (*Voyages*, p. 96). Questo elogio dell’arte del camminare, che giunge in conclusione della ventesima giornata, contrasta buffamente con l’incipit della ventunesima:

Aujourd’hui nous remettons nos pieds dans leurs étuis jusqu’à l’an prochain. Il est d’usage antique et immémorial que nous nous faisons voiturier tout le long du Valais, et c’est une récréation délicieuse quand on a suffisamment marché, quand le temps est beau, et surtout quand les voitures sont des chars à banc, c’est-à-dire ouverts de tous côtés, laissant libres deux choses sans lesquelles il n’y a point de plaisir, l’air et la vue. Jusqu’ici donc nous avons défilé devant les montagnes, ce sont maintenant les montagnes qui défilent devant nous (*Voyages*, p. 97).

Questa conclusione rispecchia d’altronde l’incipit stesso del *Voyage* e del suo racconto in forma scritta, in cui Töpffer scriveva «dans ce voyage à pied, l’on part en voiture» (*Voyages*, p. 9).

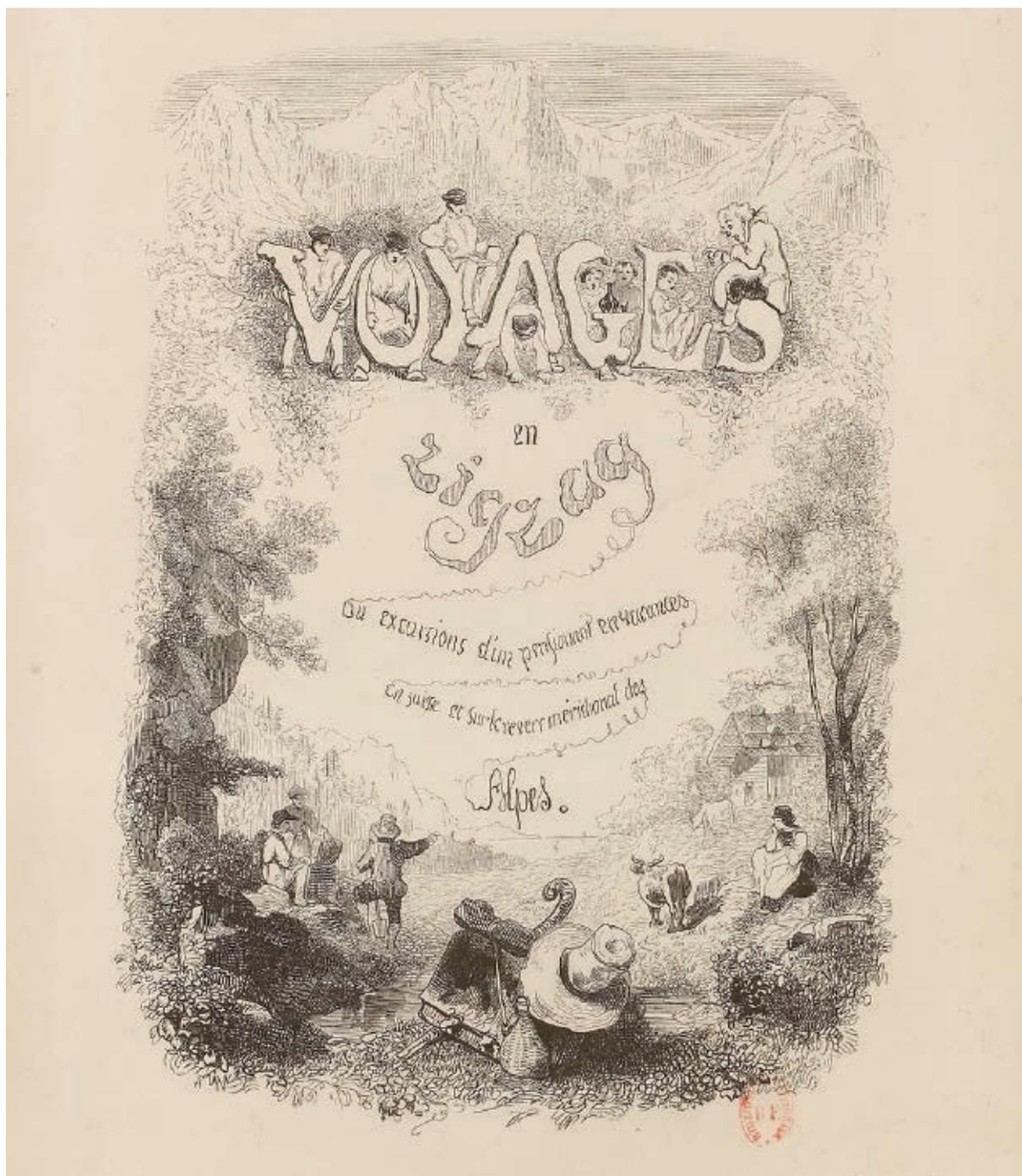


Fig. 4. Rodolphe Töpffer, *Voyages en zigzag*, Paris, Ed. Dubochet, 1844

Le ultime pagine del *Voyage* sono occupate da una lunga apostrofe, costruita su un'antitesi retoricamente molto efficace: da un lato il *touriste*, dall'altro il montanaro svizzero; quest'ultimo, pur avendo il gozzo, possiede moltissime caratteristiche sconosciute ai vi-

sitatori estemporanei («Touriste, les Valaisans ont du goût, c'est sûr; mais les Valaisans s'aiment entre eux»; *Voyages*, p. 98). Il lungo elenco delle qualità dei Valaisans – un climax di ospitalità, pietà, fedeltà e via dicendo – termina con l'antitesi fra la loro ap-

parente pesantezza e l'altrettanto apparente leggerezza dei turisti, decostruita da Töpffer: «Et voilà pourquoi, lents et engourdis d'apparence, ils vivent; tandis que tant d'autres, lestes, agiles et se remuant sans cesse, bougent plutôt qu'ils ne sont vivants» (*Voyages*, p. 99). «Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt», scriveva già nel I secolo a.C. Orazio, nelle sue *Epistulae*.

Il movimento fa dunque da spartiacque: la capacità di muoversi autonomamente, con i propri piedi e senza mezzi meccanici, distingue i montanari dai cittadini, nonché i veri viaggiatori dai turisti; ma è un elogio della lentezza quello che Töpffer intesse. Se altrove aveva già sottolineato la "noia" dei turisti nell'ascoltare le loro guide, il loro "vedere solo per aver visto", lungo itinerari tracciati da altri, ecco che non solo il vero viaggio, ma la vera vita, sembrano per Töpffer associarsi a un movimento lento, talvolta scomposto, ma libero.

Una trappola difficile da evitare

Susan Pickford propone un'analisi molto interessante dello zigzagare töpfferiano (relativamente a diversi viaggi, raccolti in altrettanti diversi volumi dal titolo *Voyages à zigzag*), interpretandolo al contempo come stile narrativo, volto a contrastare le richieste di un mercato editoriale svizzero sempre più omologato, e come una resistenza agli itinerari convenzionali del turismo: «Le zigzag est ici érigé en rejet de la modernité industrielle, des chantres du progrès qui polluent la Suisse "agreste et tranquille"»¹¹. Pickford analizza nel dettaglio le edizioni e riedizioni degli scritti töpfferiani, illustrando brillantemente la domesticazione progressiva che questi, insieme alle immagini disegnate dall'autore, subiscono nel corso del tempo¹². Questa graduale perdita dell'"eccentricità" sfocerebbe proprio nell'edizione parigina dei *Voyages* in questa sede analizzata, che «déploie une excentricité lissée, domestiquée, pour une consommation de masse»¹³. Pur camminando a ziz-zag, Töp-

ffer cede alle lusinghe del sistema da cui sembra mettere in guardia nei suoi scritti, finendo per farsi assorbire da quell'industria (editoriale e turistica) che inevitabilmente tende all'omologazione. A duecento anni di distanza, i suoi zig-zag invitano però ancora lettori e camminatori a immaginare un'alternativa, per sfuggire ad itinerari che sembrano già tracciati, sempre più retti ed egemonici.

- BERRINO A., 2011, *Storia del turismo in Italia*, Bologna.
- BOYER M., 2005, *Histoire générale du tourisme du XVI^e au XXI^e siècle*, Paris.
- CHARLES T., 1996, «Voyages en Zigzag». *Les impressions d'un touriste ante litteram en Vallée d'Aoste vers 1837*, «Pagine della Valle d'Aosta», 2, pp. 71-75.
- CHERAZ S., 1996, *I viaggiatori francofoni in Valle d'Aosta. Da De Saussure, à Töpffer, all'Aubert: un secolo di testimonianze ammirate e accorate*, «Pagine della Valle d'Aosta», 2, pp. 60-67.
- DROIN J. (dir.), 2008, *Rodolphe Töpffer, Correspondance complète*, t. I, Genève, Droz, 2008.
- GAUTIER L., 1953, *Une lettre inédite de Töpffer à Xavier de Maistre*, «Stultifera navis: Mitteilungsblatt der Schweizerischen Bibliophilen-Gesellschaft», 10, [https://www.e-periodica.ch/cntmng?pid=lib-005%3A1953%3A10%3A%3A218].
- GROENSTEEN T., 2014, *M. Töpffer invente la bande dessinée*, Paris.
- HOIBIAN O., 2003, *Les voyages en zigzag de Rodolphe Töpffer*, «Babel», 8, pp. 57-70 [http://journals.openedition.org/babel/1311].
- LAZIER I. - PETER P. - ROUVIÈRE N. (dirs.), 2016, *Pic & Bulle. La montagne dans la BD*, Grenoble.
- PICKFORD S., 2018, *Le voyage excentrique: jeux textuels et paratextuels dans l'anti-récit de voyage, 1760-1850*, Lyon [http://books.openedition.org/enseditions/9049].
- SAPINO R., 2020, *Ceci est bien un touriste. Il viaggiatore al prisma della letteratura francese contemporanea*, in L. BONATO, D. CORTESE, E. LUSSO, C. TRINCHERO (a. c. di), 2020, "Open Tourism". *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, Cherasco, pp. 225-247.
- TÖPFFER R., 1932, *La caravane de Töpffer dans la Vallée d'Aoste, 1837*, in «Augusta Praetoria: revue valdôtaine de pensée et d'action régionalistes», 5, pp. 32-36.

¹ GROENSTEEN, 2014, p. 8. Per un profilo bio-biografico dell'autore, si rimanda a HOIBIAN, 2003.

² Disponibili su Gallica: https://gallica.bnf.fr/html/und/litteratures/rodolphe-topffer?mode=desktop. Tutti i siti Web menzionati in nota sono stati verificati in data 15/07/2023.

³ GROENSTEEN, 2014, p. 11.

⁴ *Ibid.*, p. 8.

⁵ BOYER, 2005.

⁶ Per tutti i dettagli, rimandiamo al ricchissimo lavoro di PICKFORD, 2018.

⁷ Per tutte le citazioni dai *Voyages* si fa riferimento all'edizione pubblicata a Parigi presso le edizioni J.-J. Dubochet nel 1844 e disponibile su Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k10575525/f1.item.r=Excursions%20d'un%20pensionnat%20en%20vacances%20dans>. Per praticità, i brani tratti da quest'opera riportati nel nostro studio saranno fatti seguire dalla menzione *Voyages*, seguita dal rinvio alla/e pagina/e, tra parentesi tonde.

⁸ Ecco il riassunto che Töpffer ne fa nella sua introduzione: «C'est ce voyage, imaginé autrefois par Magister Scholarius, que nous avons fait cette année. Sans doute, les lieux, les hommes, les choses, ont changé; les Allobroges, aujourd'hui, vont à la messe et present du tabac de contrebande; les Salasses sont fort radoucis, et plusieurs sont plus goîtreux (*sic*) que remuants; les Alpes elles-mêmes sont serrées par les villes, et portent sur leurs flancs de beaux villages, sur leurs sommets, des routes et des hospices; néanmoins rien n'est à la fois plus intéressant et plus varié, aujourd'hui comme autrefois, que cette tournée, pour laquelle suffiront quelques jours de marche. Sans parler de cette diversité d'hommes et de paysages qu'offrent les deux revers opposés des Alpes, il se trouve qu'en marchant à petites journées, tous les cinq jours la scène change du tout au tout, et de nouveaux spectacles apparaissent avant que les premiers aient rien perdu de leur charme. Ce sont d'abord toutes les magnificences des hautes Alpes, les aiguilles du Mont-Blanc, les glaciers sans nombre de l'Allée-Blanche. Dans cette région la solitude est grande; la vie, laborieuse et frugale, il ne s'y entend que le bruit de l'avalanche ou la sonnette des troupeaux; mais les yeux s'y émerveillent, le corps

s'y allège, et l'âme s'y élève. – De Courmayeur à Ivree, c'est un vallon italien, tout paré d'une élégante végétation, tout retentissant d'eaux bouillonnantes, et où les ruines romaines écrasent de leur imposante majesté les ruines crénelées du Moyen-Age. Ici la vie est douce, la marche facile, la scène toujours riante, et l'on trouve des Salasses à qui demander s'ils ont à vendre des figues ou du raisin; des cyclopes à deux yeux, fort polis, et qui vous montrent avec complaisance l'intéressant travail de leurs officines. – À Ivree commencent les plaines, et, au milieu, cette belle ville de Milan, séjours si neuf, station si heureuse au sortir des gorges de l'Allée-Blanche» (*Voyages*, pp. 4-5).

⁹ «Un fait d'expérience, c'est que, pour nous, la moyenne de dépense d'un voyage en Italie, comparée à celle d'un voyage en Suisse, est plus élevée d'un franc cinquante centimes par tête et par jour. C'est énorme» (*Voyages*, p. 57).

¹⁰ SAPINO, 2020, p. 232.

¹¹ PICKFORD, 2018.

¹² «Le choix de l'autographie pour cette seconde série de *Voyages en zigzag* peut donc être lu comme une métaphore de l'opposition de Töpffer à la librairie moderne industrialisée et à l'image touristique qu'elle crée de la Suisse, métaphore qui trouve une contrepartie exacte dans sa narration digressive et son éloge du zigzag lus comme opposition à un modèle générique et une pratique du voyage dominés par l'imaginaire de la ligne droite des faiseurs d'itinéraires. Ce faisant, Töpffer crée un modèle de voyage illustré propre au marché suisse. L'excentricité digressive des albums de la seconde génération exprime sa revendication d'une excentricité *spatiale*, une distanciation voulue par rapport à un modèle éditorial imposé par la centralisation culturelle à Paris tenue pour responsable de la marchandisation d'une Suisse préemballée pour la consommation touristique» (*Ibid.*).

¹³ *Ibid.*

La stagione dell'idroterapia La Certosa di Santa Maria in Valle Pesio: stazione idroterapica e climatica montana da metà Ottocento alla Belle Époque

PAOLO GERBALDO

*Un rifugio estivo per gli hivernants
della Riviera: la Certosa di Pesio
a metà Ottocento*

Fu all'aprirsi degli anni Sessanta dell'Ottocento che lo sguardo attento del geografo francese Élisée Reclus (1830-1905)¹ si posò sulle Alpi Marittime traendone una serie di immagini che contribuirono a plasmare il suo lungo itinerario tra le *ville d'hiver de la Méditerranée*² meta, nella stagione invernale distesa da ottobre a maggio, della classe agiata internazionale: gli *hivernants*.

Al geografo non sfuggì certo la varietà del paesaggio montano che gli si disvelava e che, nel 1864, avrebbe descritto nella sua ampia ed articolata guida di viaggio dedicata al turismo invernale destinato ad irradiarsi, da Nizza e dalla Riviera, verso il suo naturale retroterra climatico estivo: le Alpi Marittime con le valli Tinée, Vésubie, Gesso, Roja, Vermenagna e Pesio.

Nell'architettura dell'opera di Reclus, le Alpi Marittime si ritagliarono così un significativo spazio come prolungamento della Riviera, da poco francese dopo essere però turisticamente germogliata nel Regno di Sardegna, e italiana, all'interno del quale lo colpì, in modo particolare, la rigogliosa conca verdeggiante che, nell'alta valle del Pesio, accoglie, a 859 metri di quota, la certosa di Santa Maria in Valle Pesio fondata nel 1173³.

Élisée Reclus riconobbe subito la bellezza di quel luogo profilatosi, da un ventennio,

nell'orizzonte geografico delle stazioni climatiche e termali alpine. Egli ben delineò, così, in un'ampia descrizione, la nuova veste assunta dall'antica abbazia: un moderno Stabilimento idroterapico, con annesso albergo, frequentato, nella stagione estiva, da circa duecento ospiti europei seguiti da un medico clinico delle acque residente in loco⁴.

La Certosa di Pesio [...] trasformata in albergo e stabilimento idroterapico, occupa una posizione incantevole in un piccolo terrazzo dominato, a est, dalla montagna di Bandelula. Su tutti i lati si elevano montagne alte e boschive: a ovest la Crus, il Pitté e altri contraforti della Besimauda; a sud-ovest, la Pavarina e il Vaccarile; a sud-est, il Maccaron; a est, la Bandelula; a nord-est, il San Michele. Lo stretto avvallamento al fondo del quale si trova la Certosa sembra essere isolato dal resto del mondo.

Lo stabilimento consta di diversi corpi architettonici separati da cinque cortili di diversa ampiezza. Gli edifici principali, intorno al cortile d'onore, recano notevoli portici a volta romana e ospitano una vasta sala da pranzo, una sala da biliardo e da gioco, una sala da ballo, un circolo e un caffè. Il resto della Certosa, finanche troppo vasto, e la cui manutenzione è proprio per questo motivo molto laboriosa, ospita 120 camere d'alloggio, lo stabilimento dei bagni, gli appartamenti riservati al personale, le scuderie e i letamai. La chiesa, situata a nord degli altri edifici, è una graziosa costruzione. È preceduta da un porticato a volta romana ma, al suo interno, non custodisce alcunché di particolare.

Ciò che conferisce allo stabilimento un fascino speciale è il giardino, circondato su tutti i lati da un porticato con pavimento a mosaico. Impiantato ad alberi esotici, riempito dal mormorio dello scorrere delle acque, ornato da statue e da getti d'acqua, il giardino continua prolungandosi sul versante stesso della montagna. Seguendo dei vialetti ben mantenuti che costeggiano un ruscello, attraverso prati e frutteti si risale verso un incantevole parco punteggiato da castagni, betulle e frassini. Questo terreno, di parecchi ettari di superficie, è racchiuso dalle mura di cinta della Certosa e non occorre uscirne per scoprire i suoi luoghi più graziosi⁵.

La Certosa, nella sua parentesi vissuta come Stabilimento idroterapico, s'inserì quindi nell'alveo delle località dedicate alle cure con le acque, in buona parte alpine, del Regno di Sardegna, prima, e, poi, del Piemonte. Dallo scadere del Seicento, infatti, il quadro delle stazioni termali presenti nello spazio europeo si ridefinì includendo anche, nella costellazione delle *villes d'eaux*, le più recondite sorgenti alpine di acque medicamentose.

La letteratura specifica si accrebbe delle proprietà terapeutiche di nuove acque e i luoghi dove sgorgavano sorgenti salubri, non più limitati a zone comode ed accessibili, aumentarono notevolmente: è in questo clima che vennero valorizzate in Piemonte le sorgenti di Valdieri e Vinadio, le cui vicende, per lungo tempo parallele, si conclusero nella stagione ottocentesca con soluzioni formali e destini fondamentalmente divergenti⁶.

Il clima ottocentesco caratterizzato da un sempre più diffuso interesse per la cultura termale, portatrice anche di significativi benefici economici per i territori interessati, plasmò infatti una «topografia igienico mondano-letteraria dell'Europa tardo ottocentesca, espressione di una comune ideologia definita dall'aristocrazia committente, che li inserisce nel proprio "circuitto turistico"»⁷.

In questo quadro d'insieme s'inserì, accanto all'evoluzione del sapere medico, l'attenzione alla ridefinizione degli spazi principali delle località curative: lo stabilimento idrote-

rapico, le strutture ricettive e quelle ricreative. Si trattò di un vero e proprio modello di riferimento che, con declinazioni diverse, ebbe una diffusa applicazione nelle stazioni europee dedicate alla cura con le acque.

Fra le caratteristiche comuni c'è la posizione scenografica, nel verde e in mezzo alla natura, garanzia di salubrità e godimento estetico, massima aspirazione nell'età dell'Illuminismo e del Romanticismo. Parchi, giardini, aiuole e viali alberati ricorrono nella progettazione urbana, esito diretto del rito della passeggiata come precisa necessità e prescrizione terapeutica, in una controllata commistione tra natura e architettura⁸.

Le pagine delle guide termali disegnarono perciò una visione d'insieme che innervò la vita quotidiana dei "bagni" dove la giornata ideale del balneante incominciava di buon mattino con i trattamenti idroterapici. Il riposo e la tranquillità, unitamente all'abbandono delle preoccupazioni portate dagli affari di natura economica, costituivano poi una parte integrante della terapia. Nel corso della giornata, chi frequentava le terme non doveva però isolarsi. Egli era invece chiamato a condurre una vita sociale gradevole dedicandosi a passeggiate e conversazioni. Terapie, ospitalità e intensa vita sociale trovarono perciò, nell'Ottocento, un loro momento d'incontro all'interno delle stazioni termali e climatiche: un incontro che aprì la strada a un fortunato connubio in grado di codificare gli assi dello sviluppo delle stesse destinazioni.

Uno sguardo generale alle pratiche riassumibili come balneoterapia, che include perciò anche l'idroterapia, ci porta ad osservare che essa si fonda sulla contemporanea esistenza, nella stazione termale, di quattro elementi. Il primo è la presenza delle sorgenti di acqua termale, ma non solo, da utilizzare in chiave medica. Il secondo fattore è dato dalle condizioni igieniche, assicurate dall'apposito stabilimento costruito per la somministrazione dell'acqua. Segue poi il fondamentale aspetto determinato dallo stile di vita complessivo assunto dal malato che è assicurato



Fig. 1. La Certosa in una foto attuale

dalla località in cui egli effettua il soggiorno termale. Sui benefici alla salute incide, infine, anche il clima. Per tale motivo, le caratteristiche climatiche ed ambientali devono essere note al medico termale che deve procedere, se possibile, a rilevarne le variazioni ricorrendo all'ausilio degli osservatori meteorologici.

Da cenobio a stazione per la villeggiatura estiva della società internazionale dei balneanti

La vicenda dello stabilimento idroterapico della Certosa incrociò però, prima dei passi di Élisée Reclus, quelli dei membri della società internazionale dei balneanti in cerca di salute, vita sociale e confortevoli spazi d'incontro.

Il bagaglio di attente osservazioni accumulate dal geografo francese ben certificò la presenza di una ormai consolidata situazione, definitasi nel ventennio precedente la pubblicazione de *Les Villes d'hiver de la Méditerranée*

et les Alpes Maritimes, che vide la Certosa rinascere dopo il periodo di abbandono e degrado seguito alla soppressione, decretata dal governo napoleonico degli ordini e delle congregazioni religiose: «La Certosa cessò di essere il tranquillo soggiorno dei frati addì 31 agosto 1802, in cui per decreto del Governo francese seguì la cacciata degli Ordini religiosi»⁹.

Il processo di francesizzazione attraversato dal Piemonte segnò quindi un punto di non ritorno per le vicende dell'antico cenobio ed aprì la strada, seppur non in modo immediato, alla sua trasformazione ottocentesca: da luogo di preghiera ad elegante spazio di cura e di svago¹⁰.

L'avvio di questo processo non si rivelò però certo facile ed immediato. Seppur il complesso della Certosa fosse stato posto in vendita, in diverse occasioni, dal novembre 1802 al luglio 1803, la condizione di degrado in cui versavano gli immobili, la carenza di risorse economiche da parte dei potenziali ac-

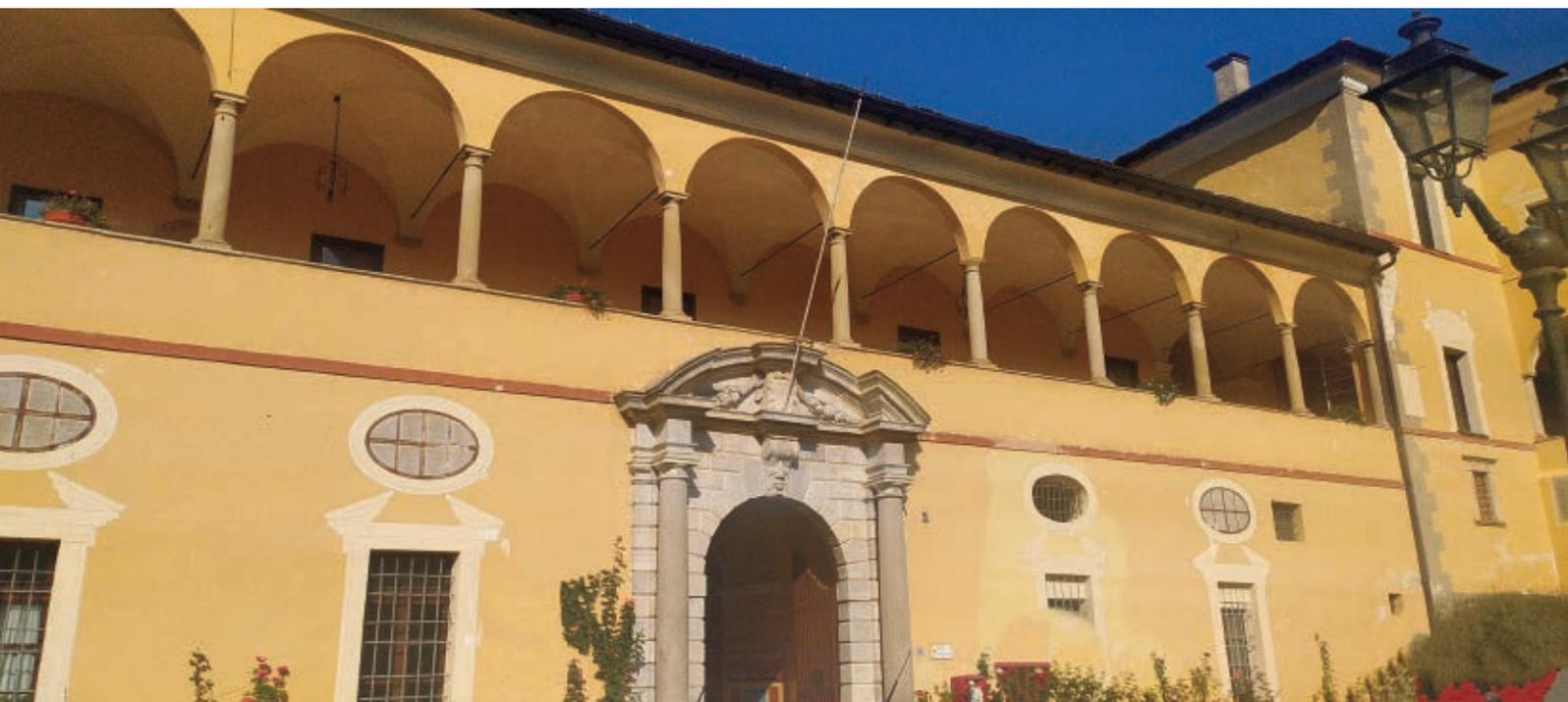


Fig. 2. La Certosa lato ingresso

quirenti e «la difficoltà di adattare a un qualche uso pratico edifici di tal fatta e di così vaste dimensioni»¹¹, si rivelarono delle difficoltà insormontabili per i potenziali acquirenti. Nei primi decenni dell'Ottocento, non risultò perciò possibile trarre il complesso dallo stato di abbandono in cui versava e dove, anche con la Restaurazione, non ricomparvero più i monaci¹².

La Certosa, trascorsi ormai alcuni decenni di degrado, si avviò però a diventare, ad Ottocento ormai inoltrato, un luogo privilegiato dei soggiorni climatici e curativi dimostrandosi capace di attrarre, sul paesaggio della Valle Pesio, nuovi sguardi.

Il primo artefice di questa rinascita fu l'imprenditore che, tra desiderio di recupero ed impulso dato dal possibile ritorno economico, aveva già legato le sue fortune alla "Regia Fabbrica dei Vetri e Cristalli" di Chiusa di Pesio: Giuseppe Avena (1781-1854). L'Avena, non sapendo resistere alla suggestione dell'antico cenobio incastonato tra le Alpi Marittime, lo acquistò unitamente al complesso della Certosa di Casotto poi ri-

venduta, quest'ultima, ai Savoia.

Il ruolo avuto dal cavalier Avena, che agì animato da una logica imprenditoriale e non certo filantropica¹³, nel dare avvio, dagli anni Quaranta dell'Ottocento, ad una nuova stagione della Certosa, risultò quindi ben delineato.

A salvarla dal feroce vandalismo, che in poco d'ora ne diroccò il magnifico campanile, tutto di pietra scarpellata e marmo, il refettorio, la sacristia, ed il quartiere, che chiudeva a levante il cortile interno, sopravvenne fortunatamente il cav. Giuseppe Avena, il quale con lodevolissimo disegno, con amore e con grave dispendio prese senza più a ripararne per lunghi anni le rovine, ed a rifarne certe parti più malconce, o diroccate. Il rimanente ristorò, racconciò, riabbellì e lo ridusse al presente stabilimento idiopatico, ameno e grazioso soggiorno nei forti calori della state¹⁴.

I primi interventi realizzati dopo l'acquisto dell'Avena interessarono così la struttura. Con una serie di modifiche, il complesso venne infatti reso adatto ad accogliere i suoi

nuovi ospiti grazie ad una serie di opere. Fra queste va annoverato l'abbattimento del lato più interno del grande quadrato, sì perché fortemente danneggiato nella invasione di cui ho fatto cenno, sì anco conservava al giardino interno un aspetto di troppa monacale austerità, togliendo al tempo stesso la libera circolazione dell'aria balsamica e purissima che in quella località si respira¹⁵.

Un nuovo capitolo si aprì allora nella storia della Certosa che divenne, inizialmente, una stazione per la villeggiatura estiva grazie alle favorevoli condizioni climatiche della Valle Pesio. Seppur imperniato sui benefici del clima, l'antico cenobio sarebbe rimasto sicuramente all'interno degli orizzonti più locali se, dopo alcune stagioni, la direzione medica del complesso non fosse stata affidata, nel 1849, al dottor Hirschmann Brandeis.

Quest'ultimo scorse presto, in Valle Pesio, le condizioni ideali e le potenzialità economiche per tradurre in realtà il suo sogno: dar vita a uno stabilimento idroterapico innovativo perché incentrato su un metodo curativo, non ancora diffuso in Italia, articolato su diversi tipi di trattamenti relativi alla somministrazione, ai malati, delle acque a pressioni e temperature di differente intensità. Il trattamento idroterapico era quello messo a punto, nello stesso periodo, dal medico di Gräfenberg (oggi Lázn Jesení non lontano da Jeseník in Repubblica Ceca), Vincenz Priessnitz (1799-1851)¹⁶.

La presenza del dottor Brandeis, forte dell'esperienza acquisita visitando proprio Gräfenberg, si rivelò perciò fondamentale sia per introdurre l'idroterapia in Italia che per il successo dello Stabilimento idroterapico della Certosa di Pesio.

Dagli anni centrali dell'Ottocento, la Certosa s'inserì così, seppur in modo molto defilato essendo più nota all'estero che in Italia, tra gli stabilimenti sanitari di natura balneo-minerali e balneo-termali presenti in Piemonte il cui livello d'importanza lo determinò la perfetta sinergia di diversi fattori: l'ubicazione; l'altimetria; le dotazioni per le cure; la presenza di personale sanitario competente;

l'offerta di svaghi e vita sociale¹⁷. Nello spazio europeo punteggiato da diversi stabilimenti idroterapici, la Penisola risultò invece piuttosto sguarnita di strutture idroterapiche dato che solo «un bello Stabilimento possiede l'Italia nella Certosa di Pesio»¹⁸.

Pellegrinando tra le Alpi Marittime approdiamo allora nella gradevole località montana della Certosa di Santa Maria dove, nel moderno stabilimento idroterapico, ad accogliereci sarà il dottor Hirschmann Brandeis: un medico innovatore che andremo subito a conoscere.

*Una stagione indimenticabile:
lo Stabilimento idroterapico della Certosa
di Pesio negli anni del dottor
Hirschmann Brandeis*

Aveva percorso una larga parte dell'Europa acquisendo una notevole competenza nell'arte salutare il dottor Hirschmann Brandeis quando, nel 1849, approdò alla Certosa di Santa Maria.

Da Praga, dove nacque nel gennaio 1793, Hirschmann, figlio di un poverissimo rabbino ebreo, si trasferì presto in Francia dove iniziò la sua formazione, prima di stabilirsi a Vienna e quindi, come medico praticante, a Riga, nell'allora Impero russo¹⁹. Scarne sono però le notizie sul medico praghese. Prima di arrivare alla direzione della Certosa, egli venne ancora avvistato in Francia. Qui, tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, il Medico approfondì gli studi teorici e pratici relativi alla cura delle malattie mentali. Nei soggiorni a Gräfenberg, il Brandeis perfezionò invece le sue competenze di dottore idriatico che ben avrebbe messo a frutto nelle stagioni estive trascorse in Valle Pesio. Tra la quiete della Alpi Marittime, il dottor Hirschmann Brandeis, nel volgere di pochi anni, introdusse i principi dell'idroterapia ed una serie di miglioramenti che trasformarono la Certosa in uno stabilimento modello.

Con l'aprirsi degli anni Cinquanta dell'Ottocento, i balneanti estivi trovarono perciò ad accoglierli una stazione idroterapica non



Fig. 3. La Certosa in una stampa d'epoca, porta interna

priva di fascino. Furono anni intensi e ricchi di soddisfazioni mediche ed economiche per la stazione della Valle Pesio; una stagione indimenticabile racchiusa nelle pagine di *Principi d'idropatia e metodo curativo seguito alla Certosa di Pesio: un'opera data alle stampe* «coll'intendimento di propagarvi cotesto nuovo metodo di medicina, e per dimostrarne scientificamente l'utilità nella cura di molte malattie, ed anche di quelle di difficile guarigione»²⁰. Di comporre i *Principi d'idropatia* basandosi sulla letteratura in materia ma, soprattutto, con «la mente intesa a cogliere il frutto delle particolari osservazioni cliniche che d'anno in anno si vanno moltiplicando nello stabilimento idropatico di Pesio»²¹, si occupò il Brandeis efficacemente supportato da un medico torinese folgorato dalla medicina idropatica: Egidio Rignon.

Tra gli artefici delle brillanti stagioni estive vissute dallo Stabilimento idroterapico, si collocò il torinese Rignon, nato al tramonto del Settecento ed affacciatosi sui meandri dell'arte salutare dopo aver terminato gli studi giuridici.

Dottore in leggi e in medicina, il Rignon venne aggregato al collegio medico-chirurgico il 15 novembre 1827. Nel corso della sua vita, esauritasi, dopo lunga malattia, il 19 marzo 1864, egli risultò molto attivo nell'ambito subalpino ottocentesco, preunitario e unitario, come ben dimostrano i diversi incarichi ricoperti: socio fondatore della R. Accademia medico-chirurgica di Torino; membro ordinario della R. Accademia di agricoltura; direttore sanitario del R. Ricovero di mendicizia; medico consulente dell'Opera di beneficenza di Torino.



Fig. 4. La Certosa in una stampa d'epoca, porticato

Fattasi l'unità d'Italia, e sorta l'Associazione medica italiana, ecco il Rignon pieno di energia e di amore con circolari, con lettere invitare i colleghi di Torino a costituirsi in Comitato, di cui con gran riconoscenza e giubilo veniva acclamato presidente nel 1862. Più tardi, nel 1863, a Napoli veniva prescelto presidente generale dell'Associazione medica italiana; ed esso, sebbene cagionevole di salute, pure mai cessò dall'occuparsi attivamente su quanto concerneva l'importante sua carica, insino agli ultimi istanti di sua vita²².

L'esperienza maturata condusse il medico collegiato a condividere la novità introdotta, nel Regno sardo, dal coetaneo Hirshmann Brandeis.

Il Rignon, nei periodi trascorsi alla Certosa, comprese così meglio la rottura introdotta dal medico praghese che, nei *Principi d'idropatia*, contribuì a descrivere in modo tale da

farne meglio conoscere le potenzialità curative.

La penna di questo cronista d'eccezione non si ritrasse certo dal dipingere lo Stabilimento idroterapico della Certosa di Santa Maria in Valle Pesio.

L'edificio civile poi, sebbene formante un corpo solo, pella riunione delle varie sue sezioni, presentasi disteso sovra vasta superficie mediante l'interposizione degli ampi cortili sovradescritti; ed è diviso in numerosi appartamenti, qual più qual meno spaziosi, ma tutti distribuiti in modo che si possono considerare come disimpegnati l'uno dall'altro, stante le gallerie esterne ed i bellissimi porticati, e le frequenti scale che danno accesso ai piani superiori; né vi mancano le sale pella conversazione, per la lettura dei giornali, pel bigliardo, per il ballo, e due piano, ed un caffè, ed una ginnastica, e spaziose scuderie e rimesse, tutto

insomma ciò che può desiderarsi in un istituto di simil fatta, e che raramente riscontrasi congiunto in un solo. Che se le passeggiate nei dintorni altre ombrose, altre aperte, vi sono e molte e sparse di vedute pittoresche sempre diverse, comodissime poi riescono le già notate gallerie e porticati per il passeggio, tanto nei tempi piovosi, quanto nelle ore calde della giornata, nelle quali v'ha sempre qualche lungo tratto di portici ove si è difesi dai raggi solari, mentre in altri stabilimenti conviene in tali ore rimanersi per lo più in camera.

Il servizio infine, tanto pei villeggianti come per coloro che vi intraprendono la cura idropatica, vi è pronto ed esatto, ed adattato alle esigenze della ricchezza e del fasto, non meno che ai bisogni di più modeste fortune²³.

Decisamente strategica risultò la visione sia dell'Avena che del Brandeis nel posizionare lo Stabilimento idroterapico come ideale, e relativamente agevole da raggiungere, rifugio estivo nel quale poter accogliere gli *hivernants* al termine della stagione invernale trascorsa al tepore di Nizza, ancora parte del Regno di Sardegna, e principale *ville d'hiver* frequentata dalla classe agiata internazionale.

In un lungo articolo dedicato proprio a Nizza, e significativamente intitolato *Nice. La Chartreuse de Val Pesio*²⁴, uscito, a fine dicembre 1851, su «L'Illustration, journal universel» di Parigi, Louis Martin mise sapientemente in dialogo la Riviera con il suo retroterra: le Alpi Marittime. In quest'angolo di pace, il dottor Brandeis aveva infatti realizzato uno Stabilimento d'avanguardia capace di sublimare gli snodi chiave del successo arreso al termalismo ottocentesco: l'efficacia delle cure con i benefici dello svago il tutto, però, accolto da una cornice naturale ed architettonica inimitabile.

Del capolavoro di Giuseppe Avena ed Hirschmann Brandeis, leggiamo allora quanto il Martin riportò nella conclusione del suo articolo.

Pendant la belle saison, cet admirable lieu est le rendez-vous de l'élite de la société des baigneurs étrangers et italiens. C'est leur Græ-

fenberg et leur Wiesbaden, plus les beautés du site et moins les jeux de hasard. Nous n'avons rien à dire du traitement spécial qui amène là les malades: cette médication est connue et appréciée de toute l'Europe. Ce qu'il nous convient de dire seulement, c'est qu'appliquée à l'aide des sources vivificantes qui s'échappent des rocs et des glaciers voisins et combinée avec l'action de l'air le plus salubre et le plus pur du monde, elle doit produire et produit en effet des résultats merveilleux. Ce qu'il faut signaler aussi au Val-Pesio, c'est la réunion unique, probablement dans les établissements de cette nature, d'une maison de santé et d'une maison de plaisance; c'est l'association dans les jardins et sous les poétiques cloîtres des disciples de saint Bruno, de ces deux éléments contraires, la maladie et la santé, l'une avertissant l'autre, l'autre en encourageant l'une, et toutes deux faisant, malgré leurs disparates, le meilleur et le plus fraternel des ménages. C'est un fait singulier que nous mentionnons, non comme exemple à suivre (l'imiter serait chimérique), mais au contraire comme exception frappante et tout en l'honneur du lieu qui voit s'accomplir ce prodige²⁵.

Per meglio rispondere ai bisogni terapeutici degli ospiti, gli spazi dello stabilimento ricavato dall'antico cenobio vennero attrezzati, sotto il profilo medico, per essere in sintonia con quanto previsto dal modello messo a punto a Gräfenberg: «Nella Certosa di Pesio i gran bagni si prendono in ampie vasche, di più metri in larghezza e più di un metro di profondità, altre costrutte in muratura ricoperte da mastice, altre costrutte in legno, ove l'acqua costantemente si rinnova»²⁶.

Nel dar conto, in modo dettagliato, dell'idroterapia i dottori Brandeis e Rignon sottolinearono, tra gli altri aspetti, anche la presenza di un moderno impianto per le docce.

Alla Certosa la doccia prendesi pure in camere di legno costrutte entro il recinto dello stabilimento, in un sito declive ove si ha accesso per via di ben condotto sentiero e comode scale; l'acqua giunge per un canale scoperto, dalle non lontane sorgenti, e per via di facile macchinamento viene diretta entro tubi di latta del diametro di 3, o 4 centimetri, che la

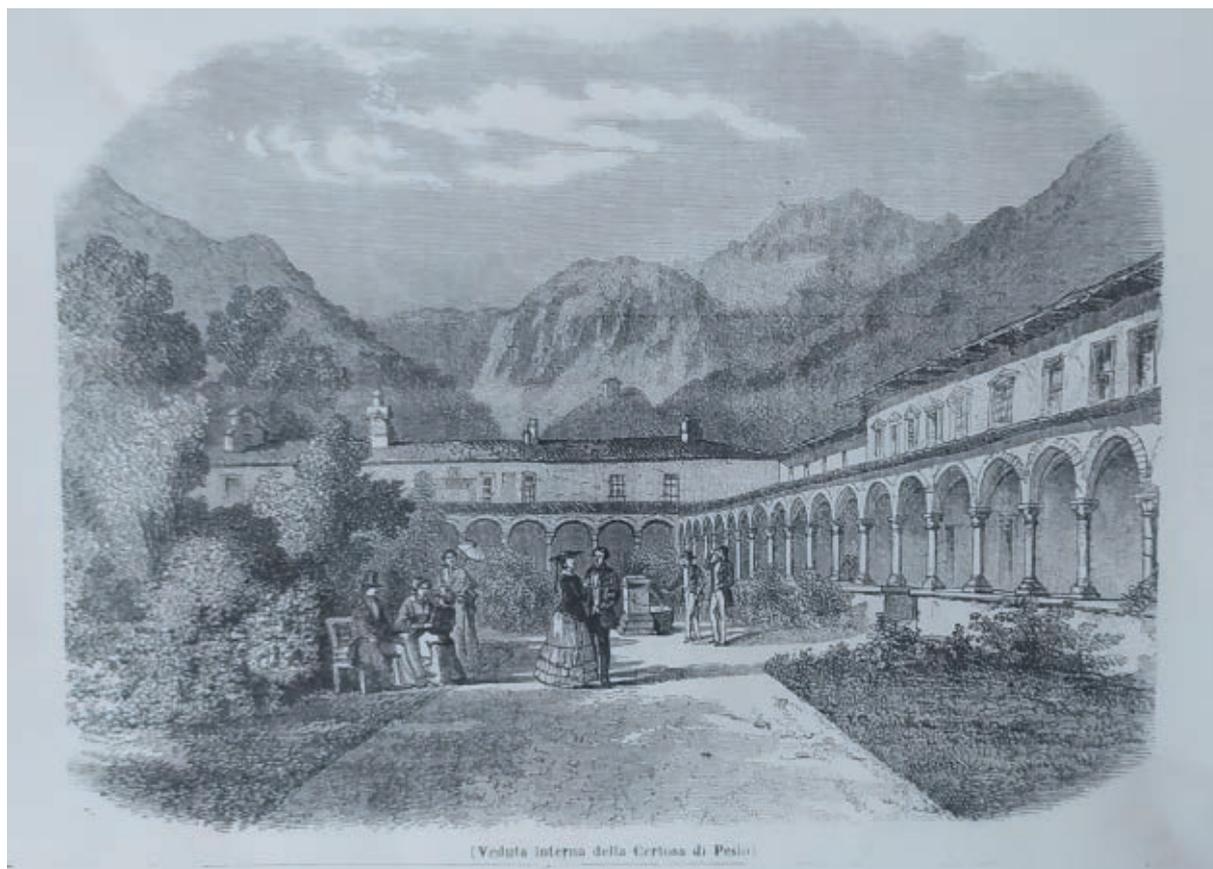


Fig. 5. La Certosa in una stampa d'epoca, veduta

versano verticalmente dall'altezza di 5 metri e più, ed ai quali si applicano all'uopo gli ordigni per dividere la corrente in minuta pioggia e per ridurla a diverso diametro, darle differenti direzioni, ecc.²⁷

La trama di fondo dei *Principi d'idropatia* fu perciò quella di penetrare l'essenza dello Stabilimento idroterapico per cogliere, traendo, dall'analisi diretta delle cure somministrate, gli aspetti più utili da far conoscere sia agli esperti dell'arte salutare che ai potenziali pazienti.

Seguendo un modello consolidato in materia di trattati sulle acque medicamentose, le lucide conoscenze del dottor Brandeis trovarono riscontro nell'accurata analisi delle diverse infermità curate, e guarite, con i soggiorni allo stabilimento idroterapico. Le pa-

gine della seconda parte dei *Principi d'idropatia* svelarono così una trama complessa di benefici registrati, dal medico praghese, grazie al sapiente utilizzo dell'idroterapia. I casi riportati, ascrivibili a uomini e donne con un'età compresa, prevalentemente, tra i quaranta e cinquant'anni, misero perciò in luce le diverse patologie curabili, con evidenti vantaggi, soggiornando nello Stabilimento idroterapico delle Alpi Marittime.

Il sempre vivo collegamento con Gräfenberg lo rese ben visibile il percorso terapeutico di un balneante tedesco quarantacinquenne affetto da una forma di neurosi. Egli dopo essersi curato, nel 1838, proprio a Gräfenberg, effettuò, nel 1850, sotto la guida del dottor Brandeis, un nuovo soggiorno idroterapico in Valle Pesio registrando dei rapidi miglio-

ramenti. Egli incominciò la cura idropatica alla Certosa; esordì con semicupi tiepidi, e frizioni col lenzuolo bagnato nell'acqua tiepida, e in poco tempo poté sopportare queste operazioni coll'acqua alla temperatura naturale; quando fu per tal modo abituato all'impressione del freddo, gli si praticarono gli avvolgimenti umidi, alternanti colla sudazione per via della stufa secca, seguita dall'immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda. Non passò gran tempo che egli poté tralasciare il sudore artificiale, e limitarsi al bagno generale freddo ed alla doccia²⁸.

Con la complessiva presentazione di diciotto casi paradigmatici curati, con successo, alla Certosa, il dottor Brandeis ricorse ad una prassi consolidata dai medici clinici delle acque, non solo termali ma anche balneari, che univa aspetti scientifici e promozionali:

È però già un vanto per noi l'aver potuto annotare nel breve periodo cui esiste questo stabilimento un numero di guarigioni e di miglioramenti comparativamente grande, ove si metta in rapporto col numero de' malati accorsi, massime poi ove si consideri, che non pochi tra essi aveano già tentate tutte le altre medicine, senza ottenerne verun durevole sollievo, i quali perciò si potevano dire costituiti in causa disperata²⁹.

In generale, le osservazioni cliniche tesero ad evidenziare, in primo luogo, le proprietà curative delle acque somministrate nella stazione in modo tale da renderla competitiva nei confronti delle altre più o meno prossime e simili nell'offerta di servizi terapeutici. Come linea di fondo possiamo osservare che il successo delle cure era possibile solo in presenza di una stretta collaborazione tra il medico curante e quello residente in loco. Al malato era infatti richiesto di portare con sé una relazione compilata dal medico curante in modo tale da poterla presentare a quello clinico della acque per renderlo edotto sia sui sintomi dai quali era affetto che sulle cure a cui, fino a quel momento, era stato sottoposto.

Allo stesso tempo, il medico termale era tenuto a consultare quello ordinario nel caso in

cui fossero subentrati altri problemi di salute. Un dato risultò comunque ben chiaro a tutti i medici termali e non: i migliori risultati si ottenevano solo con la perseveranza delle somministrazioni delle acque.

Il dottor Hirschmann Brandeis concluse il suo positivo operato alla Certosa nel 1856, anno in cui, annotò il dottor Rignon, «gli successe in quel magnifico e gradevole stabilimento un altro oculato idriatro, il dott. Le-Fèvre; cosicché non v'ha ormai più dubbio che l'albero piantato dall'empirico Priesnitz, innaffiato col favore delle sane mediche dottrine, sia per estendere anche fra noi ed in modo durevole i fruttiferi suoi rami»³⁰. In realtà, possiamo ipotizzare che il medico praghesse mantenne ancora dei legami con la Certosa come dimostra quella che fu la sua ultima opera, uscita dai torchi nel 1862, ed in cui, tra i suoi vari titoli, comparve anche quello di «Directeur médical de l'Établissement hydropathique de la Chartreuse de Pesio»³¹. Ad aprire il volume provvide poi una veduta interna dello Stabilimento idroterapico della Certosa.

L'eredità del dottor Brandeis si consolidò nel decennio successivo. Lo Stabilimento idroterapico si mantenne infatti sempre ben posizionato, per le sue positive caratteristiche, nell'orizzonte geografico del turismo internazionale curativo e montano.

This ancient monastery (founded 1173) has of late years been converted into a hydropathic establishment, said to be well conducted (food and accommodation are favourably reported of), in a picturesque position, warmer than the baths of Valdieri, and by some preferred on that account. The Pesio torrent descends into the plain at La Chiusa, not far from Cuneo, and the Certosa is accessible by a carriage-road in 24 hrs. from the railway station³².

Nello Stabilimento vennero avvistati anche diversi ospiti piuttosto noti nel Regno di Sardegna: «Due lapidi, apposte nel 1878, ricordano i soggiorni fatti alla Certosa da Camillo Cavour e da Massimo d'Azeglio»³³.

Il ritmo delle stagioni dello Stabilimento idroterapico della Certosa di Santa Maria in Valle Pesio

Colui che aveva portato la civiltà della cura con l'acqua in Valle Pesio, il cavalier Giuseppe Avena, si spense il 19 gennaio 1854. Lo Stabilimento idroterapico passò quindi prima al genero, Luigi Stuat e, poi, a Biagio Caranti (1839-1891)³⁴, patriota, pubblicista, uomo politico, imprenditore, banchiere, marito della figlia dello Stuat, Luigia Stuat Avena, e figura di spicco dell'Italia risorgimentale e unitaria.

Dopo la scomparsa dell'Avena, la struttura idroterapica proseguì nella modalità gestionale condivisa: la parte curativa, affidata al medico termale; la ludico-ricettiva della quale si fecero invece carico diverse gestioni a partire dai «signori Manuel e Cresp di Nizza»³⁵. Negli anni Settanta dell'Ottocento, il posto occupato dalla Certosa di Pesio, ora diretta dal dottor De Labordette, nella geografia delle stazioni climatiche note per l'offerta di «ottimi soggiorni alpini»³⁶ risultò ancora ben saldo, forse più nel panorama internazionale che in quello del Regno d'Italia, dato che gli stranieri «meglio ne studiarono le benefiche influenze»³⁷.

Giunta nel suo quarto decennio di attività come stabilimento idroterapico, la Certosa dimostrò di possedere tutte le caratteristiche richieste a una stazione climatica e curativa di successo.

L'edificio civile, oltre la comodità degli appartamenti, qual più qual meno spaziosi e l'uno dall'altro disimpegnati, offre sale per la conversazione, per la lettura dei giornali, pel biliardo, per il ballo, un caffè, una ginnastica e spaziose scuderie e rimesse. Nei dintorni poi sonvi amenissime passeggiate ricreate da molte pittoresche vedute. Quanto al servizio, esso è pronto ed esatto ed adattato tanto alle esigenze della ricchezza e del fasto che ai bisogni delle più modeste fortune³⁸.

L'allontanarsi nel tempo dell'età dell'oro dei dottori Brandeis e Rignon veicolò però, negli

anni Ottanta dell'Ottocento, l'avvio di un mutamento nello Stabilimento idroterapico affidato prima alla direzione del medico-chirurgo Pietro Bottero di Chiusa di Pesio e, poi, negli anni Novanta, al dottore monregalese, noto idrologo, Giuseppe Scipione Vinaj (1851-1921). Una serie di problemi riscontrati nella gestione della struttura comportarono una perdita del richiamo terapeutico dello Stabilimento che, progressivamente, si orientò in favore dei più generici benefici offerti dal clima montano anch'essi, ad ogni modo, in grado di esercitare ancora un buon richiamo sugli amanti della villeggiatura estiva.

(La Certosa) [...] attualmente piuttosto soddisfa ai bisogni di una stazione climatica alpestre estiva, ove per la sua posizione non troppo elevata il clima vi è dolce e mite, senza che si risenta la forse troppa asperità della brezza che spira in regioni più elevate. L'aria meno viva del luogo riesce talora più confacente ai temperamenti nervosi, facilmente eccitabili, impressionabili e deboli, che non l'aria troppo rarefatta di stazioni poste ad altimetria maggiore.

L'ubicazione del fabbricato, le spaziose e ben arredate camere, il concessionario attuale che si studia di trattare gli accorrenti in modo da non lasciar luogo a reclami, la dolce temperatura che si gode, le acque limpide e chiare che servono a temperare la sete a chi approfitta delle graziose e salutari passeggiate che si possono fare per quelle ben ombreggiate montagne, fanno sì che numerosi accorran i forestieri in quel delizioso sito a fuggire gli ardori canicolari, e riposare l'animo e la mente dagli affari e dalle noie della città³⁹.

Nelle diverse stagioni della stazione climatica della Certosa di Pesio si registrarono, come annotarono le guide del primo Novecento, anche alcuni cambiamenti all'interno del complesso: «Lo stabilimento è fornito di un completo impianto idroterapico, [...] con piscina natatoria e camerini da bagno e grande sala per doccie di tutte le specie. Vi è un gabinetto elettroterapico e una sala per cure meccaniche (massaggio, ginnastica medica, ecc.)»⁴⁰.

Contenuti nell'involucro architettonico dello storico cenobio anche gli spazi per l'ospitalità e la vita sociale risultarono oggetto, ormai a ridosso del Novecento, di un intervento di ammodernamento: «Le camere in numero di 180 vennero rimodernate, le sale da pranzo, da ballo, da bigliardo e da giuoco, da lettura e da conversazione vennero felicemente tratte dai vecchi locali e completamente trasformate con eleganza moderna. Un portico, caratteristica del convento certosino, unisce tutti i locali per una lunghezza di oltre 600 metri»⁴¹.

Sfogliando una guida dedicata al Piemonte dei primi anni Novanta dell'Ottocento possiamo leggere, in riferimento allo Stabilimento idroterapico, queste sintetiche annotazioni: «La Certosa di Pesio è ora ridotta a villeggiatura ed a stabilimento balneario di proprietà del comm. Biagio Caranti, condotto dalla vedova Tabasso. Le acque di questi bagni sono limpide, insipide, inodore, freschissime; un'acqua leggermente torbida contiene gas acido carbonico con tracce di gas acido solfidrico»⁴².

Il tema della cura unita allo svago rappresentò il filo conduttore della vicenda dell'antico cenobio fino al suo naturale epilogo: «Con il mutare delle mode e delle forme di turismo però l'ex certosa perdetto progressivamente le sue attrattive e, dopo diversi cambi di proprietà, lo stabilimento idroterapico venne definitivamente chiuso nel 1915, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale»⁴³.

La strada ombreggiata che, quasi come un viale, aveva accompagnato i passi dei balneanti diretti allo Stabilimento idroterapico continuò così a far da cornice al cammino verso la Certosa di Santa Maria in Valle Pesio sulla quale, però, spente le luci della mondanità delle scintillanti stazioni climatiche della *Belle Époque*, tornò ad aleggiare il silenzio tanto caro ai monaci di San Brunone.

- AA.Vv., 1892, *Guida alla Certosa di Pesio. Stabilimento idroterapico*, Torino.
- AA. Vv., 1885, *Oesterreichische National-Encyklopädie od alphabetische Darlegung der wissenschaftlichsten Eigen-thümlichkeiten österreichischen Kaiserthumes*, Wien.
- AV.Vv., 1919, *Piemonte. Guide regionali illustrate*, Milano.
- AMATI A. (a c. di), 1868, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. V, ME-PE, Vallardi, Milano.
- BALL J., 1863, *A guide to the Western Alps*, London.
- BERTINI B., 1843, *Idrologia minerale ossia descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino.
- BIANCARDI G., 1864, «Gazzetta medica italiana - Province sarde», 11, 21 marzo 1864.
- BOTTERI G. B., 1892, *Memorie storiche e statuti antichi di Chiusa di Pesio*, Fina, Torino.
- BRANDEIS H., 1862, *Études de médecine pratique*, Paris.
- BRANDEIS H. - RIGNON E., 1853, *Principi d'idropatia e metodo curativo seguito alla Certosa di Pesio*, Torino.
- CANAVESE R., 2008, *Chiusa di Pesio. Dalle origini al duemila*, Il tomo, Cuneo.
- CARANTI B., 1900, *La Certosa di Pesio: storia illustrata e documentata*, 2 voll., Torino.
- CARANTI B., 1869, *Poche notizie sulla Certosa di Pesio*, Prato.
- GIORGIS D. 1952, *La Certosa in Val Pesio. Memorie storiche*, Borgo San Dalmazzo.
- GRILLO C., 1856, *Sistema idropatico pratico e trattamento delle malattie coll'acqua fredda, col sudore, coll'esercizio e col regime giusta il metodo vantato da Priessnitz e suoi seguaci seguito da un esame di detto metodo*, Milano.
- LACE DEL POZZO E., 1886, *Balnearia, ossia Brevi cenni dei principali stabilimenti del Piemonte*, Torino.
- LARGEN D.C., 2019, *L'Europa alle terme. Una storia di intrighi, politica, arte e cura del corpo*, Torino (ed.or. 2015, trad. ital. di A. Lovisolò).
- LEVA PISTOI M., PALMUCCI QUAGLINO L., 1984, *Le terme di Vinadio e di Valdieri*, in BOSSAGLIA R. (a c. di), 1984, *Stile e struttura delle città termali*, I, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta, Bergamo, pp. 247-259.
- MARTIN L. 1851, «L'illustration, journal universel», 460, vol. XVIII, 18-25 décembre 1851.
- MARTINI A., FRANCESCONI M., 2021, *La moda della vacanza. Luoghi e storie 1860-1939*, Torino.
- METCALFE R., 1898, *Life of Vincent Priessnitz. Founder of Hydrophathy*, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent & Co, London.
- MOCCAGATTA V., 1992, *La certosa di Pesio*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- PIGNATELLI G., 1976, voce *Caranti, Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. XIX, Roma, pp. 643-651.
- RAIMONDI C., 1897, *Da Vincenzo Priessnitz a Sebastiano Kneipp: ricordi e note di un medico*, Siena.
- RECLUS É., 2022, *Le Alpi Marittime: itinerario descrittivo e storico (1864)*, «Il Mensile di Borgo», Borgo San Dalmazzo, Prefazione di MATTEUCCI P.
- RECLUS É., 1854, *Les Villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes: Itinéraire descriptif et historique. Contenant 4 cartes et 1 plan et illustré de 38 vignettes dessinées d'après nature par Hubert-Clerget. Hyères - Cannes - Nice - Monaco - Menton - Sanremo*, Paris.
- RIGNON E., 1856, *Rapporto letto alla Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino nella sua adunanza del 4 aprile 1856*, «Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino», (serie seconda), anno IX, vol. XXV, pp. 48-58.

STAFFORELLO G., 1891, *La Patria. Geografia dell'Italia. IV. Provincia di Cuneo*, Roma-Torino-Napoli.

STEFANI G., 1854, *Guida alle acque salutari degli Stati Sardi*, Torino TOSCO C., 2012, *La certosa di Santa Maria di Pesio*, Savigliano.

VINAJ G. S., PINALI R., 1916, *Le acque minerali e gli stabilimenti termali, idropinici ed idroterapici d'Italia*, Milano.

ZUCCHI C., 1871, *L'inaugurazione dell'osservatorio meteorico presso lo Stabilimento idroterapico Maglia in Regoledo (Lago di Como)*, «Gazzetta Medica Italiana - Lombardia», 16 settembre 1871, 37, pp. 293-298.

¹ Su *Élisée Reclus*: MATTEUCCI, 2022, pp. 5-9.

² RECLUS, 1864.

³ Sulla Certosa di Pesio: TOSCO, 2012; GIORGIS, 1952; CARANTI, 1869; CARANTI, 1900.

⁴ Per uno sguardo d'insieme sulle stazioni termali del Regno di Sardegna nell'Ottocento vedi: BERTINI, 1843; STEFANI, 1854; LACE DEL POZZO, 1886.

⁵ RECLUS, 2022, pp. 35-36.

⁶ LEVA PISTOI - PALMUCCI QUAGLINO, 1984, p. 248.

⁷ MARTINI - FRANCESCONI, 2021, p. 3.

⁸ *Ibid.*, p. 4.

⁹ BOTTERI, 1892, p. 282.

¹⁰ Su tema vedi: MOCCAGATTA, 1992, pp. 127-138. «Alla fine però il 28 termidoro dell'anno 10 (secondo il calendario rivoluzionario, corrispondente al 16 agosto 1802), fu decretata la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, e la certosa andò incontro al suo destino. In settembre il commissario prefettizio impose i sigilli alle porte del monastero, ordinando agli ultimi padri di lasciare l'edificio, e venne compilato un elenco dettagliato dei beni ancora presenti nei fabbricati [...]» (TOSCO, 2012, p. 47).

¹¹ MOCCAGATTA, 1992, p. 136.

¹² «Fra questi va annoverata la distruzione d'un magnifico e gigantesco campanile, che, assicurasi, fosse tutto di marmo e dei più pregevoli della Vallo. Penso che colla distruzione del campanile siano stati altresì gettati a terra i pochi fabbricati adiacenti allo stesso, i quali completando il quadrato minore, congiungevano il campanile al grande porticato della. Certosa, e penso altresì che oltre siffatti oltraggi più visibili, altri ne siano stati fatti men palesi, le cui conseguenze si fecero risentire più tardi» (CARANTI, 1890, I, *Memorie*, p. CXII).

¹³ «L'Avena pertanto, col savio pensiero che tradusse in atto, provvide ai propri interessi ma in pari

tempo rese un servizio alla storia patria conservando un monumento assai pregevole» (CARANTI, 1869, p. 45).

¹⁴ BOTTERI, 1892, p. 282.

¹⁵ CARANTI, 1869, pp. 45-46. «Le architetture originarie vennero in parte alterate, con l'intenzione di eliminare la sobrietà originaria dell'ambiente certosino, e l'intervento più evidente si riconosce oggi nell'assetto della manica nord del chiostro superiore, realizzata secondo i criteri dell'architettura residenziale aulica dell'epoca» (TOSCO, 2012, p. 47).

¹⁶ METCALFE, 1898; RAIMONDI, 1897.

¹⁷ Sia Bertini che, soprattutto, Stefani non fanno però cenno, trattando delle terme del Regno di Sardegna, allo stabilimento idroterapico della Valle Pesio. Ne darà invece notizia LACE DEL POZZO, 1886, pp. 21-22.

¹⁸ GRILLO, 1856, p. 51. Lo stesso padre Clemente Grillo, medico e religioso, dell'ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio-Fatebenefratelli, di Aversa, dove praticò l'idroterapia, offrì una ricognizione bibliografica sui testi circolanti, nell'Europa di metà Ottocento, relativi al tema dell'idroterapia: pp. 91-92.

¹⁹ AA. VV., 1885, p. 865.

²⁰ BRANDEIS - RIGNON, 1853, p. 5.

²¹ *Ibid.*, p. 10.

²² BIANCARDI, 1864, p. 95.

²³ BRANDEIS - RIGNON, 1853, pp. 20-21.

²⁴ MARTIN, 1851, pp. 395-397.

²⁵ *Ibid.*, p. 397.

²⁶ GRILLO C., 1856, p. 40, n. 1.

²⁷ BRANDEIS - RIGNON, 1853, pp. 85-86.

²⁸ *Ibid.*, p. 102.

²⁹ *Ibid.*, p. 90.

³⁰ RIGNON, 1856, p. 49.

³¹ BRANDEIS, 1862, p. 3.

³² BALL, 1863, p. 4.

³³ AV. VV., 1919, p. 43.

³⁴ PIGNATELLI, 1976.

³⁵ CANAVESE, 2008, I, p. 449.

³⁶ ZUCCHI, 1871, p. 295.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ AMATI, 1868, p. 1143.

³⁹ LACE DEL POZZO, 1886, p. 20.

⁴⁰ VINAJ - PINALI, 1916, p. 30.

⁴¹ *Ibid.*, p. 31.

⁴² STAFFORELLO G., 1891, p. 27.

⁴³ TOSCO C., 2012, p. 48.

«Je ne suis pas un touriste»: i patrimoni culturali del viaggio in Italia di Jean Giono

CRISTINA TRINCHERO

1. *Il viaggio in Italia di un «voyageur immobile»*

Nel settembre 1951, Jean Giono, con la moglie Élise e una coppia di amici, Antoine e Germaine Cadière, partono alla volta dell'Italia. Rientrati un paio di mesi dopo, occorre attendere il 1954 prima che Jean mandi in stampa il *Voyage en Italie*, breve scritto che si colloca in una nicchia a sé all'interno della sua vasta opera. Il titolo, in apparenza programmatico, inganna il lettore mediamente colto, perché subito, di fronte a quella snella formula, si para all'orizzonte tutta una tradizione di letteratura odeporica¹ e si destano aspettative: una narrazione memorialistica impostata come giornale di bordo, oppure una guida da adottare per partire seguendo i passi di un grande autore? Il lettore resterà «sur sa faim». Rivisitazione personalissima sia dell'esperienza plurisecolare del viaggio in Italia quale meta di elezione per il Grand Tour, sia della tradizione del resoconto di viaggio, questo volumetto disorienta sin dall'incipit: «Je ne suis pas un voyageur, c'est un fait. Pendant plus de cinquante ans, c'est à peine si j'ai bougé» (VI, p. 9)². Noto e citato di frequente è infatti questo attacco così in contrasto con il titolo: Giono si cala subito nel ruolo di narratore-personaggio e rivela a chiare lettere la propria indole refrattaria allo spostamento, radicata nel territorio di nascita, giovinezza, età adulta, poco sensibile al "mito" di Parigi, capitale che pare frequentare il meno possibile, in una generale diffidenza verso qualunque centro

urbano di dimensioni medio-grandi. La vita quotidiana e l'attività professionale, le letture, gli studi, la scrittura, gli affetti familiari, le amicizie, le frequentazioni artistico-letterarie come gli incontri del Contadour da lui coordinati nel 1935-1939, la villeggiatura, le lunghe camminate, quasi tutto nella sua vita si svolge sullo sfondo di Manosque e dell'*arrière-pays* dell'Alta Provenza, nella campagna di un Midi a metà strada tra il Mediterraneo e le dorsali montane, oppure sulle pendici più elevate, tra le Alpi Marittime e le vette della Savoia. Al di là dei trasferimenti "forzati" (al fronte e in carcere durante entrambe le guerre) nella cornice degli avvenimenti di un Novecento che Giono attraversa in tutte le sue venture, al di là delle incursioni a Parigi per seguire le vicende di stampa e diffusione dei suoi libri, oltre che per le sue collaborazioni giornalistiche, al di là di brevi viaggi a Berlino e in Scozia, e di alcuni essenziali passaggi in Spagna in quella fase più tarda della sua vita in cui si interessa all'arte cinematografica³, Giono resta un sedentario, nei fatti e nel carattere. Non ama spingersi oltre il perimetro della regione alpina e prealpina: preferisce viaggiare attraverso le letture e le suggestioni che ne derivano; va oltre l'orizzonte geografico delle sue terre di predilezione o delle pagine di un libro muovendosi tra epoche, personaggi e paesaggi attraverso l'immaginazione, sebbene tutto quanto è argomento delle sue narrazioni poggi sempre su una conoscenza diretta di spazi naturali e

caratteri umani e su solide fondamenta documentali che includono testi di storia e antropologia, opere letterarie dell'antichità e dell'età moderna che hanno marcato gli sviluppi delle culture di Francia e Italia, senza dimenticare l'area anglo-americana che così tanto influenzò la narrativa europea di metà Novecento. Eppure, a dispetto della sua pigrizia verso il viaggiare, giunto in età matura ammette di essersi reso conto che «depuis trois ou quatre ans qu'un voyage en Italie est devenu nécessaire» (VI, p. 11). Le ragioni di questa svolta sono diverse da quelle del turista e del "granturista" che "doveva" completare la sua formazione nel nostro Paese: appassionato di letteratura italiana, Giono chiarisce che, grazie alla lettura, «[...] j'étais souvent en Toscane, Romagne, Lombardie, Vénétie. Mais, comme je ne connaissais pas ces pays, il me fallait les voir avec les yeux de la foi; ce déplacement va me permettre de les voir avec les yeux de la tête» (VI, p. 19)⁴. I libri non gli bastano più: prova il bisogno di recarsi fisicamente sul posto per esaminare quella civiltà e quanto del suo passato resta nel mondo contemporaneo.

Ma c'è dell'altro. Seppure sia presente in lui il progetto di compiere un viaggio-pellegrinaggio intellettuale-sentimentale nei luoghi in cui e di cui tanti illustri autori hanno scritto, ambizione tipica di un uomo di lettere, e per quanto questo progetto sia confermato dai costanti rimandi inter e ipotestuali contenuti nel *Voyage en Italie*, già prima di partire Giono precisa di non potersi più limitare a recepire quanto altri – pur autorevoli e amatissimi scrittori e poeti – raccontano, perché nulla eguaglia la comprensione individuale; inoltre, vuole conoscere il Paese non nei panni del turista, bensì da mente critica, libera da cliché e abitudini, indipendente nei confronti di strade battute e itinerari obbligati, onde esplorare in autonomia, spinto da motivazioni che vanno oltre il viaggio colto di un uomo colto. È infatti un "suo" personale insieme di patrimoni culturali che vuole cercare, vedere, sentire, vivere – e che come tale decide poi di mettere per iscritto.

2. Molto slow, poco tourism

Volume dall'impostazione particolare, il *Voyage en Italie* di Giono sconcerta altresì in ragione della partizione interna: non è un diario di bordo, non ambisce a porsi tra gli epigoni ormai più che tardivi della tradizione delle periegesi e degli *itineraria*⁵, né vuol assolvere alla funzione di invito al viaggio in Italia come esperienza di elezione per un intellettuale, come accadeva ai già evocati tempi andati del Grand Tour; men che mai si configura come moderno prontuario per i viaggiatori stranieri nel "bel Paese" che nell'età della ripresa postbellica sono già stati convertiti in turisti da lunga pezza⁶. Se il percorso inizia da Manosque per concludersi a Venezia, includendo, oltre a una gamma interessante di tappe "minori", città importanti storicamente, economicamente, artisticamente e strategicamente quali Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona e Vicenza, le annotazioni relative a queste mete sono esposte nei primi tre capitoli – o, più che capitoli, sequenze narrative – identificati semplicemente con numeri romani, cui fanno da contrappunto altri tre che invece recano per titolo le destinazioni stesse: *Venise, Padoue, Bologne, les Apennins e Florence*. Questa organizzazione dei contenuti – che di primo acchito induce a pensare, al solo sfogliare il libro, a un'opera incompiuta, frammentaria, che l'autore non è riuscito a portare a termine imprimendovi una forma organica – non segue pertanto fedelmente l'itinerario compiuto nella realtà. Inserendo le prime tre parti come discorso propedeutico alle seconde tre e incuriosendo il lettore in ragione dell'assenza di un titolo che rimandi con precisione a una meta o a un motivo conduttore unificante, Giono sceglie di procedere per blocchi che definiremmo tematici, per città o aree, in un'evidente consistente rielaborazione a posteriori di appunti presi cammin facendo. La trascrizione di impressioni annotate in loco si alterna a un ritorno, trasfigurato dal processo di assimilazione, metabolizzazione e ricordo delle esperienze

accumulate che ha luogo nel momento del rientro a casa, quando è possibile un distacco spaziale e temporale in grado di favorire una oggettivazione che si alterna a una rielaborazione: qui l'elemento razionale della memoria volontaria che interviene a posteriori si unisce con l'ispirazione intuitiva dell'impressione e della reazione emotiva sorte sul posto. La pubblicazione del *Voyage* avviene in effetti in due momenti sufficientemente distanti: le prime tre parti escono poco dopo il rientro dall'Italia, a fine 1951, sulla rivista «Combat»; invece per il volume intero bisogna attendere il 1954, stampato da Gallimard proprio su esortazione dell'editore⁷.

Il voluto contrasto tra la scelta del titolo e l'incipit trova spiegazione in un'affermazione collocata nel secondo capitolo che, combinata a una lettura attenta dell'intero testo, appare esemplificativa del tono generale che Giono imprime all'opera - un tono finemente ma ferocemente provocatorio e ironico, capace persino di cinismo: «*Je ne suis pas un touriste; ou alors je le suis aussi quand je me promène dans mon jardin. Je ne veux faire le récit que des sentiments. Les globe-trotters et les hommes d'esprit ont dit tout le reste*» (VI, p. 21). Sono proprio questi termini che consentono di comprendere la sua originalità nell'approccio al viaggio in Italia e alla successiva fase di scrittura: Giono mai compone descrizioni di maniera, tantomeno propone commenti scontati, ripetuti e ribaditi da tante voci, perché vuole uscire dagli schemi di qualsiasi scritto odepotico e delle guide che promettono di "raccontare tutto", riferendo dettagli, informazioni e valutazioni alla fine sempre uguali, magnificando i medesimi siti oppure restringendo il campo della visione ai soli elementi del patrimonio culturale "alto" - musei, monumenti, vestigia dell'antichità - mentre si trascurano la bellezza del quotidiano e il significato delle testimonianze della gente comune. Giono preferisce invece affidarsi alla sensazione e al sentimento personali che, molte volte, si scopriranno condivisibili nel momento in cui ci si avvicina alle destinazioni di maggior ri-



Fig. 1. Jean Giono

chiamo con uno sguardo meno pre-orientato, non quello del turista, appunto, così sovente viziato da stereotipi e allineato a schemi di percorsi vincolati alle soste "imperdibili". Il suo rifiutare l'etichetta di turista manifesta il desiderio di sentirsi emancipato da ogni consuetudine e già da una massificazione della fruizione turistica, andando in cerca delle peculiarità dei luoghi e delle persone che vi e li vivono, sperimentando le infinite sfaccettature dell'identità, anzi delle molteplici identità, del paese visitato.

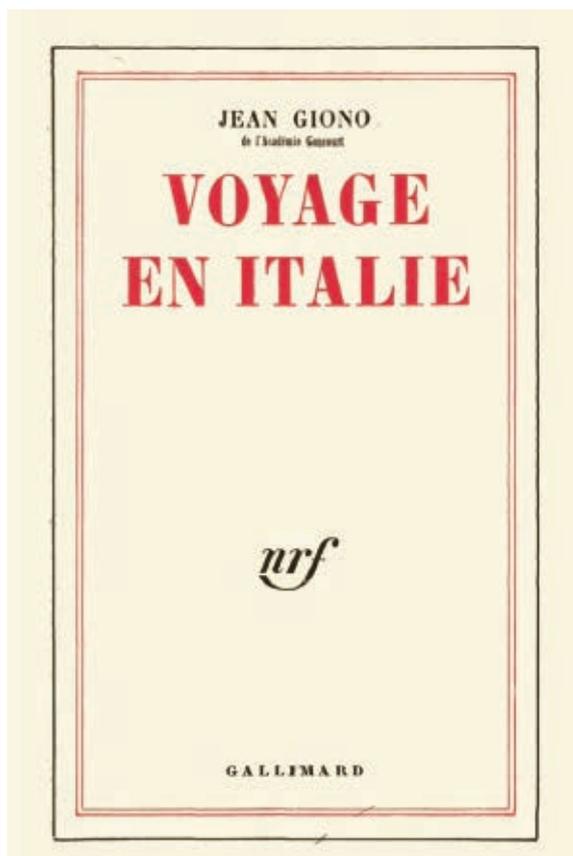


Fig. 2. Copertina del *Voyage en Italie*

Se «ceci n'est pas un touriste»⁸ – e difatti i commenti circa comportamenti e abitudini dei turisti a Venezia ribadiscono questa sua posizione – indiscutibilmente Giono può essere definito come esempio *ante litteram* di quel viaggiatore *slow* oggi molto attuale per il suo celebrare l'importanza della lentezza, o meglio ancora dei tempi giusti – mai quelli frenetici del “consumatore”⁹ – che mettono in condizione di assaporare il viaggio in sé e le realtà via via incontrate:

Je fais tout très lentement. J'aime ça. Si on se bouscule pour quoi que ce soit, je m'en vais, quitte à ne pas attraper ce que les autres attrapent. Si on me dit, les yeux exorbités, il faut absolument visiter ça, il y a de grandes chances pour que j'ailleraire la sieste avec un roman policier. Je me balade évidemment avec un guide à la main [...]. Et puis il y a les cartes, et surtout des cartes qui m'égarrent. C'est ce que je cherche (VI, p. 138).

Quello in Italia è di un viaggio lento, però al passo con i tempi: i coniugi Giono e i loro amici Cadière si spostano con una Renault 4 CV¹⁰. L'«écrivain-paysan», grande camminatore nella natura, trascorre settimane a bordo di uno degli emblemi delle tecnologie moderne che nel secondo dopoguerra popolarizza e “democratizza” le pratiche del viaggio e della vacanza, accorciando le distanze, regalando autonomia, infondendo il senso di libertà di andare, vedere, fare. L'auto è decapottabile, dettaglio non da poco su cui Giono insiste in più passi. I quattro prediligono le strade secondarie, le «petites routes de traverse» (VI, p. 149), eccezion fatta per i pochi chilometri in «autostrade» – da notare l'impiego per questo termine di derivazione italiana apparso all'inizio anni Trenta, più tardi rimpiazzato dal più moderno e francese «autoroute»¹¹. Viaggiano lasciando la capote abbassata, al fine di sentire sui volti l'aria e il sole, ed evitare che l'abitacolo li isoli dal territorio attraversato: «Pour nous, l'auto n'est qu'une façon pratique d'aller à pied» (VI, p. 173). Non si frappongono separazioni tra di loro, il cielo e il clima, e tantomeno tra di loro e i paesaggi: ci si muove comodamente e con la dovuta necessaria velocità, riuscendo comunque a sentirsi “dentro” allo spazio e procedendo su quattro ruote come se si avanzasse a piedi, percependo fisicamente l'ambiente e imponendo al veicolo – in un'asserzione dell'impero dell'uomo sulla macchina e non viceversa – le pause e i rallentamenti opportuni affinché ogni spostamento concorra a far prendere consapevolezza del territorio e non sia solo un banale, affrettato intermezzo tra due soste, una “sospensione” fatta di scorci colti rapidamente, in velocità, di dettagli intuiti attraverso i cristalli, di visioni parziali, limitate al serpente di strade che scorrono distanti dai centri abitati, scenario di piccoli o grandi eventi momenti della Storia; così, soltanto imboccando le carrozzabili attorno a Torino si può notare che «[...] il y a sur notre droite une route jaune qui nous permettrait de visiter Chivasso où les princes de Monferrat battaient le florin

d'or» (VI, p. 26). Le strade minori portano a scoprire luoghi di interesse storico e naturalistico da angolature insolite e, introducendosi nei percorsi secondari, aumenta l'effetto-sorpresa di un viaggio-vagabondaggio tra panorami e ambienti che, nella loro semplicità, incontrano nell'attenzione dei viaggiatori e poi, nel testo del *Voyage*, importanza pari alla ricchezza del patrimonio artistico-monumentale. Lo proclama Giono ricordando il tratto da Padova a Ferrara, quando può «[...] goûter à l'humanité de la petite route italienne quand elle ne va pas vers des sculptures, des architectures et des peintures» (VI, p. 149), poiché, tiene a precisare, il patrimonio vero non è soltanto quello materiale e prezioso, bello, imponente come la sontuosa pietra da cui si sono ricavate le più splendide sculture.

L'automobile garantisce dunque possibilità di scelta: i quattro amici possono decidere se procedere spediti verso le mete selezionate oppure se indugiare tra borgate e panorami errando per le campagne, scollinare, valicare passi, fermarsi nei villaggi, effettuare giri panoramici di giorno e di notte nei centri maggiori. Pur se con un itinerario concepito a tavolino prima della partenza e impostato secondo le curiosità di ciascuno, ma in particolare di Jean, in generale questo viaggio è vissuto come se procedessero alla giornata, affidandosi all'ispirazione del momento, senza costrizioni né tabelle di marcia serrate. Il rifiuto gioniano dell'idea di viaggio come attività turistica, considerata "volgare" nella sua standardizzazione, deriva allora, e a sua volta la alimenta, dalla capacità di individuare percorsi originali e, nel passaggio dall'esperienza vissuta alla scrittura, dalla volontà di diffondersi su aspetti che tanto le narrazioni di viaggio canoniche quanto le guide non avrebbero preso in considerazione. Per esempio, il variegato paesaggio ammirato durante lo spostamento da Trento a Verona diventa importante quanto le città visitate, proprio per le suggestioni che genera lo sfondo quasi teatrale dei fitti boschi di castagni e delle sfumature argentate dei

pioppeti. Nell'approssimarsi al Garda, non è il lago a destare attenzione, cioè la principale attrazione per il turista-tipo, bensì lo sono i dintorni, i panorami circostanti, i colori dei tramonti - addirittura Giono arriva a constatare che, in quell'insieme paesaggisticamente così suggestivo «d'abord on pense (je pense) que ce lac est en trop», perché è ormai colonizzato dall'industria turistica: «Il y a porte de la vulgarité: guinguettes à fritures, bistrots, grand restaurant avec ombrelles» (VI, p. 67)¹².

Questo atteggiamento autorizza ad allontanarsi dall'opinione comune, da ciò che qualunque testo odeporico teneva solitamente a comunicare al lettore in merito alle cosiddette tappe obbligate. Constatando che lo stile del Duomo di Milano, tanto celebrato in ogni relazione e guida di viaggio, poco ha in comune con le profonde ispirazioni del gotico autentico, e lungi dal sentirsi obbligato a magnificare uno dei monumenti identificativi di Milano, Giono riassume schiettamente la sua impressione: «Il y a aussi ce Duomo qui ne vaut un pet de lapin», «ce monstre» (VI, p. 35). Allo stesso modo, invece di ripetere, non condividendoli, gli apprezzamenti verso la molto citata fascinazione "labirintica" della perfetta scacchiera stradale di Torino, «une surface couverte de quadrilatères» (VI, p. 20) con i suoi portici chilometrici intersecati da una rete di vie armoniose in eleganti giochi di simmetrie, egli osa esprimere l'impressione di monotonia che provoca in lui quell'impianto urbano: tutto è uguale e, al di là delle arterie porticate, animate e commerciali, il resto è silenzio - «J'ai aperçu des portiques. Les rues transversales étaient désertes; on pouvait y mettre ce qu'on voulait» (VI, p. 22). Sconsiglia di accodarsi alla massa dei turisti nella tappa obbligata a Venezia, proprio per l'abuso che è stato fatto del suo fascino: «Au départ de France, je n'avais pas envie de venir à Venise: voyages de noces, gondoles, Wagner, D'Annunzio me rebutaient ainsi que les mille vues de cartes postales et de cinéma» (VI, p. 89).



Fig. 3. Veduta di Manosque

Una certa affinità nel concepire il viaggio induce ad accostare, per la presa di posizione selettiva più che elitaria, Jean Giono a Paul Morand, pur se si tratta di personalità assai distanti: dandy raffinato, gentiluomo mondano, amante del lusso e della vita sociale, gran viaggiatore, esploratore, diplomatico, Morand uomo e diplomatico, non solo scrittore, si colloca agli antipodi del "mite", schivo e semplice Giono, il quale pone la sua Manosque, *l'arrière-pays* e le montagne, al centro del mondo.

Nondimeno, le considerazioni di Giono in merito all'opposizione *viaggio vs turismo*, sparse qua e là nel *Voyage en Italie*, che invitano, oltre alla lentezza nel procedere, a una selezione accorta delle mete e dell'ispirazione personale cui affidare i propri circuiti

di visita, rifiutando schemi e convenzioni, paiono riecheggiare le riflessioni, strutturate e tradotte in tutt'altro stile e tono, di Morand; anzitutto quanto asserisce in quell'opera di ardua definizione che è *Le Voyage*, affascinante esame delle evoluzioni e declinazioni delle pratiche del viaggio dall'antichità al periodo postbellico del turismo di massa – pubblicato nel 1927 in una prima versione viene ripreso e aggiornato con nuovi pensieri successivamente. Sembra concordata con Giono una delle più celebri affermazioni aforistiche dettate dalla sua valutazione di quanto sia cambiato lo spirito di chi viaggia nel XX secolo: «*Autrefois, voyager, c'était flâner. Aujourd'hui, le temps rare est cher, il faut l'économiser, donc organiser la flânerie, comme le reste*»¹³.

3. La «*chasse au bonheur fou*»: il progetto di un viaggio come recupero e appropriazione di un patrimonio personale

È stato scritto che il viaggio in Italia rappresenta per l'uomo e lo scrittore Jean Giono, giunto a 57 anni con alle spalle una consistente carriera nel mondo letterario, ormai riferimento autorevole nella sua cerchia di accolti, l'occasione di una vita per entrare finalmente in relazione, vedendolo e vivendolo, con un patrimonio che è anzitutto personale, uno spazio "ideale" identificato con siti reali che, in questo processo di "appropriazione", risponde a esigenze e aspirazioni individualissime, diremmo esistenziali e nel contempo universali: la ricerca di un *bonheur* che rimanda non a una felicità edonistica o spirituale, bensì a un senso di compiutezza¹⁴. L'Italia rappresenta certo la terra cui ogni uomo di cultura ambisce, a maggior ragione uno scrittore come Giono, le cui letture letterarie, filosofiche e storiografiche spaziano dalla classicità greco-latina alle antiche mitologie celtiche passando per la civiltà di matrice giudaico-cristiana, e individuano in una rosa di autori i modelli supremi per lo stile, le questioni da discutere, lo spirito, lo sguardo sul mondo e sulla vita. Se i maestri dell'Ottocento francese, in particolare Victor Hugo ma più ancora il «milanais» Stendhal, realista romantico francese dall'anima italiana, non solo modellano i personaggi, le trame e le situazioni di tanta opera narrativa, bensì impostano la postura stessa di Giono verso la vita oltre che verso le belle lettere, i capisaldi della letteratura italiana dai secoli d'oro delle origini, passando per Machiavelli e i novellieri del Cinquecento, attraggono un viaggiatore immobile quale lui era come il richiamo delle sirene, stimolandolo a recarsi a visitare luoghi, respirare atmosfere, cogliere sensazioni fisiche generate da colori, forme, profumi, suoni che avevano nutrito l'ispirazione dei Maestri. Inevitabile per un lettore e scrittore è provare l'emozione dei laici pellegrinaggi letterari sui luoghi degli autori favoriti con lo scopo di assorbirne lo spirito,

approfondendo la comprensione delle pagine lette e amate. La "mitologia italiana" espressa negli scritti autobiografici, nei romanzi e nelle cronache di Stendhal costituisce senza dubbio il motore principale della curiosità provata da Giono nel contemplare finalmente con «*les yeux de la tête*», non più solo con lo sforzo dell'immaginazione, quei luoghi e quei "caratteri" che sa cogliere nelle scene di vita quotidiana osservate grazie al procedere lento, così frequenti nelle pause narrative del *Voyage*.

Se motivo conduttore della poetica gioniana è l'immaginazione creatrice del poeta-pittore che ritrae ambienti, persone, scene di vita, fornendone una fisionomia trasfigurata dal filtro della soggettività, risulta però fondamentale che tale immaginazione e tale atto di ri-creazione del mondo nel momento della scrittura poggino su una fase molto concreta di sguardo "con gli occhi della testa". Il romanziere deve vedere con gli occhi del volto e della mente, oltre che tramite la *rêverie* incoraggiata dalle letture, strade, case, persone, comportamenti, per rielaborarli nell'atto creativo, come ha dichiarato nei noti *entretien* con Jean Amrouche: «Ceci m'intéresse beaucoup pour créer moi-même par-dessus un paysage parfaitement imaginaire, et je recherche les documents de la révolution pour la même raison, peut-être pour créer, grâce à ces documents réels, des documents imaginaires»¹⁵.

Lo spazio ideale del mondo delle lettere, mosso da valori culturali, che orienta verso un patrimonio fatto di città, borghi, monumenti, vie e vestigia di civiltà eterogenee e stratificate sulla penisola, viene esplorato dunque certo secondo la visione retrospettiva che dal presente guarda al passato, cercandone le testimonianze; parimenti importante è tuttavia la proiezione in avanti, nelle evoluzioni della propria carriera di scrittore. Giono uomo di lettere si sofferma su località e paesaggi sollecitati da un disegno preciso: ha avviato stesura del ciclo dell'Ussaro e, pertanto, abbisogna di stimoli concreti per dar forma alle avventure di Angelo Pardi,



Fig. 4. Manosque al tempo dell'infanzia di Giono

eroe romantico italiano attivo sullo sfondo della Lombardia e del Piemonte impegnate nell'imminente Risorgimento - e in effetti l'esperienza italiana è funzionale alla composizione del secondo romanzo del ciclo, *Le bonheur fou*, che uscirà però soltanto nel 1957. L'itinerario italiano di Giono si fa di conseguenza selettivo e personale in ordine a motivazioni precise: come gli autori del realismo ottocentesco suoi modelli, si reca sul posto, osserva, si immerge nel mondo di cui tratterà nei suoi libri. Ecco allora perché, accanto alle tappe fisse per il viaggiatore straniero istruito che soddisfano prevalentemente i suoi compagni di viaggio, si associano, talora dedicandovi persino più tempo, soste e visite nei territori scelti per le storie in fase di elaborazione. Visitando Bergamo bassa, può infatti esclamare, soddisfatto, anzi felice: «Voilà un endroit rêvé pour mon Hussard» (VI, p. 39). Ma, oltre che letteraria, la *quête* gioniana in

Italia si carica di significati e ragioni di maggiore ampiezza e profondità. Cosa nota e studiata è quanto il Giono dell'età matura, pur esprimendosi in toni pacati e sereni nella stesura del suo *Voyage*, che interpretiamo come contrappunto del *bonheur* vissuto sul posto, dia voce nei suoi romanzi alla sofferenza, all'inquietudine esistenziale, al dolore dinanzi al male con cui l'uomo si è confrontato affrontando le brutalità della prima metà del secolo: si pensi a quella efficace rappresentazione dell'assurda onnipresenza della fascinazione e diffusione del male e dell'accidia che è il romanzo *Un roi sans divertissement*, uscito già nel 1937. Il viaggio italiano, spazio reale ma anche ideale e idealizzato, viaggio che rimanda a una terra di idee e di passioni, prende forma di viaggio nel tempo nel momento in cui il percorso attraverso i luoghi trasporta idealmente Giono nelle epoche più gloriose e cariche di quell'energia, anch'essa tutta stendhaliana, che sa di passioni per cui ci si batte fino alla morte, personali e civili, capaci di recuperare e ravvivare valori antichi e sempre attuali nei delicati anni di riconciliazione e ricostruzione postbellica. In particolare, le tappe nelle regioni settentrionali lo riportano all'epoca del misterioso quanto affascinante nonno paterno mai conosciuto, ma nel cui mito il Nostro è cresciuto attraverso le evocazioni, talora romanzate, che ne faceva suo padre Jean Antoine:

Il y a aussi mon fameux grand-père [...], nous avons juste cent ans de différence. Mais il m'intéresse depuis longtemps. Et profondément [...]. Mon père avait composé avec lui, à mon usage, un énorme roman parlé allongé chaque soir d'épisodes pleins de détails romanesques. C'était mon sucre candi [...]. Il a aussi baladé en Piémont, Lombardie, Romagne, Toscane, Vénétie. Je vais sans doute le retrouver (VI, pp. 19-20).

La sagoma del nonno, originario della Valchiusella, emerge dalle pagine gioniane come un personaggio uscito da un romanzo - «ce forban révolutionnaire [...], ce

coquin sans scrupules [...] [qui] croyait au bonheur du peuple par la liberté» (VI, p. 20). Di origini montanare, identificato come carbonaro, emigrato in Francia, arruolato nella Legione Straniera, morì nel 1854 e Jean, nato nel 1895, non ebbe modo di incontrarlo¹⁶.

«Je ne suis pas provençal, je suis né en Provence par hasard parce que mon père et ma mère s'y sont rencontrés et s'y sont mariés. Autrement, ma mère était parisienne, née à Paris, d'une mère picarde et d'un père provençal évidemment, de Manosque et mon père était, si l'on veut, né en Provence, puisqu'il est né à Saint-Chamas, mais de père et mère piémontais; alors, tu vois il n'y a pas des origines très provençales...», racconta Giono a Jean Carrière, in un'intervista trascritta nel volume *Jean Giono* nella collana "Qui suis-je?" edita da La Manufacture nel 1985¹⁷. Quest'altra formula pone lapidariamente enfasi su un'identità plurima e composta da contrasti, in cui si fondono il Nord antico della Francia d'oïl e il Midi, insistendo sul sostrato piemontese, prima che italiano, per sottolineare una specificità culturale che, come emerge con intensa ricorrenza nei romanzi e nelle prose brevi, è parte di un insieme antico, crocevia e crogiolo di popolazioni che nei secoli e millenni hanno circolato nella medesima area, dando forma a una regione culturale alpina italo-francese, diversificata eppure compatta¹⁸. Malgrado ciò, tra le molte tappe di un itinerario che, come si è sottolineato, non esita a uscire dai sentieri battuti, paradossalmente non figura un'incursione nei villaggi alpini della defilata Valchiusella, forse in ragione delle allora vaghe informazioni sulla genealogia paterna, cui solo più tardi sono pervenuti gli studiosi che hanno affrontato aspetti della biografia di Giono, trent'anni dopo il suo passaggio in Italia, in occasione delle ricerche e pubblicazioni seguite alla sua scomparsa nel 1970. In effetti, nel *Voyage* il nonno viene associato ad aree della regione piuttosto distanti da quella di origine della famiglia: «Mon père m'avait souvent parlé de Turin: sa famille était origi-

naire de Montezemolo en Piémont» (VI, pp. 16), dice Giono; però non sbaglia, perché alcuni avi dei Giono si erano spostati dal Canavese nel Piemonte meridionale per emigrare dopo in Francia e, probabilmente, l'insieme delleventure di gioventù del nonno non era chiaro nemmeno a suo padre, che ne tramandava frammenti di memoria. Più che andare in cerca di luoghi e testimonianze tangibili del passato di quel nonno mitizzato, Giono sembra allora appagato per il semplice attraversare il Piemonte, regione certo obbligata nel suo percorso, vivendolo più per quanto rappresenta nella sua anima che per una ricerca concreta. Più del Piemonte reale degli avi, vuole respirare il Piemonte-mito, quello che non c'è più e che associa, per tramite della figura del nonno, al mondo romantico dei patrioti votati alla causa della libertà che nella "primavera dei popoli" del 1848 avevano riposto speranze e impegno, e a partire dai quali Giono ha disegnato la sagoma di Angelo Pardi:

Je m'intéresse plus particulièrement, comme on voit, aux histoires qui dépeignent le mouvement des passions de 1830 à 1850, et surtout des passions politiques. C'est que le personnage que j'ai appelé Angelo dans le *Hussard sur le toit* n'a pas fait que traverser le choléra en 1831. Il a eu, de ce côté-ci des Alpes (si non en Vénétie qui est restée autrichienne après 1848, tout au moins en Lombardie et Piémont) des aventures que je veux écrire (VI, p. 133).

Il «Je vais sans doute le retrouver», proclamato riferendosi al nonno mentre valicava le Alpi così va inteso; c'è, in questo limitarsi all'essenziale dei territori che hanno stimolato la sua immaginazione di fanciullo prima e di scrittore in età adulta, una proiezione nell'atto creativo che, non a caso, nello stesso 1951 del viaggio in Italia fa uscire *Le Hussard sur le toit*, la cui progettazione risale già tuttavia al 1946, alternata alla redazione e pubblicazione di altre opere¹⁹. Tra memorie sfilacciate ed evocazioni che fanno leva sulla



Fig. 5. Verso il Monginevro. Il lago di Serre-Ponçon

sua indole avventurosa, quella di Pietro Antonio è una delle infinite storie di individui coraggiosi che sfuggono alle cronache e che, a loro modo, hanno preso parte al turbino dei microeventi di una fase gloriosa della Storia; partiti in cerca di fortuna, hanno seguito passioni e convinzioni per comporre un proprio personale *bonheur* inteso come realizzazione individuale, aspirazioni per sé e i propri cari, ideali civili condivisi, come sarà appunto per l'Ussaro Angelo Pardi. Così, il viaggio in Italia effettuato da Jean Giono e successivamente il suo *Voyage* narrato assumono i connotati anzitutto di recupero di un patrimonio in senso etimologico, cioè come quanto i *patres*, i padri, gli antenati hanno accumulato, plasmato, trasmesso; patrimonio che, nel caso di Giono, più che concreto è mitico, fatto di immagini mentali e sentimentali, insieme a qualità e principi, che "vede" nei luoghi teatro di eventi eroici anche nell'apparentemente banale quotidianità adombrata dagli accadimenti memorabili passati agli annali. Non si tratta allora di una nostalgia di cinquantenne che reca dietro di sé esperienze di vita complesse come quelle

di tutta la sua generazione, a spingere Giono nel paese da cui proviene per parte paterna: è il desiderio di vivere a fondo la propria identità familiare e di sperimentare, attraverso il richiamo dei luoghi, il patrimonio di valori trasmessogli che intende coltivare, secondo quel «goût du racinage» (VI, p. 9) che compone uno degli elementi portanti della sua poetica.

Questa ricerca di un patrimonio che è anche di civiltà e di morale modella lo scheletro del viaggio: il Nord Italia, a partire dalle Alpi, varcate al colle del Monginevro, poi le altre terre scenario delle gesta dei protagonisti del Risorgimento, fino a quelle dei padri non di sangue bensì culturali – anzitutto la Toscana dei letterati prediletti. Partendo da Manosque, per Giono non si può nemmeno contemplare l'ipotesi di scendere verso la Costa Azzurra e di giungere in Italia seguendo il mare, che sempre ha dichiarato di non apprezzare: il richiamo dello spazio alpino è forte e implica i giusti tempi per gustarne aria, altitudini, prospettive, paesaggi, comunità. Affrontare le Alpi e sostarvi significa innanzitutto recuperare un patrimonio di co-

lori, suoni e profumi che sono in lui sin dall'infanzia e che egli ricollega appunto agli antenati piemontesi, insieme alle abitudini familiari più care e a comunità umane reputate esemplari nella semplicità con cui conducono ogni giorno le loro *bataille*, per citare il romanzo chiarificatore di questa idea di eroi della quotidianità, intitolato per l'appunto *Batailles dans la montagne*: «Nous nous dirigeons vers les Alpes, et même cette direction-là contente mon cœur» (VI, p. 12); «Rien ne me dispose plus au bonheur que les avenues qui entrent dans les Alpes. Je suis alors comme une chaumière illuminée; mes yeux flambent» (VI, p. 14) e «la vue des glaciers et des pâturages à chamois suffit à embraser ma respiration et mon sang» (VI, p. 13). Dinamiche sensoriali ed emozioni analoghe si scatenano parimento nello scendere verso Torino: «Par le temps clair je voyais dans l'est un brouillard jaune qui était le Piémont [...]. Mon père m'avait souvent parlé de Turin [...]. Ces mots ont encore pour moi, en 1951, une sonorité particulière et ne signifient pas ce qu'ils signifient pour tout le monde. *Ils ont le parfum de la Grand-Rue en 1907*» (VI, p. 16)²⁰.

4. Restituzioni narrative di un patrimonio

La diversità di impostazione del racconto dell'esperienza di viaggio rispetto alla tradizione della letteratura odepórica si palesa anzitutto per l'onnipresenza di un discorso narrativo non sempre agevole da seguire per il costante, personalissimo andirivieni mentale e sentimentale nel tempo e nello spazio: il ritmo della narrazione accelera e si arresta bruscamente tra pause e parentesi, digressioni tra ricordi familiari, nella Storia, tra rimandi letterari e negli aneddoti; Giono divaga tra associazioni di idee e sensazioni, confronti ragionati e accostamenti istintivi tra elementi in apparenza distanti; alterna frasi che suggerirebbero l'avvio di brevi sequenze di impostazione descrittiva a pagine intrise di lirismo, dove gli ambienti si trasformano in colori, perdono i contorni, si dis-

solgono, prendono sfumature oniriche. Tutto fuorché regolare come un diario o una memoria, e ancor meno articolato secondo la logica di un prontuario, il *Voyage en Italie* è coerente, sul piano narrativo e stilistico, con tutta la poetica e la scrittura gioniana. Se, considerando a parte la produzione teatrale, Giono viene associato a romanzi e a brevi prose tra il racconto e l'evocazione autobiografica, a una prima scorsa il *Voyage en Italie* appare per alcuni versi un'isola nella sua ampia produzione di letterato e giornalista: l'io è infatti qui prevalente, sia per l'impiego della narrazione in prima persona, sia per il dominio della soggettività che tutto filtra attraverso reazioni emotive e intellettuali proprie. Eppure, le caratteristiche della prosa gioniana ci sono tutte. Poco didascalico, lo scrittore si fa pittore e intuitivamente seleziona, più che i dettagli, macchie di colore e sfumature: luci e tinte si fondono e potenziano, diffondendo un'impressione e una sensazione generale però essenziale – cioè che è capace di cogliere un'essenza e un senso – di un luogo, sia esso un paesaggio, sia esso una città, pur se raccontandolo parzialmente, per scorci, pennellate piene, forme dai contorni fluidi che collocano le sue "istantanee" concretizzate dalle parole agli antipodi delle spiegazioni da manuale e delle immagini da cartolina.

Di Bologna, in merito a cui ci si attenderebbe una presentazione dettagliata del suggestivo centro storico, Giono rileva solo il colore dominante, tralasciando le geometrie dei portici e le forme dei monumenti; il colore è l'unico elemento essenziale di cui si può trattare, sebbene in un altro passo egli rifletta sul limite della parola quando si tratta di esprimere il senso generale della bellezza: «J'ai beau dire rouge, vert, bleu, jaune, *ces mots ne font rien voir*. J'ai remarqué que les habiles font alors intervenir des métaphores» (VI, p. 79). Nello sforzo di condividere un'impressione d'insieme, è il rosso a regnare sovrano poiché riassume in sé i materiali di cui palazzi, torri e tetti sono fatti, che portano istintivamente alla memoria un confronto con le



Fig. 6. Scorcio di Torino negli anni '50

case della Provenza: «Je suis surpris de voir que Bologne est une ville rousse. La pierre de ses maisons est semblable à celle qu'à Aix-en-Provence on appelle pierre de Rognes mais en plus colorée» (VI, p. 166). Per Torino, se non manca un rimando al Duomo, sono quartieri un po' defilati dal centro rispetto alle passeggiate canoniche del turista-tipo, quelli oltre Po, a impressionarlo, e anche in questo caso si impone una tinta prevalente, il nero, in più *nuance* di intensità, che «ont déjà joué maintes fois des rôles mélancholiques dans mon cœur» (VI, p. 24). Silenzio e penombra misteriose paiono contrassegnare la capitale sabauda: «Au pont Victor-Emmanuel, on est dans l'ombre d'une haute colline noire» (VI, p. 24), coperta di «*verdures sombres*» (VI, p. 24) da cui emergono chiesette barocche e ville *Art Nouveau*. A Padova si impongono due ambiti cromatici: i bianchi e i blu. I primi – «Pa-

doue est blanche», proclama (VI, p. 166) – sono citati nell'insolito paragone con i deserti dell'Eritrea evocativi delle ostentate conquiste coloniali dell'età mussoliniana, di cui ancora nel 1951 si serbava ricordo; armonie di bianco definiscono i palazzi di questa elegante città che sembrano brillare, riflettere, irradiare luce sotto un sole accecante ancora a settembre: «[...] un plateau de théâtre simulant un désert d'Érythrée: elle est vaste, sableuse, pleine de soleil et d'un vent qui imite fort bien le gémissement torride des enfers» (VI, p. 143). I blu sono quelli che dominano nella Cappella degli Scrovegni – «À Padoue, il y a Giotto [...]. Je cherche des sensations. Dans ce cas-là, l'appareil de connaissance n'est pas un instrument stable comme l'intelligence, il est soumis à des contingences diverses» (VI, p. 141) – che, nella sua impressione generale, pare creare nel visitatore l'effetto di immergersi in «un

bel aquarium» poiché «les couleurs, quoique ici immobiles, jouent les unes par rapport aux autres de la même façon que si elles étaient noyées et mouvantes» (VI, p. 141). Blu e bianchi si richiamano, perché le costruzioni della città sembrano fatte di «pierres dites froides comme celle légèrement bleutée qu'on taille dans les carrières de Lure» (VI, p. 166); ancora una volta una sensazione, qui visiva, scatena un'associazione di sensazioni analoghe e di ricordi legati alla sua terra: se le dimore in pietra di Bologna ricordano le case della Provenza, il bianco-blu delle dimore padovane rimanda alla montagna blu, il Lure imponente che sovrasta l'*arrière-pays* manoschino²¹.

Non sarà pertanto possibile, per un turista standard, usufruire del *Voyage en Italie* come guida: si perderebbe molte delle *highlight* di un tour canonico su cui l'autore spesso sorvola oppure che non spiega – per la ragione già illustrata di non intendere porsi come “accompagnatore” del lettore – e perché gli obiettivi della tabella di marcia nell'esperienza italiana esulano dal “consumo” turistico. Tantomeno egli vuole mettere a disposizione delle descrizioni fotografiche e oggettive, o semplici cronache, prendendo nettamente le distanze da molta pratica odepórica, nonostante la parte più consistente del testo sia stata messa su carta a tavolino, a casa, nella terza fase del viaggio, quella del ritorno e della metabolizzazione dell'esperienza, ancorché a partire da note e appunti presi durante spostamenti e soste. Nel *Voyage* Giono sembra rifare il suo viaggio, evitando, tra un racconto-memoria impostato su tempi verbali del passato, e optando per il presente, che certo è anche un “presente storico” leggero e scorrevole, ma che molto sa di cristallizzazione di esperienze non limitate a giorni, mesi, anni: sono esperienze destinate a perdurare tra “ieri” – la fase del viaggio – e “oggi” – il presente – proprio perché il resoconto del viaggio in Italia non si esaurisce al perimetro temporale dell'itinerario già mentre Giono si trova ancora sul posto, in ragione del suo abbandonarsi, con

l'immaginazione, a suggestioni e viavai nel tempo. Non incursioni nel passato, o perlomeno non solo, come il viaggiatore colto normalmente fa, bensì un'immersione in una dimensione in cui passato e presente coesistono e si intrecciano, e che si innalza dalla contingenza, trattenendosi nell'anima, quale bene patrimoniale culturale e civile, antico e nuovo, personale e collettivo, soggettivo e comune, nazionale e straniero, artistico e popolare, eccezionale e quotidiano. Quanto alle modalità con cui tale patrimonio viene restituito al lettore, il «regard créateur»²² del Jean Giono romanziere orienta la penna anche in questo libro, così da elaborare immagini e scorci mai prettamente descrittivi e invece sempre evocativi. Giono stesso è consapevole dell'effetto sconcertante sul lettore di una restituzione della realtà sempre filtrata da una soggettività, colta nella sua essenza pur se dalla prospettiva di un singolo, dove presentazione razionale di quanto visitato e reazione emotiva si sovrappongono e uniscono: «Je me suis efforcé de décrire le monde, non pas comme il est mais comme il est quand je m'y ajoute ce qui, bien évidemment, ne le simplifie pas» (VI, p. 57). Non v'è nulla di inventato nei territori di cui tratta: tutto è vero, però costantemente “ricreato” in forma poetica, nello sforzo di comunicarne meglio le caratterizzanti, il significato, la bellezza, la sensazione di meraviglia che ogni dettaglio del mondo può generare. Può sembrare paradossale quando egli afferma nel romanzo *Noé* che «Ma sensibilité dépouille la réalité quotidienne de tous ses masques; et la voilà, telle quelle est: magique; je suis un réaliste»²³; in realtà proprio la capacità di andar oltre la realtà fisica, dove la maggior parte delle persone si ferma, e di “vedere” oltre quanto si coglie abitualmente, dà accesso a una comprensione vera, in quello che a giusto titolo è definibile come realismo soggettivo²⁴. In questo modo, il paesaggio teoricamente piatto, uniforme e di minor interesse per un viaggiatore che si costeggia nel transitare sull'autostrada da Torino a Milano diviene persino affasci-

nante e invita ad addentrarvi; con l'immaginazione fondata sul realismo, ci si sforza di cogliere i connotati di quelle campagne in apparenza anonime di cui Giono sa invece percepire fascino e singolarità. Dietro un semplice bosco si celano sempre sentieri e strade, corsi d'acqua, villaggi nel verde carichi di magia, persone:

[...] nous voyons la forêt de trembles et de bouleaux étalée à l'infini. De loin en loin, un clocher en émerge [...]. Parfois, elle s'entrouvre sur un champ de riz plus vaste, devant une ferme [...] ou elle s'aligne le long d'un chemin au fond duquel s'élargit la façade à vingt fenêtres pourpres d'une maison de maître. Elle cache derrière la grille de ses troncs blancs des villages blancs qui apparaissent, semblent déserts, s'effacent sous les feuillages scintillants, dans l'arabesque des ramures. *J'imagine des chemins paisibles, des plans d'eau, j'entrevois des perspectives de rizières d'un vert de bronze [...]. Dans ces trouées apparaît l'horizon vers le sud miroitant comme la mer* (VI, pp. 29-30).

Le campagne attorno a Lonato del Garda, riprodotte con parole che ne esaltano la varietà di vegetazione e di colori come in un quadro impressionista, riportano Giono lettore di Virgilio, immediatamente nello spazio delle *Georgiche*. L'autore latino è peraltro eletto da Giono a protagonista di un saggio del 1947 cui dà il titolo, *Virgile*, in cui gli si dichiara debitore nella scoperta delle bellezze della natura giustappunto, dopo aver letto le *Georgiche*, e del fascino dei racconti di avventura, dopo aver letto *l'Eneide*. Nel contempo, il lettore "esperto" dell'opera in prosa di Giono non può non rilevare un meccanismo di corrispondenze più o meno consce tra questi paesaggi dai tratti quasi edenici e certune pagine dei romanzi dove, quando si realizza l'equilibrio tra uomo e natura, è possibile ammirare non una perfezione irrealistica bensì un'armonia possibile in quella che è stata definita la manifestazione di una «terre intérieure, réfractée au foyer du cœur»²⁵:

En approchant de Lonato, il semble que le pays devienne familier. La route circule dans une terre velue, couverte de caniers d'un vert acide. Ils s'entrouvrent sur des champs de terre rose. Par les chemins de traverse arrivent des chars traînés par des bœufs à grandes cornes. Les vergers des pommiers sont touffus comme des bosquets de plaisance. Les raies de haricots, de petits pois, de fèves, de salades, de choux s'alignent contre des prairies et des chaumes pas plus grands que des mouchoirs mais infiniment répétés côte à côte comme les carrés d'un damier. Les fermes sont à usage de trois ou quatre personnes, pas plus: cela se voit. Un mûrier fait de l'ombre. Une treille. Des aubergines, des potirons à soupe sèchent sur une murette; cinq à six tomates sur une assiette. Un melon jaune. Les bouteilles rafraîchissent dans les canalisations d'arrosage. C'est le paysage des *Géorgiques* (VI, pp. 66-67).

Lo stesso criterio "selettivo" e narrativo concerne, oltre a quanto costituisce la parte "statica" del territorio, cioè il patrimonio materiale, tutto ciò che è dinamico, legato alle imprese umane, fatte di gesta eccezionali come di abitudini, di consuetudini di comunità e temperamenti che variano da zona a zona. Dall'incontro tra questa realtà umana e in azione da un lato, e il soggetto del viaggiatore dall'altro, si producono immersioni in un bene identitario materiale e immateriale al tempo stesso, dato dalla quotidianità di un ambiente e degli abitanti. Dalle persone, ordinarie e senza volto, via via incontrate, lo scrittore ricava un'abbondanza di microracconti che mostrano e valorizzano, attraverso la parola, quadri di vita ordinaria capaci di condensare le sfaccettature di un microcosmo sociale. Tra i molti esempi di questo procedere, vivacissima e nel contempo esemplificativa dell'arte di vivere italiana è l'evocazione della preparazione e degustazione di un caffè eccellente a Torino e a Brescia, atto rituale nella sapiente gestualità del barista che con maestria "crea" con una macchina una bevanda capace di regalare ogni volta un momento inebriante di piacere olfattivo e gusta-

tivo, parte di abitudini personali e consuetudine sociale che suggella momenti di pausa rigenerante e condivisione amicale (VI, p. 23; pp. 52-53). Però Giono si rende conto che «l'on attrape le bonheur» (VI, p. 56) semplicemente girovagando la mattina presto per il centro di Torino, per vedere «des ouvriers modernes se rendant à l'usine et des ménagères allant au marché» (VI, p. 56), cogliendo una delle anime della città, non solo quella artistico-architettonica e storica. L'elemento personale, la reazione istintiva, irrazionale, percettiva nell'accostarsi a luoghi e poi riferirne, si impongono con particolare forza nei diversi passi con cui narra di Brescia, città di valore storico e artistico importante cui, in proporzione, egli dedica spazio maggiore rispetto a centri più noti o di maggiore ricchezza monumentale. Si difonde soprattutto sul girovagare notturno, senza incontrare nessuno, quando porte e finestre delle case sono chiuse e gli abitanti si sono ritirati, e i quattro amici quasi si perdono in un labirinto di strade dove la realtà sembra sfumare in una dimensione fantastica, come se la topografia, le architetture e le luci di questa cittadina diventassero un grande palcoscenico allestito²⁶:

[...] il y a presque une demi-heure que nous vadrouillons dans cette ville, ou plus exactement dans le mystère. [...] C'est à peine si l'on distingue à droite et à gauche le blanc des façades volets fermés et portes closes. On a l'impression que les réverbères n'ont rien à voir avec la civilisation, qu'ils sont des lumières naturelles comme celle des étoiles et des vers luisants. Ils n'éclairent pas plus d'ailleurs. Nous sommes dans une sorte d'artificiel à rebours. On a réussi (je crois bien que c'est la lumière, aussi bien l'éblouissante de tout à l'heure que la veilleuse de maintenant) à donner l'impression de carton peint avec de vrais arbres, de vrais feuillages et de vraies maisons (VI, pp. 43-44).

Il vagabondare per le città in orari inconsueti, quando regna il silenzio, amplifica la percezione dei luoghi facendo da contrap-

punto all'esplorazione nelle ore in cui l'attività umana è in piena frenesia; in tal caso, è persino preferibile passeggiare da soli per lasciare libera la mente di "ricreare" volti e figure nello spazio: «Être seul avec une ville est plein de charmes: on donne aux maisons les sentiments qu'on donnerait aux passants» (VI, p. 47). Sempre di Brescia, in un itinerario diurno, stavolta a piedi, come per Torino Giono ritrae con precisione scene vivaci di gente comune in una cornice provinciale, quasi di borgata, più che, ancora una volta, i siti celebri che un turista non dovrebbe mancar di visitare: «Tout le quartier qui avoisine le Castello est très tendre et parle d'humanité. Dans les petits ateliers, les menuisiers rabotent des planches, les cordonniers chantent, les serruriers liment gentiment le fer avec des bruits de mésanges. Les ménagères font la causette sur le pas des portes» (VI, p. 58).

I cinque sensi sono costantemente chiamati in causa nello sforzo di tradurre in parole quanto passa nella mente e nell'anima di questo «sensuel», per definire Giono negli stessi termini in cui identifica il protagonista di *Jean le Bleu*, una delle molteplici proiezioni del suo ego e cui fa da contrappunto l'io narrante del *Voyage en Italie*: «Je cherche des sensations. Dans ce cas-là, l'appareil de connaissance n'est pas un instrument stable comme l'intelligence» (VI, p. 141)²⁷. Spesso, anche in testi di natura romanzesca dove l'io non prende parola in forma diretta, l'autore si interroga sul modo più efficace per esprimere ciò che vede e sente, su come impiegare il linguaggio della parola e del discorso, gli strumenti della stilistica e della retorica, per trasportare il lettore in un mondo e in un'atmosfera, per consentirgli di cogliere il senso dei luoghi, delle cose e dei gesti: «comment le décrire, comment faire comprendre», si chiede ne *Les vraies richesses*²⁸.

Il cimento con la necessità di comporre passi di contenuto ecfrastrico si fa più impegnativo nel momento in cui deve trovare la maniera per presentare e commentare quanto appartiene al patrimonio artistico, dalle architet-



Fig. 7. *Le hussard sur le toit*

ture religiose e civili ai dipinti ammirati in chiese e musei, cercando di far capire a chi legge e non ha occasione di vedere di persona perché, ad esempio, un Giorgione, un Tiepolo, un Giotto hanno dipinto certi ambienti e in un certo modo. L'astrazione e la teoria poco gli servono, mentre sempre fa appello alla realtà tangibile, capace di spiegare tutto: la pittura è già nel paesaggio, il paesaggio preannuncia la pittura e la pittura rimanda a un paesaggio che poi rappresenta figurativamente.

La narrazione e restituzione più profonda, al lettore, del recuperato patrimonio personale, familiare e culturale, storico e artistico, della propria terra e del paese visitato, diventa allora possibile soltanto per mezzo dei cinque sensi, chiamati in causa costantemente nel *Voyage en Italie*. Persino i suoni dei toponimi esercitano un intenso potere evocativo in questo testo, come in tutta la narrativa gioniana. I diversi profumi percepiti a Venezia spalancano le porte di mondi lontani nello

spazio e nel tempo, quelli gloriosi della Repubblica marinara. L'odore caratteristico del mare cui Venezia "galleggia" e che nei secoli ha costituito la sua forza e risorsa, rimanda allo spirito fiero di una città ricca e prestigiosa, orgogliosa della sua natura repubblicana e della sua potenza commerciale: «Ici, la mer a cette odeur forte qui se dégage de toutes les victoires et qui les fait désirer» (VI, p. 124). Quasi proustiano per la reattività alle stimolazioni legate a olfatto, vista, tatto, gusto, udito, Giono perviene ad appropriarsi di un vissuto personale, legato alle terre dove hanno abitato i suoi avi, e del passato di un intreccio di civiltà che compongono la sua fisionomia di uomo di lettere, per mezzo di dinamiche che nulla hanno di razionale. Le percezioni uditive generano sempre un senso di meraviglia e di stupore per la vita nelle sue sfaccettature più varie, enfatizzate altrove dalle sensazioni olfattive e al gusto. Grazie all'olfatto, per esempio, egli si addentra meglio nella quotidianità degli abitanti,

come quando si lascia inebriare dal profumo del cuoio esalato dalle conterie artigianali e del bucato steso da finestra a finestra nei vicoli, notati mentre gironzola per i quartieri popolari. Il gusto, in questo scrittore che sempre dedica pagine alla descrizione di scene di convivi, pasti, preparazione di cibi, degustazioni, quale piacere dei sensi ma soprattutto momenti di incontro tra le persone e di *bonheur* condiviso, non è meno presente nel mosaico di scene di vita italiana, dai già citati episodi legati al rito del caffè e di altre specialità.

L'immaginazione creatrice dell'uomo di lettere va tuttavia sempre al di là dell'istante contingente, per spaziare dal presente al passato individuale, attraverso, a seconda, la rimemorazione del vissuto personale in un'associazione di sensazioni e idee vicine alle *intermittences du cœur*, oppure il richiamo, sempre per mezzo dei meccanismi della memoria involontaria spiegata da Bergson, a epoche antiche, a personaggi e fatti collegati ai luoghi, in un continuo gioco di rimandi tra tempo della dimensione privata e tempo collettivo, organizzando in un gioco realtà-immaginazione-memoria il patrimonio culturale franco-italiano delle radici familiari e dei suoi studi con quello reale, finalmente visto e sperimentato, quello remoto di cui restano testimonianze monumentali o cui si accede attraverso i libri, e quello moderno, in divenire, del mondo che cambia e che si proietta nel futuro. Così, a Venezia, lo sguardo "artistico" dello scrittore vagabonda captando gli aromi delle spezie che rammentano l'identità di luogo di passaggi e incroci anticamente svolto dalla città, «endroit où l'Orient [...] entre profondément en Europe» (VI, p. 107), senza tralasciare, in collegamenti di sapori, il ricordo di abitudini domestiche, come la frittura dei gamberi che usava preparare sua madre, che ritorna quando assapora il medesimo piatto in un locale tipico: «Retrouver sa jeunesse dans un bistrot classe ce bistrot dans les régions du paradis» (VI, p. 95). Le pagine dedicate alla città lagunare offrono altresì e più di altre esplicita testimo-

nianza della sua critica, quantomai precorritrice delle criticità e dei ragionamenti attuali sul fenomeno dell'*overtourism*, nei confronti di una pratica di viaggio commerciale e di massa, dell'industria turistica e del battage mediatico che "fabbricano" destinazioni riversandovi migliaia di persone le quali, al rientro a casa, spesso poco hanno colto il vero spirito dei luoghi dove hanno soggiornato:

Tout ce monde vit et a des fêtes quotidiennes dont les journaux ne parlent pas. Ce sont des parties de pêche, des repas de famille, des siestes, des intrigues, des rendez-vous, des pipes fumées au frais. Tout ça va son train; comme à la grande époque où il n'y avait pas de touristes, où l'on allait à Venise comme on va à Romorantin. Le touriste a fait de cette ville un décor à usage de touristes. Ruskin s'en est mêlé, et Wagner, et D'Annunzio et le Duce, et maintenant Laurel et Hardy; si on ne sait pas quel est surtout une ville à usage de Vénitiens, on ne la voit guère. J'ai visité les musées, comme tout le monde, et je me suis baladé en gondole sur le grand canal. J'en ai eu vite assez. On croise des Allemands, des Anglais, des Français, des Chinois, des Turcs (pas d'Espagnols toutefois). Ils ont des têtes montées sur pivot; ils regardent de tous les côtés, comme si le temps pressait (et, en effet, il les presse). Moi, pour que je sois heureux, il faut que je me voie entouré de types sur le visage desquels on lit clairement que demain il fera jour (VI, pp. 137-138)²⁹.

5. Un nuovo patrimonio culturale: il bello moderno

Non pochi commenti hanno a lungo confinato Giono nel limbo della letteratura locale e localistica, rurale, periferica, talora tacciato di conservatorismo, oltre che oggetto di interpretazioni che ne hanno trasmesso un profilo biasimato³⁰; più di recente, è stato rivalutato da un lato per il valore universale delle riflessioni esposte sullo sfondo dell'*arrière-pays* provenzale e alpino, dall'altro riproposto attraverso la lente dell'ecocritica e dell'ecopoetica per l'inno alla natura e a un

recupero "dei valori della terra" che accompagnano certe visioni a tratti apocalittiche della vita e dell'economia urbana e industriale – si pensi a certe pagine de *Les vraies richesses* (1936), alla denuncia del progresso tecnologico e persino dell'automobile come emblema della perdita dell'umanità in *Triomphe de la vie* (1941)³¹. Alcuni passi del *Voyage en Italie* rivelano invece, lo si è anticipato sin dall'apprezzamento per l'esperienza di viaggio in automobile, un'inattesa esaltazione del "bello moderno", del fascino delle tecnologie, della magia nuova dei centri urbani industrializzati, con la popolazione indaffarata nelle fabbriche, negli uffici, nei servizi, assorbita da una routine laboriosa e produttiva. Più che sui palazzi signorili e sugli edifici storici, dal balcone della casa dove alloggiano a Torino l'attenzione di Giono si concentra sui rumori e i movimenti della città che la mattina si risveglia e riprende il tran-tran verso manifatture e uffici. Un inedito Giono tralascia il mondo contadino per esporsi alla modernità urbana – in cui pur tuttavia, non rinnegando mai l'anima di «homme paysan», sa individuare ovunque la presenza della natura, testimoniata dalle fila di alberi che profilano i corsi e che oppongono il loro silenzio al fragore dei mezzi di trasporto, dagli uccelli che cantano sui rami al levar del sole e dall'originale accostamento tra il rullio sommesso e regolare del filobus e le fusa di un gatto:

Ce matin, j'ai été réveillé de bonne heure par des oiseaux qui se battaient dans les arbres. Je viens sur le balcon. Ma chambre donne sur le Corso Francia [...]. Je surplombe d'un étage une station de bus où les gens attendent. Ce sont sans doute des employés de bureau et des dactylos qui vont aux usines de Rivoli [...]. Du côté de la Piazza di Statuto, on entend trotter un cheval sur les pavés et rouler les roues cerclées de fer d'une charrette [...]. Le bus à trolley qui emporte finalement mes dactylos ronronne à peine comme un chat. C'est le moment où dans les villes on entend quelquefois les arbres» (VI, pp. 22-23).

L'Italia visitata e ammirata da Giono non è infatti soltanto la culla delle arti e dei bei paesaggi pittoreschi: è altresì un paese dove molte città esplicitano la vita, la società e l'economia sin dalla fisionomia urbana che, accanto ai palazzi storici, ai monumenti e ai panorami colorati illuminati dal sole; propone le industrie, lo sferragliare dei mezzi di trasporto e dei macchinari, i lampioni che pervadono di luce artificiale sul paesaggio naturale nelle periferie. Al di là di pagine dai toni cupi, interpretate come opportuni richiami a riequilibri nella quotidianità e nel rapporto con l'ambiente, negli anni Cinquanta e Sessanta un Giono maturo vagheggia un mondo in cui le tecnologie possono concorrere a forme di nuova, attuale, bellezza. Da questa prospettiva, non ci si deve sorprendere se, accanto alla fascinazione inevitabile e universalmente condivisa nel vagare per Venezia, paragrafi importanti siano dedicati a Mestre, dove un turista abitualmente transita non certo attento, con in mente la sola antica repubblica marinara. E invece, una raffineria davanti a cui i quattro amici passano in piena notte, impone allo scrittore una sosta, ipnotizzato dalla "favola moderna" che raccontano gli stabilimenti industriali, i metalli, l'elettricità, i combustibili capaci di azionare apparecchiature, l'artificiale che permette forme di vita meccanica, intesa come azione dinamica diversa da quelle naturali:

Nous arrivons à Mestre en pleine nuit. Mais il y a des lampes à arcs. Elles illuminent une très grande raffinerie de pétrole. C'est la fable moderne. Je ne suis pas intransigent. Quand on avait besoin des dieux pour vivre, on dressait des temples sur tous les promontoires, aux siècles de plaisir on construisait des petits palais dans tous les bosquets. Aujourd'hui, on fait des barrages et des silos métalliques pour engranger du matériel. C'est la nécessité qui fait le pittoresque et même la beauté; elle n'est jamais gratuite. Ces grands corps de tôle peints d'aluminium chantent deux ou trois octaves plus haut que tout ce que la tradition nous a habitués à écouter. De là, un sentiment d'irréalité fort précieux [...]. Au bord de cette lagune sombre, ces réservoirs, ces tubulures, et

même l'atroce odeur qui s'en dégage, sont des éléments d'une tragédie que dans quelques siècles, on appellera *antique* (VI, p. 91).

Allo stesso modo, ancor più delle piazze e delle vie del centro storico comunque ammirate per stile e imponenza, di Brescia lo hanno colpito i viali che contornano il nucleo più antico, percorsi di notte, che trova, nel gioco tra buio e luci, nel silenzio e nell'isolamento, di una bellezza surreale: trova emozionante girovagare illuminati solo dai fari e dai lampioni, che sostituiscono, con un effetto nuovo, il fascino perenne della luce solare nelle sfumature della giornata³². Nella sua percezione soggettiva, il patrimonio architettonico di palazzi e monumenti, e tutto il passato che racchiudono, si fondono agli elementi della contemporaneità, l'antico e il moderno convivono e si mescolano, senza che il secondo annulli il primo e senza che il primo faccia sentire fuori luogo il secondo. Così, le piazze e i portici non paiono disturbati né dai lampioni che irradiano luci artificiali, non del loro tempo, né dai fanali della Renault che si perde nel dedalo di vie e nelle strade delle prime periferie. E l'insieme di Brescia, più che i singoli monumenti, è quanto maggiormente attrae il viaggiatore, che arriva a dichiarare di apprezzare sullo stesso piano, ciascuna per ragioni che le sono proprie, la bellezza antica, canonica, quanto quella di fattura recente e al passo con i tempi:

Nous pénétrons dans un décor de grande place à la fois XVI^e et XX^e siècle. Tout neuf. Devant nous, illuminée de la tête au pied, monte une massive tour carrée, ou un gratte-ciel de quatorze étages, portée par des arcades, et qui porte des arcades jusque dans les hauteurs d'une nuit bleue, parfaitement bien imitée avec toutes ses étoiles. Tout autour de la place éblouissante de lumière froide courent des portiques sur lesquels se promènent les hommes et les femmes des chœurs (sans doute). Des automobiles, entièrement neuves et qui paraissent être en or, sont parkées devant un petit péristyle (VI, p. 45).

6. Bellezza e bonheur: il fine e la fine di un viaggio di ricerca

«Est-il besoin de dire que je ne suis pas venu ici pour connaître l'Italie mais pour être heureux?» (VI, p. 54) è la domanda retorica che rivolge Giono ai suoi lettori. Scopo ed esito del viaggio in Italia è il recupero di quella bellezza, non soltanto di ordine estetico, come si è visto, ossessione di una ricerca esistenziale prima ancora che di ordine estetico, che ha contraddistinto la *chasse au bonheur* che animava Stendhal e i suoi protagonisti – e che torna in un felice titolo della trilogia dell'ussaro gioniano, *Le bonheur fou*, appunto. Più che “folle”, si tratta di un *bonheur* composito e complesso, assoluto, totale, supremo, quello che va al di là dell'*hic et nunc*, che nulla ha da spartire con la contentezza effimera del viaggio come evasione, vacanza, esperienza della novità, piccoli piaceri che pur l'autore riconosce e apprezza come importanti. Giono, filosofeggiando un po' alla maniera dei moralisti francesi (primo fra tutti il viaggiatore Montaigne) puntualizza che, se il gusto di creare e assaporare la felicità è un tratto distintivo dell'italianità, occorre astrarre dalla contingenza del suo viaggio in Italia la ricerca insita nell'uomo di ogni tempo e luogo: non è un caso che il termine *bonheur*, con «jouir» e «heureux», ricorra con insistente frequenza nel *Voyage en Italie*, come hanno illustrato valutazioni computazionali delle occorrenze lessicali maggiori, oltre che nel resto della produzione gioniana³³. Sensazione indefinibile, il *bonheur* più che piacere è uno stato d'animo di grazia nella più intensa e intima esperienza della vita, in una comunione armoniosa con il mondo e nel mondo di cui alcuni suoi personaggi sono la rappresentazione. Il ragionamento è semplice nella sua universalità che valica età e paesi, arti e pensiero: «On ne peut imaginer l'homme sans imaginer le bonheur. Si ce n'est pas ce qu'il cherche que cherche-t-il?» (VI, p. 151), domanda Giono, sottoponendo al lettore un quesito che si innesta nell'ennesimo richiamo intertestuale a

una tradizione francese che da Blaise Pascal a Stendhal, passando per i Lumi, si è interrogata sulle ragioni e le modalità della continua *quête* di una felicità a tratti effimera, illusoria, puro *divertissement*, a tratti assoluta, superiore, al di là della materia, a dispetto del radicamento nei piaceri della vita e del Bello. Chiede e subito risponde da solo:

J'ai été des milliers de fois heureux dans ma vie; [...] la plus belle architecture, la plus belle peinture, la plus belle musique, la plus belle poésie peut m'y aider, bien entendu, mais elle peut aussi être impuissante à le faire et même me gêner. Mon bonheur n'est pas automatiquement créé par la beauté. Rien ne le crée d'ailleurs, mais tout peut le provoquer. [...] une lumière et un air, des bruits, des couleurs, des formes qui me comblent d'un bonheur que je suis seul à pouvoir goûter (VI, pp. 144-145).

Nel caso circoscritto al viaggio italiano, la volontà di ricerca in sé prima – e il ritrovamento alla fine – dei luoghi a lui cari, della bellezza e dello "spettacolo" del mondo, riescono a diventare una fonte nuova per incrementare il proprio patrimonio di *bonheur*. Giono vi dà voce nelle sue pagine e riportare alla memoria, quasi rivivendole, le sensazioni felici del proprio vissuto personale, permette di sperimentare un "paradiso" di felicità nel ripetere, per caso o volontariamente, gesti antichi, in un modo personalissimo di intendere il viaggio come ricerca di una pluralità di patrimoni. Così, ribadendo in più occasioni le distanze prese dall'idea del viaggio come ricerca del *dépaysement* a tutti i costi, in un "esotismo" lontano oppure "di prossimità", nel pittoresco, nel "turistico" inteso come "consumo" di una destinazione, Giono può ribadire che, nella costante ricerca del patrimonio del *bonheur*, tutto ha inizio e si coltiva dentro se stessi: «Naturellement, je ne me suis pas imposé ce voyage pour le simple plaisir de me déplacer. Il y a une sorte de bonheur qui ne dépend ni d'autrui ni du paysage; c'est celui que j'ai toujours cherché à me procurer» (VI, p. 19)³⁴. E

al compimento del viaggio, l'opera con cui ne fissa la memoria più che un *Voyage en Italie* può diventare, insieme ai suoi scritti narrativi, un ennesimo *Voyage en Gionie*³⁵.

- ANGELELLI E., 2003, *Jean Giono e il "Voyage en Italie" ovvero "la chasse au bonheur" sulla strada delle origini*, in KANCEFF E. (a c. di), 2003, *Stendhal, l'Italie, le voyage. Mélanges offerts à Victor Del Litto*, Moncalieri (TO), pp. 583-587.
- BONACHÍA CABALLERO M.J., 2005-2006, *Voyage en Italie de Jean Giono: la búsqueda de la felicidad a través de los sentidos*, «Cuadernos Investigaciones Filológicas», 31-32, pp. 107-120.
- BONFORTE A., 2007, *Brescia, la représentation théâtrale d'un rêve nocturne dans «Le Voyage en Italie» de Giono*, in PULEIO M.T. - CUTULI S. (a c. di), 2007, *Il sogno italiano dei viaggiatori francesi*, Catania, pp. 331-353.
- BRUDO A. (dir.), 2007, *Le voyage français en Italie au XX^e siècle. Bibliographie analytique*, Fasano-Paris.
- CARRIÈRE J., 1985, *Jean Giono*, Paris.
- CITRON C., 1990, *Giono*, Paris.
- CLAUDON F., 1983, *Stendhal et Giono devant le Lac de Garde*, «Australian Journal of French Studies», January 1st, pp. 161-172.
- DURAND J.-F., 1996, *Le portrait de l'écrivain entre Virgile et Machiavel*, in BONHOMME B., *Giono autrement. L'Apocalyptique, le Panique, le Dionisiaque*, actes du colloque (31 mars 1995), Aix-en-Provence.
- GACHET D., 2013, *Venise: une aporie littéraire?*, «Modernité», 35. *Apories, Paradoxes et Autocontradictions. La littérature de l'impossible*, pp. 119-143.
- GIONO J., 1957, *Le bonheur fou*, Paris.
- GIONO J., 1990, *Entretiens avec Jean Amrouche et Taos Amrouche*, Paris.
- GIONO J., 1991, *Jean le Bleu*, Paris. [prima edizione: 1932]
- GIONO J., 2016, *Chroniques*. Noé, Paris. [prima edizione: 1961]
- GIONO J., 2020a, *Voyage en Italie*, Paris. [prima edizione: 1954]
- GIONO J., 2020b, *Les vraies richesses*, Paris [prima edizione: 1936]
- GOLSAN R., 1998, *Jean Giono et la «collaboration»: nature et destin politique*, «Mots», 54, mars. *Le roman politique*, pp. 86-95.
- JAROSZ K., 2001, *Périégèse hypertextuelle d'une contrée réelle: Voyage en Italie de Jean Giono*, in ANTOINE P. - GOMEZ-GÉRAUD M.C. (dir.), 2001, *Roman et récit de voyage*, Paris, pp. 91-98.
- JUSTUM D., 1979, *Il nonno canavesano del romanziere francese Jean Giono*, «Studi Piemontesi», vol. VIII, fasc. I, marzo, pp. 100-106.
- JUSTUM D., 1980, *Le grand-père antérieur/intérieur de Jean Giono*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 80^e année, 1 (janvier - février), pp. 65-77.

- LAURICHESSE J.-Y., 2005, *Giono et l'automobile: entre plaisir de la lenteur et extase de la vitesse*, in MONNEYRON F. - THOMAS J. (dir.), 2005, *Automobile et littérature*, Perpignan, pp. 73-78.
- MARTINET M.M., 1996, *Le voyage d'Italie dans les littératures européennes*, Paris.
- MÉNY J., 2018, *Présence de la Méditerranée dans l'œuvre de Jean Giono*, «Quaderni dell'IRCRES», 3, pp. 15-33.
- MERINO GARCÍA M.M., 2017, *Le Voyage en Italie de Giono ou la construction d'un espace idéal imaginaire*, in DOTOLI G. - MEDINA ARJONA E. - SELVAGGIO M.A. (dir.), 2017, *Entre l'Italie et l'Espagne, les arts du voyage / Entre Italia y España, las artes del viaje / Tra Italia e Spagna, le arti del viaggio*, Roma, pp. 77-91.
- MERLIN P.P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Torino.
- MONTOLLIN V., 1995, «Notice» du Voyage en Italie, in GIONO J., 1995, *Journal, poèmes, essais*, Paris.
- MORAND P., 1994, *Le Voyage*, Paris. [prima edizione: 1927]
- NOVELLI M., 2000, *L'Ussaro in Valchiusella*, «La Repubblica», 15 luglio [https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/07/15/ussaro-in-valchiusella.html].
- PELLEGRINI F., 2007, *L'Italie de Giono: prisme culturel ou miroir aux alouettes? Quelques réflexions à propos des limites du genre*, in DOTOLI G. (dir.), 2007, *Le voyage français en Italie: actes du Colloque international de Capito-Monopoli (11-12 mai 2007)*, Fasano-Paris, pp. 243-254.
- POULET G., 1978, *Giono ou l'espace ouvert*, «Revue des Sciences Humaines», 1, 169, pp. 9-21.
- ROY B. - MENY J., 1978, *Jean Giono et le cinéma*, Paris.
- SAPINO R., 2020, *Ceci est bien un touriste. Il viaggiatore al prisma della letteratura francese contemporanea*, in BONATO L. - CORTESE D. - LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), 2020, «Open Tourism». *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, Cherasco (CN), pp. 225-247.
- TODOROV T., 1992, *Nous et les autres. Les réflexions sur la diversité humaine*, Paris.
- TRINCHERO C., 2022, *Leggere nelle montagne: esplorare, conoscere e interpretare il paesaggio alpino insieme a Jean Giono*, in LUSSO E. - TRINCHERO C., 2022 *Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile. Dalle Alpi Occidentali al sito UNESCO Langhe-Roero e Monferrato*, La Morra (CN), pp. 151-169.
- ZAMAGNI E., 2018, *De la réalité géographique à la vérité romanesque dans Noé et Voyage en Italie*, in BERTRAND M. - NOT A. - JAUER A., 2018, *Patrimoines gioniens*, Aix-en-Provence, pp. 149-158 [https://books.openedition.org/pup/52328?lang=it].
- ¹ Cfr., nella vasta letteratura sul viaggio in Italia, MARTINET, 1996.
- ² Per tutte le citazioni dal *Voyage en Italie* si fa riferimento alla riedizione pubblicata a Parigi presso Gallimard nel 2020. Per praticità, i brani tratti da quest'opera riportati nel nostro studio saranno fatti seguire dalla sigla VI, seguita dal rinvio alla/e pagina/e, tra parentesi tonde.
- ³ Nel 1959 Giono accetta la proposta di un adattamento cinematografico di *Platero e io* di Juan Ramón Jiménez, e parte alla volta dell'Andalusia, per vedere i luoghi di un poeta di cui non conosceva l'opera ma che fin dalla prima lettura lo ha entusiasmato. Da questa esperienza redige il *Voyage en Espagne*, scritto molto poco noto, che ha costituito la base del suo adattamento e che concorre alla formulazione di una sua idea di «uomo mediterraneo» (cfr. MÉNY, 2018). Su Giono e il cinema, cfr. ROY - MENY, 1978.
- ⁴ Tutti i corsivi inseriti nelle citazioni tratte da opere di Giono sono nostri.
- ⁵ La letteratura scientifica sugli scritti odeporeici dall'età moderna al presente è di tale ampiezza da convincere a non menzionare in questa sede, dove tale regesto non risiede tra gli obiettivi, una selezione di scritti che risulterebbe comunque insoddisfacente. Si citerà per il Novecento, secolo delle ormai consolidate pratiche del turismo moderno anche «di consumo», almeno questo regesto abbastanza recente, oltre a rimandare alla tradizione di studi condotti e promossi dal CIRVI - Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia (Moncalieri, TO): BRUDO [et al.], 2007.
- ⁶ Cfr. le interessanti considerazioni in JAROSZ, 2001.
- ⁷ La genesi dell'opera è ripercorsa nello studio PELLEGRINI, 2007. Importante è però la documentazione riunita da Violaine de Montollin nella *Notice* pubblicata in GIONO, 1995, nello specifico, si veda p. 1332. Riprende alcuni aspetti della genesi e composizione MERINO GARCÍA, 2017.
- ⁸ Facciamo nostra la formula felice di eco magritiana e nel contempo rimandiamo al saggio SAPINO, 2020, dove si discute delle metamorfosi del viaggiatore e del turista nel Novecento e nell'età presente.
- ⁹ Cfr. TODOROV, 1992.
- ¹⁰ Cfr. l'interessante contributo di LAURICHESSE, 2005.
- ¹¹ Cfr. Voce *Autostrade*, in *Le Trésor de la Langue Française Informatisé* [http://stella.atilf.fr/Dendien/scripts/tlfiv5/visusel.exe?12;s=1286825115;r=1;nat=sol=1].
- ¹² Sull'immagine e l'immaginario del Lago di Garda in Giono e nel suo modello Stendhal, cfr. il breve saggio CLAUDON, 1983.
- ¹³ MORAND, 1994, p. 29. I corsivi sono nostri.
- ¹⁴ Cfr. gli spunti suggeriti nel breve saggio ANGELELLI, 2003.
- ¹⁵ GIONO, 1990.
- ¹⁶ Cfr. JUSTUM, 1979; ID., 1980. Cfr. inoltre NOVELLI, 2000. Il Club Amici Valchiusella ha collocato a Meugliano una targa che commemora Giono e i suoi avi valligiani. Novelli fa un resoconto della XXVIII delle *Journées Jean Giono* organizzata dall'Association

des Amis de Jean Giono e dal Club Amici Valchiusella dal 25 al 30 luglio 2000 a Valchiusella.

¹⁷ CARRIÈRE, 1985, p. 73.

¹⁸ Sul tema ci permettiamo di rimandare al nostro saggio TRINCHERO, 2022, e alla bibliografia ivi menzionata, oltre che alla nostra relazione su *Reshaping the Western Alps Macro-region: Alpine Land- and Inner-scape in Jean Giono's Early Novels* presentata all'Università di Nimega (Faculty of Arts - Radboud Institute for Culture & History) nel convegno internazionale *Cultural Representations of the Region in Transnational Contexts, c. 1840-1940*, organizzato nell'ambito del progetto *Redefining the Region* (<https://www.ru.nl/rich/our-research/research-groups/transnational-europe/projects/current-projects/projects/redefining-region/>). Citiamo altresì le considerazioni di alcuni studi di riferimento: MERLIN - PANERO - ROSSO, 2013.

¹⁹ Nel 1946 addirittura escono i primi capitoli del *Hussard*. Tra quel periodo e la pubblicazione del romanzo, escono *Un roi sans divertissement* (La Table ronde, 1947), *Virgile* (Corrèa, 1947), *Noé* (La Table ronde, 1948), *Fragments d'un paradis* (Déchalotte, 1948), *Mort d'un personnage* (Grasset, 1949), *Âmes fortes* (Gallimard, 1949), *Les grands chemins* (Gallimard, 1951).

²⁰ Sul ruolo di odori e profumi, *passim*.

²¹ Più in generale, il colore blu torna con sistematicità nelle prose di Giono là dove l'autore descrive gli spazi alpini. Ma la montagna blu per eccellenza è il "suo" Lure, il massiccio verde dalla piatta sommità brulla che lui "vede" sempre in quella tonalità insolita e come blu sempre ritrae in tutti i romanzi e le prose brevi dove il Lure è presente. Cfr. TRINCHERO, 2022 e i mandati bibliografici annessi.

²² Cfr. ZAMAGNI, 2018.

²³ GIONO, 2016, p. 73.

²⁴ Riportiamo le calzanti considerazioni di Elena

Zamagni in merito allo sguardo "creatore": «La vision personnelle de l'écrivain dépouille le réel des apparences cristallisées par la répétition habituelle de l'acte de voir. C'est une vision qui implique un mouvement, un déplacement. Le sujet regardant choisit d'entrer physiquement dans la relation» (ZAMAGNI, 2018, p. 4).

²⁵ DURAND, 1996, p. 108.

²⁶ Sulla "teatralità" di certe descrizioni di Giono nel *Voyage en Italie*, in particolare in merito a Brescia, cfr. BONFORTE, 2007.

²⁷ GIONO, 1991, pp. 143-144. Cfr. BONACHÍA CABALLERO, 2005-2006.

²⁸ GIONO, 2020, p. 99.

²⁹ Su Venezia, si legga GACHET, 2013.

³⁰ Sulla delicata questione si veda, almeno, GOLSAN, 1998.

³¹ Si ricordi anche *La Machine*, cronaca giornalistica del 1963, quindi più tarda nelle riflessioni gioniane, in cui lo scrittore torna sul tema dell'alienazione dell'uomo a causa del dilagare delle tecnologie, o meglio, dell'uomo che non sa più fare corretto impiego delle tecnologie e se ne lascia sovrastare.

³² Cfr. POULET, 1978.

³³ Ne parla JAROSZ, 2001, pp. 97-98.

³⁴ Cfr. ZAMAGNI, 2018.

³⁵ «Rien d'un guide ou alors pour une tournée en Gionie et non en Italie. Rien d'un journal de voyage consciencieux. Giono n'évite pas les monuments, mais ne regarde que ceux qui lui parlent. En soixante pages sur Venise, il ne mentionne ni Titien ni Tintoret. Plus souvent, ses yeux vont vers les gens: physionomies, gestes, allures, habillement de chacun ou atmosphère de la foule, des boutiques, des cafés. Bref vers la vie quotidienne que gouverne un art de vivre. Il s'invente des amis inexistant» (CITRON, 1990, p. 463).

Il laterizio romano sull'arco alpino occidentale: tempi e modi di diffusione

ELISA PANERO

Studi recenti¹ hanno dimostrato che l'uso e la diffusione del laterizio romano nei territori a cavallo delle Alpi, sia avvenuto con modalità, tempi e dinamiche differenti, a seconda dell'intervento diretto di Roma o la mediazione delle prime colonie italiche di ambito adriatico. Inoltre, parlare di uso del laterizio nell'arco alpino occidentale e in particolare nel Piemonte romano significa come prima istanza interagire con una ricerca archeologica eterogenea che, unita alla testimonianza delle fonti letterarie antiche, ha contribuito a ricostruire per il Piemonte un quadro della presenza romana relativamente tardivo, all'interno del quale anche aspetti tecnici così specifici come quelli in esame tendono solitamente a essere riportati a cronologie non anteriori all'età augustea.

Pur trovando postulato di una più marcata presenza romana a partire dall'età augustotiberiana in larga parte dell'edilizia monumentale anche delle fondazioni alpine e subalpine più antiche, tuttavia lo studio di rilettura e confronto avviato nell'ultimo decennio per individuare e analizzare sull'intero territorio piemontese modalità più definite di quella tanto controversa «romanizzazione» (intesa qui come acquisizione di modelli romani su un sostrato insediativo e soprattutto culturale indigeno)², oltre che l'indagine archeologica scaturita dall'esecuzione di grandi opere sul territorio, ha permesso di iniziare a delineare alcuni percorsi di ricostruzione storica significativi, che in parte mutano il quadro ricostruttivo. In par-

ticolare, l'analisi nel dettaglio di alcune realtà urbane precoci su cui si è potuta operare un'indagine stratigrafica e documentaria in più punti sia del tessuto urbano, sia dell'agro di pertinenza, testimonia un impiego diversificato del laterizio, che, per quanto tardivo se confrontato con la sponda adriatica della penisola, appare comunque sufficientemente documentato nel corso dell'intero I secolo a.C. (e, in alcuni casi, già dal pieno II secolo a.C.), tanto nell'edilizia pubblica quanto in quella privata³.

Dall'analisi sistematica di tutti i contesti di scavo presentanti strutture che ricorressero all'uso di elementi laterizi e che nel contempo fossero databili almeno al I secolo a.C. (analisi che, va specificato, è ancora in corso e quindi passibile di modifiche), sono stati infatti estrapolati una cinquantina di contesti di scavo che, oltre a rispondere ai suddetti requisiti, nelle tessiture murarie o pavimentali utilizzavano elementi laterizi riconducibili a mattoni cotti nei formati standard del mondo romano e in formati speciali, non considerando di contro nell'analisi i siti che attestavano il solo utilizzo dei laterizi cotti da copertura, a meno che questi non fossero associati a quello di laterizi di altro formato, o fossero parte di murature articolate o recassero elementi tali da ricondursi a produzioni miste documentate o ben databili.

Il primo dato che emerge è come la distribuzione delle attestazioni più antiche segua solo in parte l'espansionismo militare romano, ma sia dettata piuttosto da un lato

dalla disponibilità di materie prime in loco (che anche sul lungo periodo fa tendenzialmente propendere l'area alpina e prealpina occidentale per l'utilizzo della pietra), dall'altro dalla facilità di contatti (commerciali, ma soprattutto di modelli edilizi) legati alla vera spina dorsale delle comunicazioni in antico che è il sistema del Po con i suoi affluenti principali (in particolare Sesia e Dora Baltea a nord, e Tanaro a sud).

Per larga parte del I secolo a.C., infatti, il comprensorio afferente a *Dertona-Tortona*, e più in generale tutto l'areale piemontese sud-orientale, più legato alle dinamiche della dorsale appenninica occidentale, non sembra recare testimonianze relative all'utilizzo del laterizio, in qualsiasi formato⁴. In questo areale, così come in età augustea in quelli alpini di *Augusta Praetoria* e di *Segusio*, si preferisce quindi l'utilizzo per l'impegno edilizio della pietra, tendenzialmente locale, ma anche di importazione per le rifiniture architettoniche⁵. Risulta tuttavia al momento difficile stabilire se tale dato sia legato alla sola reperibilità delle materie prime o anche a una diversa corrente di «romanizzazione» più legata all'azione diretta di Roma, rispetto a una mediazione dei territori italici di prima espansione che, come emerge dai recenti studi, vede la nascita del laterizio romano con tempi e modi precoci rispetto alla Capitale⁶.

Le prime, più concrete testimonianze dell'impiego del laterizio si hanno invece nei più antichi nuclei romanizzati a nord del Po, *Eporedia* e *Vercellae*, probabilmente non in maniera casuale proprio per quell'inserimento di tali territori in quella rete di contatti con la pianura padana sopra menzionati (Fig. 1).

In particolare, sulla base di quanto emerge dagli scavi archeologici attuati come opere di compensazione per la linea AC-AV Milano-Torino e da quelli per la realizzazione dei metanodotti Vercelli-Cavaglia e Vercelli-Romagnano Sesia, il popolamento del territorio vercellese funge da cartina tornasole per quanto riguarda l'utilizzo di tecniche edilizie

propriamente «romane» in momenti storici che solo la ricerca recente può definire di romanizzazione precoce.

La ripresa degli scavi grazie alle opere di compensazione dei lavori dell'Alta Velocità nel 2016 e terminati nel 2019, nell'area al tempo designata come «Villaggio TAV»⁷, hanno dimostrato che questo insediamento, già individuato tra il 2000 e il 2003⁸, si estendeva anche in quest'area (Fig. 2). In particolare nel corso delle recenti campagne si sono individuati:

- 1) un vasto complesso insediativo comprendente anche ambienti riscaldati;
- 2) un canale strutturato che attraversa l'area NE da N verso S;
- 3) una strada glareata che collegava il complesso alla parte ovest dell'area, non oggetto d'indagine.

Il complesso insediativo, articolato in ambienti chiusi e spazi aperti o porticati, conservato nella zona N prevalentemente a livello di fondazioni e in quella S a livello di vespaio del piano di calpestio, ha evidenziato la presenza di quello che allo stato attuale potrebbe essere considerato un rito di fondazione (si tratta di una fossa con un'olla con monete repubblicane all'interno) che, anche con il contributo della Termoluminescenza, unitamente alle monete ritrovate, permette di datare l'intervento al pieno II secolo a.C. Il settore Sud presenta poi un ambiente con un vespaio di ciottoli e laterizi: su di esso, sono stati ritrovati 8 mattoni da nervatura (Fig. 3), poco documentati in Italia settentrionale, ma ben attestati in centro Italia in età repubblicana: erano impiegati prevalentemente nelle volte autoportanti degli ambienti con destinazione termale o riscaldati⁹. Anche in questo caso, il dato archeologico con la Termoluminescenza porta a un orizzonte cronologico ascrivibile al II secolo a.C.

Il sito di Greggio, pur essendo ancora in corso di studio, funge quindi da cartina tornasole non solo di quello che è il popolamento di età romana nel territorio vercellese, ma anche delle influenze costruttive (e

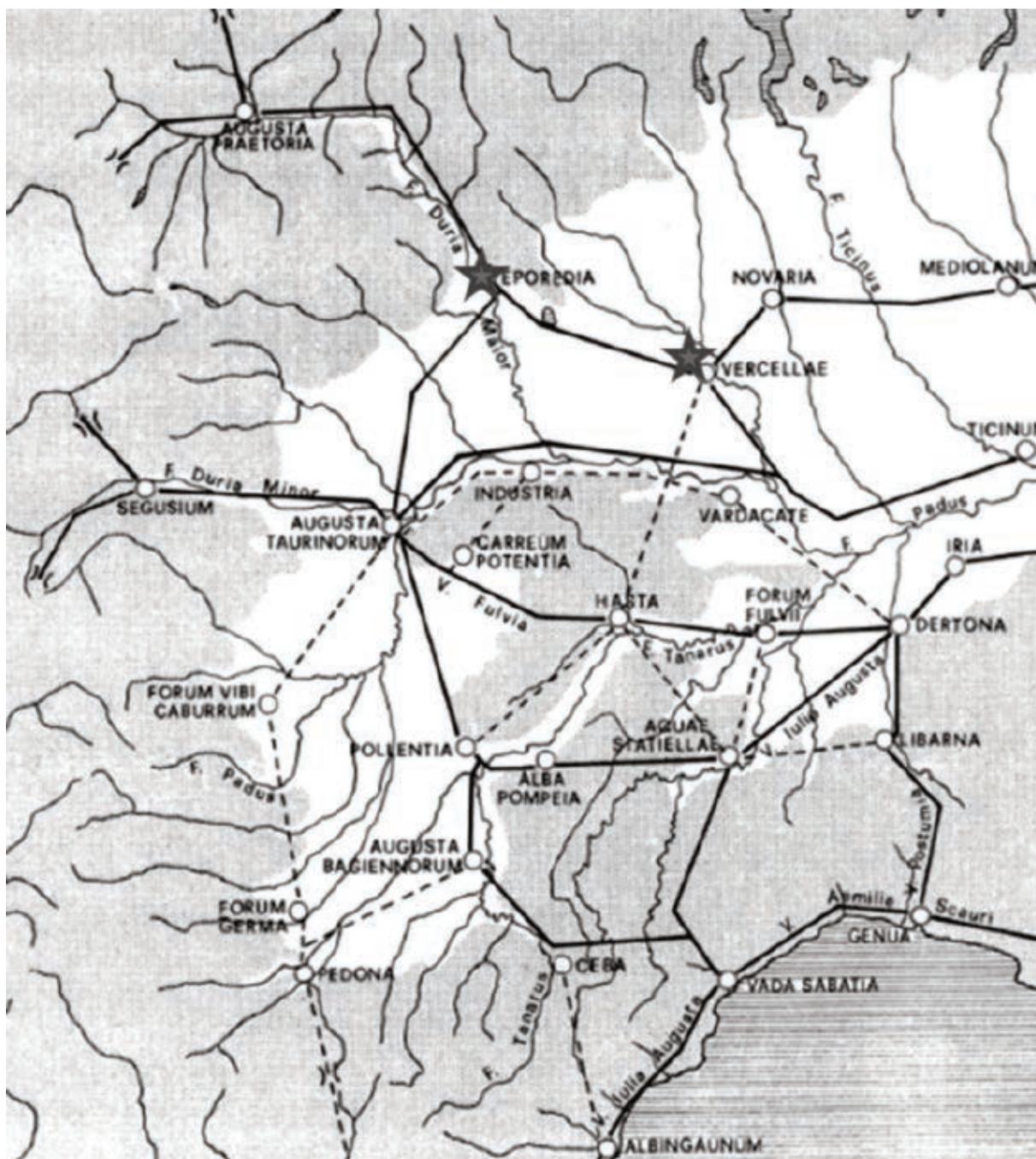


Fig. 1. Areali con le attestazioni più antiche della presenza del laterizio romano (elaborazione E. Panero)

quindi culturali?) che farebbero di questo territorio, a stretto contatto con il sistema viario fluviale del complesso idrico Sesia-Po, un ponte per i contatti con l'Italia centrale e le colonie dell'Italia centro-nord orientale. I lavori dei metanodotti vercellesi, di imminente pubblicazione¹⁰, inoltre, hanno confer-

mato in tutti i siti lungo l'asta della Sesia, la presenza di impianti rurali e ville rustiche già presenti nelle fasi iniziali della "romanizzazione" che delineano un asse viario e di popolamento N/S (e, di conseguenza, anche di utilizzo di tecniche costruttive non autoctone) lungo l'asta della Sesia. Fra questi va



Fig. 2. Greggio - Planimetria degli scavi del Villaggio TAV, scavi 2016-2019 (Archivio SABAP-NO)

citato, a circa 3 km da Greggio, l'insediamento rustico di Albano Vercellese (Fig. 4), composto da più fasi che vanno dall'ultimo quarto del II secolo a.C. al III secolo d.C. L'impianto, rinvenuto su un'area di circa 60x23 m, è ricostruibile nei suoi lineamenti portanti grazie all'assemblaggio degli scarsi elementi ancora in situ (fosse foderate di ciottoli e frammenti di laterizi), delle numerose evidenze in negativo (trincee e fosse di costruzione/spoliazione che indicano nelle prime fasi la presenza di strutture con fondazioni in ciottoli ma probabile alzata ligneo) e dal ritrovamento in stratigrafia di un denario di età repubblicana, della zecca di Roma databile intorno al 121 a.C.

Se questo appare quindi il primo comprensorio insediativo di età romana nella porzione più nord-occidentale della penisola italiana, verosimilmente corredato da una organizzazione in senso agrario del territorio, confermato dalla presenza di *limites* intersivivi, con riempimento di canali o trincee con materiali

già in età romana per definire i confini delle proprietà, come documentato sempre nel territorio di Albano, altrettanto significativi sono gli insediamenti, tutti databili a partire dallo scorcio del I secolo a.C. ma che si protraggono per tutta l'età imperiale, quali il piccolo nucleo sepolcrale a incinerazione di Quinto Vercellese, situato a qualche decina di metri a ovest della roggia Ferdinanda, a un centinaio di metri nord dalla strada comunale Olcenengo-Caresanablot, l'insediamento rustico, a sud/ovest del comune di Ghislarengo, in località San Grato-Cava e il ricco comprensorio di Lenta (Fig. 5), con ben due *villae rusticae*¹¹: in tutti questi siti si osserva, fin dalle prime fasi, l'uso di frammenti di laterizio misto a ciottoli fluviali, la materia prima dell'area.

Ampliando lo sguardo ai centri urbani, a Vercelli, nel pieno centro cittadino, poco lontano da Corso Libertà, ossia da quello che dalle ultime indagini si configura sempre più come l'asse portante della viabilità urbana e gene-

ratore di quella extraurbana verso *Eporedia*, gli scavi condotti alla fine degli anni Novanta tra via Giovenone e via della Motta, hanno individuato una vasta area che conosce una sistemazione edificata nel corso della prima metà del I secolo a.C.¹². In particolare, si identifica come più antica fase strutturata un muro in argilla e frammenti di laterizi nel settore più orientale (ES 543): si tratta con ogni probabilità di una struttura con imposta in frammenti laterizi e alzati in argilla intonacata, riscontrabile in più punti dello scavo e in particolare nel settore est e sud dello scavo dove sono definiti almeno 4 ambienti di piccole dimensioni con piani in laterizio (ES 1232). Anche se questi ambienti sono leggibili con difficoltà a causa di una imponente struttura muraria a carattere pubblico¹³ di età imperiale che modifica profondamente l'intera area, essi risultano particolarmente significativi per la tecnica costruttiva e la destinazione d'uso. In particolare l'ambiente 3 (3,60 x 5 m), è delimitato a est da un muro (USM 99), che lo separa dall'ambiente 4, realizzato in sesquipedali disposti a filare singolo accostato lungo il lato lungo (e quindi spesso 45 cm), legati da argilla e rivestiti da un intonaco biancastro, con fondazione in pezzame di laterizi (Fig. 6). L'ambiente 4, delimitato a ovest da sopradetta muratura e a nord da una (USM 98) di analoga tecnica edilizia, risulta compartimentato internamente da pareti in argilla e frammenti laterizi, spesse 20 cm che si sviluppano all'interno dell'ambiente per circa un metro e fanno pensare a un piano di lavoro o un bancone. Analoghe tecniche costruttive si riconoscono anche nella prima fase di frequentazione rinvenuta nei vani cantinati di Palazzo Centoris (e probabilmente pertinente allo stesso complesso) e in quella dell'impianto artigianale di Via Fratelli Bandiera, a nord di corso Libertà¹⁴. Questo elemento, unito al fatto che i pavimenti in sesquipedali dei vani recano tracce di esposizione al calore, come di focolari o piani di cottura, induce a ritenere questi apprestamenti legati a un'area di *tabernae* e *cauponae*.



Fig. 3. Greggio - Mattone da nervatura (foto E. Panero)

A Ivrea, i rinvenimenti di *insulae* a carattere abitativo-produttivo rinvenute nel settore orientale, presso Porta Vercelli (tra Piazza Balla e Vicolo dell'Arco e nell'area dell'Hotel La Serra), risultano sicuramente i ritrovamenti più interessanti che il centro romano offre per il I secolo a.C. Nel primo caso¹⁵, indagato tra il 1982 e il 1986, nelle due fasi che si succedono tra l'80 e il 40 a.C. si osservano due edifici connotati tutti da pavimentazione in sesquipedali manubriati: il più antico, inoltre, è articolato in quattro vani con murature in pezzame lapideo variamente costipato da terreno limoso; mentre il secondo, più recente ma sempre appartenente a questo arco cronologico, risulta innalzato con murature in opera cementizia con nucleo in pietrisco e frammenti di laterizio di reimpiego (tegole ma anche mattoni) annegati in malta variamente tenace, e presenta



Fig. 4. Albano Vercellese – riprese da drone (Archivio SABAP-NO)

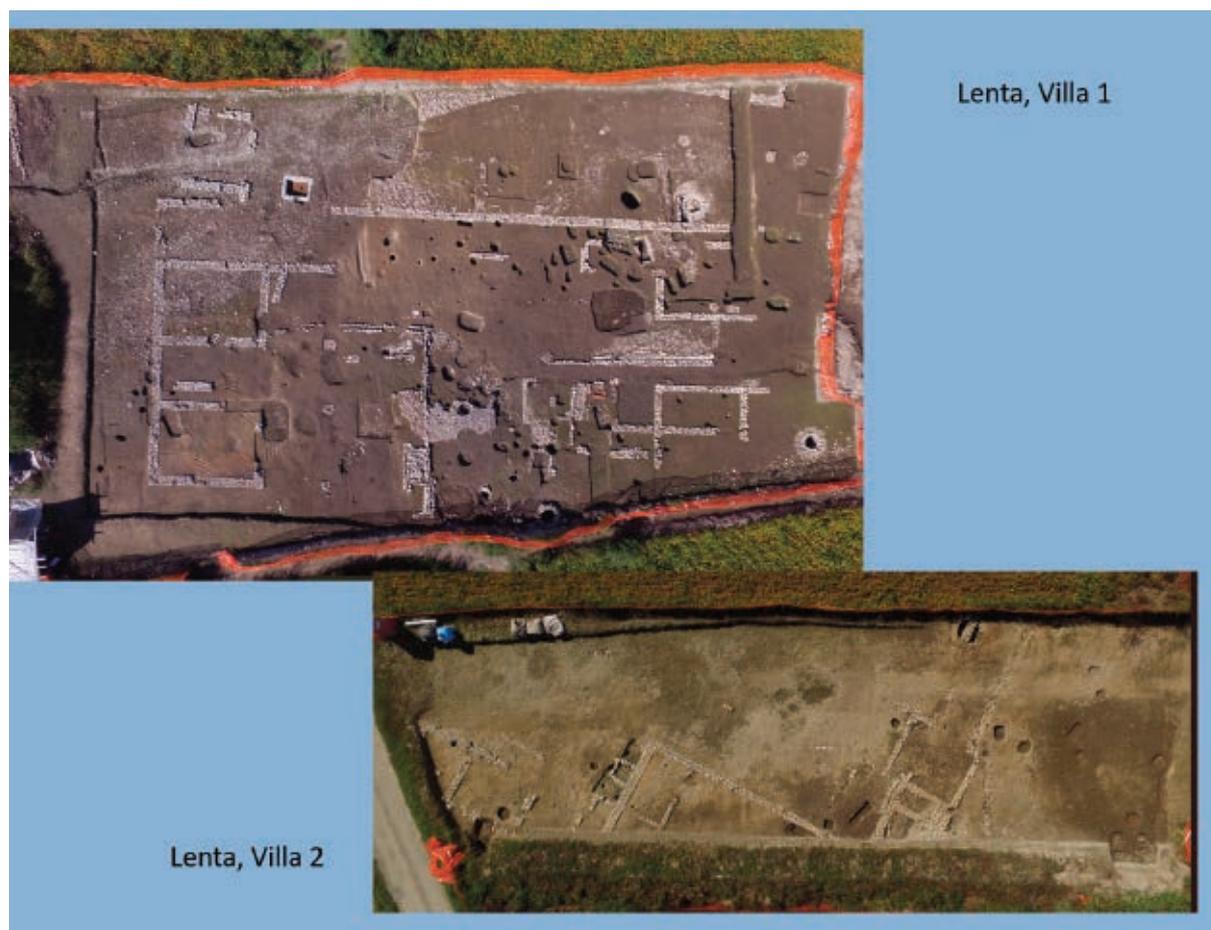


Fig. 5. Lenta, villa 1 – riprese da drone (Archivio SABAP-NO)

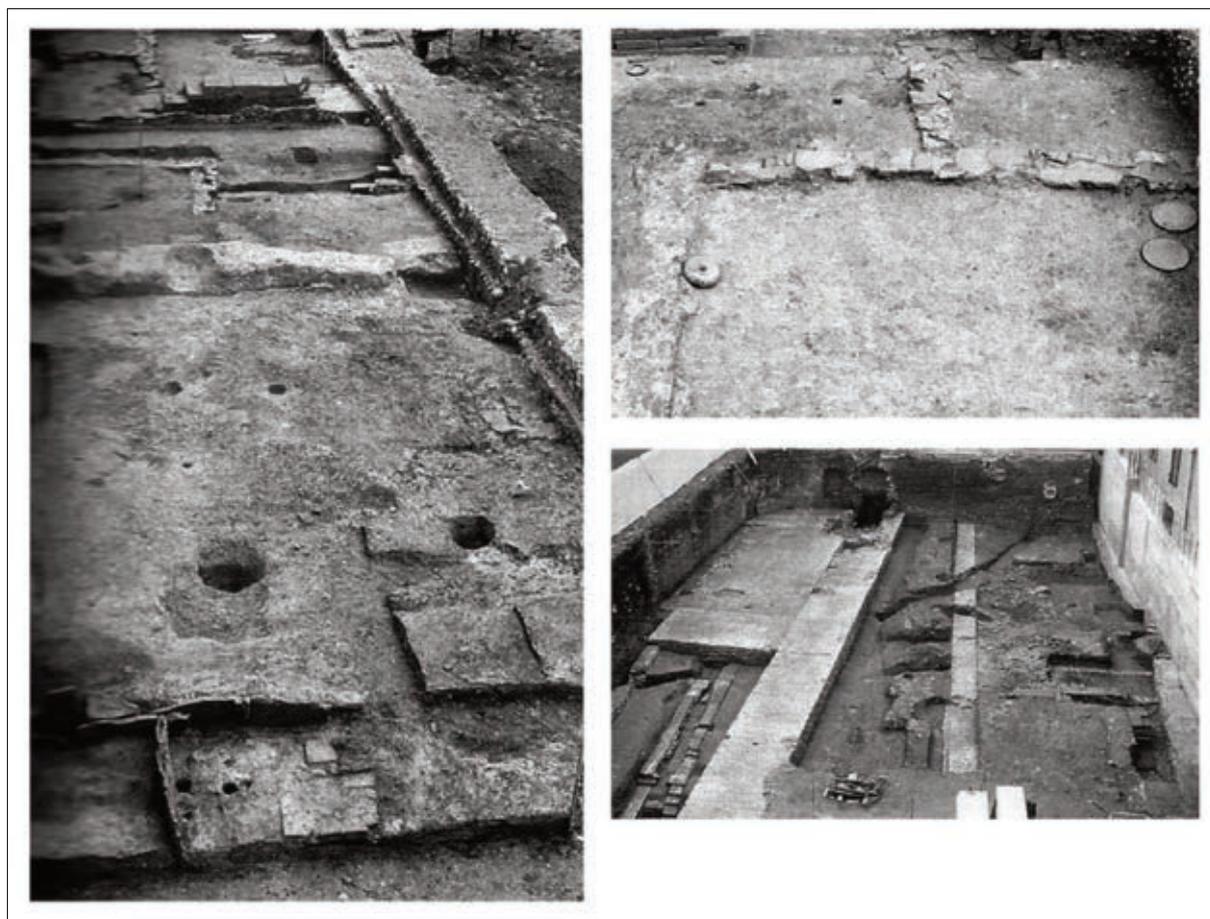


Fig. 6. Vercelli, Via Giovenone (Foto Archivio ex-SAP)

un paramento in opera incerta in piccoli scampoli di pietra locale con marcapiano in alcuni tratti eseguito da un doppio filare di sesquipedali¹⁶.

Analoga soluzione in murature in ciottoli e pavimentazione in laterizi (di cui restano però scarsi frammenti nel crollo rinvenuto) cui succede nella metà del I secolo a.C. una edificazione di murature in *opus incertum* con ricorsi in laterizio e sommario rivestimento di malta biancastra si rileva anche nell'area dell'Hotel La Serra (indagata in occasione di uno sbancamento negli anni 1970-71)¹⁷, contesto tutto giocato nel corso del I secolo a.C., la cui fase più tarda si attesta all'età protoaugustea ed è contraddistinta, anche in questo centro urbano, da *tabernae* disposte lungo un asse stradale NS.

Risulta interessante osservare come queste prime attestazioni non provengano da con-

testi sicuramente o esclusivamente pubblici, ma a carattere presumibilmente produttivo-commerciale, in perfetta sincronia di tempi e di modi con quanto si verifica in area più propriamente medio-padana (quali ad esempio i contesti di inizio I secolo a.C. di Cremona, in Piazza Marconi)¹⁸, dove proprio dall'inizio del I secolo a.C., dopo le prodromiche attestazioni dell'utilizzo del laterizio romano nelle infrastrutture pubbliche delle città adriatiche¹⁹, si registra una diffusione precoce dello stesso in strutture non pubbliche/monumentali e comunque di carattere più dimesso per quanto di uso presumibilmente collettivo, come peraltro si potrebbe ipotizzare per il già citato ritrovamento di Greggio, a tutt'oggi il più antico in questo settore alpino.

Dalla seconda metà del secolo e fino all'età protoaugustea, il mattone cotto continua a



Fig. 7. Vercelli, Via Pastrengo, fronte sud esterno canale (Foto Archivio ex-SAP)

essere impiegato per alcuni specifici utilizzi, per così dire, 'poveri' in area extraurbana o periferica, come il già ricordato insediamento rustico di Greggio (VC), dove nel settore più orientale, affiancato a un muro in ciottoli, si è rinvenuta una struttura costituita da alcuni laterizi rettangoli affiancati per il lato lungo, interpretata dagli scavatori come imposta di un pilastro di un porticato²⁰.

L'utilizzo di formati speciali, quali ad esempio mattoni ricurvi, è poi documentato, lungo l'asta del Po, per la «camicia» di un pozzo all'interno dell'insula della *Domus A a Industria* (presso Monteu da Po), datato sulla base della documentazione numismatica e ceramica al 45-40 a.C.²¹. Se di tali ritrovamenti da contesti «poveri» non si riesce ancora a individuare con evidenza un modello costruttivo in cui il laterizio sia effettivamente utilizzato come tecnica edilizia specifica e non come elemento funzionale per le

sue capacità di isolamento e refrattarietà (come i piani di lavoro e di calpestio della prima fase di Vercelli-Via Giovenone stanno probabilmente a indicare), particolarmente significativa risulta nella seconda metà del secolo l'utilizzo del mattone cotto, prevalentemente nel formato «cisalpino» del laterizio rettangolare, in contesti di chiara destinazione pubblica.

Questa situazione si verifica in centri di media grandezza su entrambi i versanti alpini, per quanto la fisionomia del popolamento insediativo di età romana nelle aree di altura sia ancora da definirsi con precisione²². A Muralto, Canton Ticino, nell'area del Park Hotel, ad esempio, l'analisi dei numerosi manufatti rinvenuti e delle tecniche edilizie adottate, pur ancora in corso di studio, sembra confermare questa situazione anche per l'Alto Verbano²³.

Tornando a *Eporedia*, nell'insula di Porta Vercelli viene infatti edificata una imponente



Fig. 8. Vercelli, Via Derna, edificio T (Foto Archivio ex-SAP)

struttura muraria in cementizio a doppio ricorso in laterizio collocato a circa cm 30 dal piano pavimentale, senza alcun rapporto con la risega dello spiccato (come invece si verificherà nelle murature a tecnica mista di età augustea). L'imponente edificio, dotato di pilastri in cementizio (entro cassaforma lignea), leggibili in fondazione per una profondità di almeno 1,60 m, vede una pavimentazione in mattone a modulo quadrato di cm 30 (un pedale probabilmente, di cui tuttavia i dati di scavo non riportano lo spessore). Si tratta con ogni probabilità di *horrea* (o magazzino del tipo *Werkhalle*, come quello rinvenuto a Muralto)²⁴; il complesso è inoltre attraversato da un sistema fognario, costituito da canaline, con luce del condotto di circa 40 cm, il cui fondo è in mattoni sesquipedali accostati per il lato lungo, mentre le spallette sono in pietra legata da malta poco tenace.

Un sistema analogo di canalizzazione (in

questo caso con spallette in spezzoni di laterizio) si ritrova nella fase coeva del complesso di via Giovenone a Vercelli e ad Asti nella cd. *domus* del Casermone e nell'area del foro, mentre uno strato di bonifica in spezzoni di tegole e mattoni, in cui viene tagliato un canale, è presente nello scavo di Via Regina Margherita 38 a *Pollentia*, per questo territorio al momento l'attestazione più antica di utilizzo del mattone cotto nel Cuneese²⁵.

Se la sistemazione viaria, alla quale doveva necessariamente precedere quella del sistema idrico cittadino, segna un primo marcato utilizzo del mattone cotto, particolarmente significative sono le attestazioni nell'ambito dell'edilizia pubblica, anteriore a quella che è forse l'applicazione più nota in ambito piemontese, ossia la *Porta Principalis Sinistra* (o porta palatina) di *Augusta Taurinorum*. Tra il terzo quarto del I secolo a.C. e l'età proto-augustea, infatti, si possono ascrivere una serie di strutture a tecnica mista la-

pideo-laterizia con conglomerato in ciottoli disposti regolarmente e doppio ricorso in laterizio, tendenzialmente accostati per il lato breve. Innanzitutto le mura urbiche, tra cui quelle di Vercelli, riscontrate per brevi tratti sotto la Prefettura/Caserma Bava e in Via Quintino Sella-Ex Eca²⁶. In quest'ultimo caso del circuito restano scarse tracce, ma si conserva ancora, a fianco dello stesso, una struttura di servizio con una muratura in laterizi NS (uuss 733-752), lunga 9 metri e 30 cm che, a sud in direzione est, si articola per oltre 6 metri e 60 cm (us 758). I laterizi, salvo pochi sesquipedali, per la maggior parte sono costituiti da elementi semicircolari per colonna, di ben tre misure differenti, ossia 26, 27 e 48 cm di diametro, utilizzati a definire le facce della muratura con la parte curvilinea all'interno, dove lo spazio centrale è riempito nel primo corso di fondazione da ciottoli di arenaria piuttosto degradati. Un discreto numero di basi di colonna fittili spezzate, di due diametri, 26 e 36 cm, è presente verso l'estremità nord, che costituisce probabilmente la spalla meridionale di un'apertura verso un'area aperta ovest.

Al di là degli usi (o, meglio, riusi) specifici, tali materiali sottendono comunque un utilizzo del laterizio in una fase precedente, attualmente leggibile unicamente nel riempimento di questi elementi speciali. La presenza di un ampio fossato (con alveo profondo oltre 2 m dalla sponda antica), da correlarsi con il circuito murario, doveva poi svolgere ancora una volta, insieme a un sistema di canaline con fondo in laterizio (per lo più tegole ma anche spezzoni di mattoni), la funzione di drenaggio delle acque, altamente necessario in un centro come Vercelli dove la presenza di corsi d'acqua e canali minori, se da un lato costituiva una valida alternativa di comunicazione, dall'altro creava problemi di risalita e umidità, fattore che spiega l'abbondante utilizzo di laterizio, integro o in frammenti, per creare superfici isolate in più punti della città²⁷.

Probabile prosecuzione verso sud-est del canale è un altro tratto analogo rinvenuto in

via Pastrengo, nel quadrante sudorientale del centro urbano. In questo caso, il complesso viene strutturato con una rampa di accesso e una serie di murature aggettanti. Tali strutture in *opus caementicium* con ciottoli e malta tenace hanno andamento est-ovest, sono larghe 2,20 m e distano tra loro 11,50 m ca. Erano in opera listata e si sono conservate rasate, sempre alla stessa quota (- 0,70 m), in corrispondenza del letto di posa di uno dei piani in *sesquipedales* di cui sono leggibili le impronte. La complessa articolazione della struttura con tecnica a ricorsi in laterizi ha indotto a interpretarla come porto-canale che dalla Sesia serviva il settore meridionale della città, dedicato agli impianti artigianali e produttivi.

Certo non a caso, infatti, proprio in questo settore, tra Via Derna-Via Massaua e Piazza Camana si trova una ulteriore struttura realizzata con tecnica analoga, in un quartiere che è stato identificato come a carattere produttivo-artigianale. Si tratta di un ambiente quadrangolare (amb. T) di cui sono stati documentati i lati nord, sud ed ovest (rispettivamente uuss 21, 20, 22); il perimetrale occidentale, l'unico completo, misura 3 m, mentre i lati E/W sono emersi per una lunghezza di 2,4/2,3 m. I muri, strutturalmente legati, privi di risega di fondazione, presentano una tessitura muraria omogenea, molto curata, in corsi di ciottoli con ricorsi di sesquipedali rettangoli. I ciottoli di piccole dimensioni (lunghezza media 8-9 cm), non spaccati, sono posati di piatto su orizzontamenti regolari, legati con malta; al centro dei prospetti, a un'altezza di 70-72 cm dalla base del muro (10-12 corsi di ciottoli), sono presenti due filari in mattoni sesquipedali posati di piatto e di fascia (modulo del mattone 44,5 x 31 x 8 cm). Le angolate del vano sono costruite esclusivamente in sesquipedali rettangoli disposti a formare una giuntura a cerniera. Pur non essendo emersa traccia di un piano pavimentale costruito, è possibile, tuttavia, che il piano di camminamento, forse ligneo, si trovasse all'altezza delle mensole sporgenti dalle pareti, documentate in coppia in tutti e

tre i muri indagati, a un'altezza di +82 cm ca dalla base. Ogni mensola è costituita da un sesquipedale posato di testa e sporgente di 8/9 cm dal filo del muro; distano 1,5 m una dall'altra e 45-46 cm dall'angolo del vano²¹. Probabile prosecuzione verso sudest del canale è un altro tratto analogo rinvenuto in via Pastrengo, nel quadrante sudorientale del centro urbano. In questo caso, il complesso viene strutturato con una rampa di accesso e una serie di murature aggettanti. Tali strutture in *opus caementicium* con ciottoli e malta tenace hanno andamento est-ovest, sono larghe 2,20 m e distano tra loro 11,50 m ca. Erano in opera listata e si sono conservate rasate, sempre alla stessa quota (- 0,70 m), in corrispondenza del letto di posa di uno dei piani in *sesquipedales* di cui sono leggibili le impronte. Solo in un caso, USM 1, ritrovata nello scavo 2015 in centro strada si conservano ancora in situ alcuni *sesquipedales*²⁸.

La complessa articolazione della struttura con tecnica a ricorsi in laterizi ha indotto a interpretarla come porto-canale che dalla Sesia serviva il settore meridionale della città, dedicato agli impianti artigianali e produttivi (Fig. 7).

Certo non a caso, infatti, proprio in questo settore, tra Via Derna-Via Massaua e Piazza Camana si trova una ulteriore struttura realizzata con tecnica analoga, in un quartiere che è stato identificato come a carattere produttivo-artigianale²⁹. Si tratta di un ambiente quadrangolare (amb. T - Fig. 8) di cui sono stati documentati i lati nord, sud ed ovest (rispettivamente uuss 21, 20, 22); il perimetrale occidentale, l'unico completo, misura 3 m, mentre i lati E/W sono emersi per una lunghezza di 2,4/2,3 m. I muri, strutturalmente legati, privi di risega di fondazione, presentano una tessitura muraria omogenea, molto curata, in corsi di ciottoli con ricorsi di sesquipedali rettangoli. I ciottoli di piccole dimensioni (lunghezza media 8-9 cm), non spaccati, sono posati di piatto su orizzontamenti regolari, legati con malta; al centro dei prospetti, a un'altezza di 70-72 cm dalla base del muro (10-12 corsi di ciottoli), sono pre-

senti due filari in mattoni sesquipedali posati di piatto e di fascia, aventi modulo 44,5 x 31 x 8 cm). Le angolate del vano sono costruite esclusivamente in sesquipedali rettangoli disposti a formare una giuntura a cerniera. Non è emersa traccia di un piano pavimentale costruito. È possibile, tuttavia, che il piano di camminamento, forse ligneo, si trovasse all'altezza delle mensole sporgenti dalle pareti, documentate in coppia in tutti e tre i muri indagati, a un'altezza di +82 cm circa dalla base. Ogni mensola è costituita da un sesquipedale posato di testa e sporgente di 8/9 cm dal filo del muro; distano 1,5 m una dall'altra e 45-46 cm dall'angolo del vano. Dalla posizione delle mensole, ipotizzando una equidistanza in tutti i lati tra di esse e l'angolo dell'ambiente, si può supporre una lunghezza di 3 m anche per i perimetrali nord e sud e, quindi, che l'ambiente fosse quadrato (3x3 m). Il muro meridionale era invece costruito contro terra, mentre lungo quello nord, invece, è ancora visibile il cavo di fondazione, largo 15 cm (US ±226). L'ambiente T, allo stato delle cose, appare isolato; probabilmente ipogeo, da un punto di vista costruttivo si distingue nettamente dalle strutture emerse nel resto dell'area che presenta murature in ciottoli legati da terra e scarsi frammenti laterizi. Risulta inoltre, sulla base dei materiali rinvenuti e delle connessioni stratigrafiche³⁰, più antico delle altre strutture del quartiere, e ascrivibile quantomeno alla seconda metà del I secolo a.C.

Il ricorso ad una tecnica in *opus caementicium* con corsi di laterizi posati di piatto, utilizzata per murature esterne (forse associata all'utilizzo dell'argilla cruda), si ritrova anche in aree a Sud del Po, ad esempio ad Asti, negli scavi di Palazzo Roero di Settime e Mombarone, dove si può indentificare parte del foro cittadino³¹. Questo esempio consente inoltre di analizzare come nel Piemonte di I secolo a.C. tale curata tecnica fosse riservata prevalentemente, anche negli edifici pubblici, alle murature esterne: infatti i tramezzi interni (come peraltro documentato anche a Vercelli, in Via Giove-

none e Via Quintino Sella, e a Ivrea) presentano una tessitura in solo pezzame lapideo e frammenti laterizi, a probabile dimostrazione di come l'impiego del laterizio rimanesse ancora circoscritto e non legato a una produzione e circolazione su ampia scala. Un utilizzo che si potrebbe definire pubblico è anche quello pertinente al ponte romano a 6 arcate di Mantie - Motta de' Conti (VC), probabilmente da ascrivere già al I secolo a.C., il cui stato di conservazione non consente tuttavia al momento di formulare ipotesi più precise circa l'utilizzo del laterizio nella struttura, ma la cui ubicazione in territorio vercellese, dove sono ascritte le testimonianze più precoci, fa propendere per un suo utilizzo fin dalle prime fasi edilizie³². Tale applicazione nella *pars publica* delle città trova comunque la sua massima espressione nella Porta Palatina di Torino³³, in opera cementizia con paramento in laterizio che riveste interamente il corpo di fabbrica. Il corpo centrale lungo 20 m è fiancheggiato da torri poligonali a 16 lati alte oltre 30 m e provviste di filari alterni di aperture ad arco, che sorgono su basamenti a pianta quadrata troncopiramidali. Si presenta interamente rivestito da *sesquipedales* tranne che per un ricorso di tufo che corre al di sopra dei quattro fornic³⁴ e dei blocchi-paracarri in pietra sottoinseriti nelle imposte delle arcate centrali. Sopra il ricorso, una cornice laterizia divide i fornic da una teoria di nove aperture ad arco, alternate a lesene con capitelli tuscanici, anch'esse interamente in laterizio, mentre una superiore seconda cornice laterizia e una trabeazione corinzia separano questo filare di aperture da uno soprastante con finestrate rettangolari tra lesene con capitelli corinzi, mentre un'ultima cornice chiude l'interturro.

L'attenzione per i dettagli, la profusione di pezzi speciali per la decorazione architettonica, dimostrano la ormai piena acquisizione della versatilità del laterizio anche lungo l'arco alpino occidentale²⁴. Segno di una ormai diffusa acquisizione di tale manufatto è infatti il dato che proviene

dall'edilizia privata, che segna quantomeno una piena presenza costante e diversificata nel corso del I secolo a.C. dell'impiego del laterizio lungo l'arco alpino occidentale³⁵. Per quanto ancora pochi dati vi siano circa la presenza di *figlinae* laterizie in Piemonte e in Canton Ticino e risulti difficile stabilire quale fosse l'effettiva disponibilità del prodotto sul territorio e conseguentemente il suo riuso, prevale in età augustea l'utilizzo, o più probabilmente il riutilizzo, del mattone cotto all'interno della tecnica mista litica, con sporadica presenza di laterizi, di solito posizionati all'interno della struttura in posizione chiave (giunti angolari, testate, ecc.) con l'evidente finalità di regolarizzare la tessitura e renderla più tenace alla trazione e alle spinte divaricatrici. È quanto si riscontra ad esempio a Ivrea nella villa sotto l'anfiteatro, a Novara nella *domus* di via Bascapé e, all'interno del comprensorio del cd. *Pagus Agaminum*, a Ghemme (NO), nell'insediamento rustico di via Pralini³⁶, a Fara Novarese, e a Cureggio³⁷, nelle strutture insediative dell'abitato di *Forum Vibii Caburum-Cavour*³⁸ e, recentemente indagata nello scavo per il Metanodotto Vercelli-Cavaglià, terminato a marzo 2016, nella villa rustica di loc. Pragilardo a Santhià (VC). In questo ultimo caso l'uso del laterizio, per lo più nel formato del sesquipedale rettangolare, viene ampiamente utilizzato sia all'interno di murature, sia per le pavimentazioni di ambienti funzionali, sia in ambito funerario³⁹. L'uso è documentato anche a sud del Po, ad esempio, ad Asti nelle *domus* dell'area Michelerio, negli insediamenti rustici cuneesi di Sinio e Bastia, nell'area residenziale di Via Paleologi 4 a Casale Monferrato⁴⁰.

Sempre riferibile all'età augustea, permane l'uso di «formati speciali», quali i laterizi per ambienti riscaldati (tubuli e colonnine) documentati nello scavo Ghemme, lotti Sebastiani e Ferron⁴¹, mattoni semicircolari per le colonne, al momento documentato per lo più come elemento di riuso in tessiture murarie miste. Oltre alla già citata villa

di Santhià, va ricordato, per un suo utilizzo diretto e opportuno, il caso della villa di Grange di Milanere presso Almese (TO), probabile dimora del *praepositus stationis* della *Quadragesima Galliarum*, da cui provengono interessanti frammenti di colonna laterizia. L'accesso principale alla villa è collocato a nord; la monumentalità di questo ingresso era data appunto da grandi colonne in laterizi (diametro circa 50 cm), originariamente rivestite di intonaco, su base in marmo di tipo attico, in cima alle quali dovevano trovare collocazione capitelli di grande formato, forse quello in stile corinzieggiante in marmo della valle di Susa recuperato casualmente prima dell'avvio delle campagne di scavo negli anni Ottanta e conservato al Museo di Antichità di Torino.

Esaminando nel complesso queste testimonianze non si può non osservare come, anche nella Cisalpina occidentale, ambito sotto molti aspetti periferico alla «romanizzazione», ma non per questo estraneo agli afflitti culturali e produttivi mutuati da Roma, l'impiego del laterizio, prevalentemente nel formato del rettangolo nord-italico (e quindi probabilmente per interposizione delle colonie padane), ma anche con soluzioni di formati speciali forse più direttamente derivanti da influenze dirette della Capitale, registri una crescente ed eterogenea applicazione nel corso del I secolo a.C. Se, come detto, risulta arduo individuare i processi e le «rotte» (commerciali, ma anche culturali) che portarono anche in quest'area all'introduzione e alla diffusione del mattone cotto, mantenendo aperta la questione tra una mutuazione dai centri romani padani (e quindi più specificatamente di contatti economico-produttivi sul lungo periodo), piuttosto che direttamente dall'Urbe (e dunque conseguenza di vicende più spiccatamente politiche che implicano l'introduzione diretta di know-how allogeni), non si può tuttavia non sottolineare come proprio dalla metà del I secolo a.C., da quando cioè la presenza romana diventa politicamente e

socialmente più marcata, l'utilizzo del laterizio conosca anche in questi areali una maggiore diffusione nei contesti pubblici o, se privati, di rappresentanza, divenendo elemento ulteriore di romanizzazione.

- AMBROSINI C. – RUFFA M., 2007, *Greggio, località Cascina Nuova. Insediamento rustico e necropoli di età romana*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 22, 2007, pp. 282-285.
- BACCHETTA A. – CROSETTO A. – VENTURINO GAMBARI M., 2011, *Il foro di Aquae Statiellae (Acqui Terme). Nuovi dati sulla piazza e il capitolium*, in MAGGI S. (a c. di), *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, Firenze, 2011, pp. 71-86.
- BARELLO F., 2007, *Asti, corso Alfieri, ex Opera Pia "Micheleliero". Depositi e strutture di età romana e medievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 22, 2007, pp. 225-226.
- BARELLO F., 2015, *Cavour – Via dell'Abbadia – Via Saluzzo – Via San Sebastiano. Rinvenimenti relativi al centro antico di Forum Vibii-Caburrum*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 30, 2015, pp. 363-365.
- BARELLO F. – BESSONE E. – MAFFEIS L., 2011, *Luoghi pubblici di Hasta: notizie dagli scavi in corso*, in MAGGI S. (a c. di), *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, Firenze, 2011, pp. 57-70.
- BARELLO F. – GOMEZ SERITO M., 2013, *Marmi valsusini per l'edificazione della capitale delle Alpi Cozie: nuovi dati dai recenti scavi*, in Atti XIII^{me} colloque sur les Alpes dans l'Antiquité. *Le travail dans les Alpes, exploitation des ressources naturelles et activités anthropiques de la préhistoire au Moyen Age*, Brusson (AO) 12-14 octobre 2012, pp. 77-88.
- BONETTO J., 2019, *Diffusione ed uso del mattone cotto nella Cisalpina romana tra ellenizzazione e romanizzazione*, in BONETTO J. – BUKOWIECKI E. – VOLPE R. (a c. di), pp. 287-294.
- BONETTO J., *Costruttori e costruzioni greche nella Cisalpina di età ellenistica: il caso di Aquileia*, *HESPERIA*, 37, *Studi sulla Grecità di Occidente*, Nuova serie periodica - 2/2020, pp. 225-242.
- BONETTO J. – BUKOWIECKI E. – VOLPE R. (a c. di), 2019, *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.* Atti del II Convegno Internazionale (Padova, 26-28 Aprile 2016), Roma.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1983, *Ivrea, piazza Balla - vicolo dell'Arco. Resti di un decumano e di un isolato urbano di Eporedia*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2, 1983, pp. 184-185.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1984, *Ivrea, piazza Balla - vicolo dell'Arco. Resti di un decumano e di un isolato urbano di Eporedia*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 3, 1984, p. 284.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1985, *Ivrea, piazza Balla - vicolo dell'Arco. Scavo di un isolato urbano di Eporedia*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 4, 1985, pp. 44-49.

- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1987, *Un contributo alla conoscenza dell'impianto urbano di Eporedia (Ivrea): lo scavo di un isolato a Porta Vercelli*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 6, 1987, pp. 97-157.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1988, *Ivrea. Saggi nell'area archeologica dell'Hotel La Serra*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 8, 1988, pp. 223-228.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 2007, *Eporedia tra tarda Repubblica e primo Impero: un aggiornamento*, in BRECCIAROLI TABORELLI (a c. di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Firenze, 2007, pp. 127-140.
- DE MARCHI C., 1997, *Bolli laterizi: domini, conductores, officinatores*, in FILIPPI F. (a c. di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba, pp. 541-548.
- DONATI P.A., 1991, *Il vicus romano in capo al Verbano*, «*Helvetica Archaeologica*», 22, 1991, pp. 80-86.
- GOMEZ SERITO M., 2019, *I percorsi di pietre e marmi a valle delle Alpi Occidentali in età romana: uno sguardo di sintesi per la proposta di nuove letture sul territorio*, in *Le vie della pietra. Estrazione e diffusione delle pietre da opera alpine dall'età romana all'età moderna*, Atti del convegno in occasione del decennale dell'ecomuseo del granito di Montorfano (28-29 ottobre 2017), Mergozzo, pp. 105-118.
- JANKE E., 2005, *Park Hotel 2, settore nord, Studio del rinvenimento, Presentazione del materiale archeologico*, Archivio UBC, Bellinzona.
- JANKE E., 2007, *Il "vicus" romano di Muralto: nuovo progetto di ricerca*, «*Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese*», 19 (2007), pp. 4-7.
- LABATE D.- MALNATI L.- PELLEGRINI S., 2019, *Le mura di Mutina repubblicana e l'inizio della produzione di mattoni a Modena*, in BONETTO J. - BUKOWIECKI E. - VOLPE R. (a c. di), pp. 295-302.
- MARTIN-KILCHER S., 1998, *Gräber der späten Republik und der frühen Kaiserzeit am Lago Maggiore: Tradition und Romanisierung*, «*Xantener Berichte*», 7, Bonn, pp. 191-252.
- MORDEGLIA L.- GUGLIELMETTI A. - TORRE E., 2022, *Curegio, località Cascina dei Prati, via Novara. Inseidamento e necropoli di età romana*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*», n.s., 6 (2023), pp. 285-288.
- PANERO E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale, Cavallermaggiore*.
- PANERO E., 2003, *Inseidamenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale del Verbano, Cusio e Ossola nell'antichità tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, (Mnème. Documenti, culture e storia del Mediterraneo e dell'Oriente antico, 4), Alessandria.
- PANERO E., 2012, *Vercelli, corso Libertà. Palazzo Centoris. Edificio pubblico di età romana*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*», 27, 2012, pp. 252-254.
- PANERO E., 2014, *Archeologia romana a Vercelli*, «*Bollettino Storico Vercellese*», 82-2014, pp. 21-32.
- PANERO E., 2016, *Il territorio di Vercellae in età romana: studio e ricostruzione di una città d'acque*, in RAO R. (a c. di), *Paesaggi fluviali della Sesia. Storia, archeologia, valorizzazione*, Atti degli Convegno (Vercelli, 12-13 aprile 2014), Vercelli, 2016, pp. 117-139.
- PANERO E., 2023 (c.s.), *Il territorio fra Salmour e Augusta Bagiennorum in epoca antica*, in MENARDI G. (a c. di), *Storia di Salmour*, Savigliano, pp. 31-55.
- PANERO E. (a c. di), *Tra passato e presente. Il Vercellese antico dagli scavi dei metanodotti di SNAM Retegas*, Cuneo, c.s.
- PANERO E. - BOLZONI G., 2016, *Indices d'une activité artisanale lanière à Vercellae, Italie*, in *Textiles and Dyes in the Mediterranean World*, Vth Purpureae Vestes International (Abbey of Montserrat, 19-22 March 2014), Valencia, 2016, pp. 137-144.
- PANERO E. - GAGNONE I., 2016, *Per una Carta Archeologica della Sesia*, in RAO R. (a c. di), *Paesaggi fluviali della Sesia. Storia, archeologia, valorizzazione*, Atti degli Convegno (Vercelli, 12-13 aprile 2014), Vercelli, 2016, pp. 187-206.
- PANERO E. - GARANZINI F. (a c. di), *Paesaggi Fluviali. Inseidamenti minori di età romana lungo l'asta della Sesia*, c.s.
- PAPOTTI L., 2003, *La Porta Palatina. L'intervento di restauro degli anni novanta*, in MERCANDO L. (a c. di), *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, Torino, pp. 258-291.
- PASSI PITCHER L., 2003, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio*, in TOZZI P. (a c. di), *Storia di Cremona. L'età antica*, Cremona, 2003, pp. 130-229.
- PASSI PITCHER L. - VOLONTÉ M., 2008, *Piazza Marconi: un libro aperto. La storia, l'arte, il futuro*, Cremona, 2008.
- PEJRANI BARICCO L. - LEONARDI M. - OCCELLI F., 2011, *Torino, Giardini Reali. Mura di età romana con torre d'angolo e strutture medievali e moderne*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*», 26, 2011, pp. 305-309.
- RADAELLI L., 2022, *Motta de' Conti - Frazione Mantie. Ponte romano*, «*Quaderni di archeologia del Piemonte*», n.s., 6 (2022), pp. 305-307.
- RATTO S. - SUBBRIZIO F. - COMBA P., 2022, *Torino, via delle Orfane 18. Trasformazioni di un isolato urbano fra usi privati e collettivi*, «*Quaderni di archeologia del Piemonte*», n.s., 6 (2023), pp. 43-90.
- SHEPHERD E.J., 2006, *Laterizi da copertura e da costruzione*, in SHEPHERD E. et alii (a c. di), *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo di età romana nella valle dell'Arno*, «*Rassegna di Archeologia*», 22/B, 2006, pp. 165-200.
- SPAGNOLO G. et alii, 2007, *Genesis dei centri urbani di Vercellae e Novaria*, in BRECCIAROLI TABORELLI L. (a c. di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Firenze, pp. 109-126.
- SPAGNOLO G. et alii, 2008, *Flussi commerciali e produzioni nei municipi di Novaria e Vercellae in prima e media età imperiale*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*», 23, 2008, pp. 79-110.
- SPAGNOLO GARZOLI G. - LORENZATTO A., 2017, *Ghemme, vicus degli Agamini. Elementi per una preliminare riflessione su un insediamento secondario della campagna novarese. I dati dagli scavi del quartiere Fontanelle*, «*Quaderni di archeologia del Piemonte*», n.s., 1 (2017), pp. 103-147.
- VENTURINO GAMBARI M. - GATTI S., 2017, *Acqui Terme, corso Cavour. Indagini archeologiche nell'area forense*, «*Quaderni di archeologia del Piemonte*», n.s., 1 (2017), pp. 191-196.
- ZANDA E., 2011, *Industria, città romana sacra a Iside. Scavi e ricerche archeologiche 1981-2003*, Torino.

¹ Cfr. in particolare BONETTO – BUKOWIECKI – VOLPE (a c. di), 2019.

² Per il quadro di «romanizzazione» nel Piemonte antico cfr. PANERO, 2000.

³ È il caso, ad esempio, della tegola bollata da *Pollentia* Q. TVLLI/TI. CLAVD. P. QVIN- TIL.COS, recante la sigla consolare *T. Claudio P. Quintilio*, ben datata al 13 a.C., attestante l'attività di un probabile *Officinator Quinto Tullio*, nel triangolo tra *Alba Pom-peia*, *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*, areale strettamente legato alla viabilità di terra e di acqua giocata intorno al fiume Tanaro. DE MARCHI, 1997, pp. 540-548. Per il popolamento nel triangolo territoriale cuneese v. anche PANERO, 2023, cs.

⁴ Le sole attestazioni in tal senso provengono da Acqui Terme: si tratta di tegole utilizzate nella copertura di un porticato della piazza forense, databile, sulla esclusiva base dei rinvenimenti ceramici e di confronti con il modello forense di *Pollentia* di Majorca, alla fine del I secolo a.C. o, più probabilmente, agli inizi del I secolo d.C., e di non meglio precisati frammenti di laterizio reimpiegati nelle strutture di fine I secolo a.C. – prima età imperiale. BACCHETTA – CROSETTO – VENTURINO GAMBARI, 2011, pp. 71-86; VENTURINO GAMBARI – GATTI, 2017, pp. 191-196.

⁵ BARELLO – GOMEZ SERITO, 2013; GOMEZ SERITO, 2019, pp. 105-118.

⁶ BONETTO, 2019, pp. 287-294; BONETTO, 2020, pp. 225-242; LABATE – MALNATI – PELLEGRINI, 2019, pp. 295-302.

⁷ I cui dati sono ora in corso di studio da parte della SABAP-NO ad opera di chi scrive insieme alla collega Francesca Garanzini. PANERO – GARANZINI c.s.

⁸ Lavori durante i quali, nel settore più orientale, si era rinvenuta una struttura costituita da alcuni laterizi rettangoli affiancati per il lato lungo, interpretata dagli scavatori come imposta di un pilastro di un porticato pertinente a un complesso insediativo rustico posto lungo una strada. AMBROSINI – RUFFA, 2007, pp. 282-285; PANERO, 2016, pp. 131-133; PANERO – GAGNONE, 2016, pp. 187-206.

⁹ SHEPHERD, 2006, pp. 165-200 e relativa bibliografia.

¹⁰ PANERO c.s.

¹¹ Entrambe le aree presentano una fase funeraria a incinerazione, databile intorno al I secolo a.C., già spoliata in età imperiale per lasciare il posto a strutture abitative articolate in varie ambienti e spazi aperti e una continuità di vita che si protrae almeno fino al V secolo d.C.

¹² Datazione confermata, da un lato, da abbondante vernice nera databile tra la fine del II e la metà del I secolo a.C., dall'altro, dal fatto che tale stratigrafia obliteri una serie di «capanne» sui cui piani di calpestio è stato rinvenuto un asse romano con V/Giano bifronte e R/prua di nave, serie monetale controversa ma la cui coniazione non scende sotto la metà del II secolo a.C.: PANERO, 2016, pp. 117-139; SPAGNOLO GARZOLI *et al.*, 2007, pp. 109-126; SPAGNOLO GARZOLI *et al.*, 2008, pp. 79-110.

¹³ PANERO, 2012, pp. 252-254; PANERO, 2016, pp. 133-135.

¹⁴ PANERO, 2014, spec. pp. 24-27.

¹⁵ BRECCICIAROLI TABORELLI, 1983, pp. 184-185; BRECCICIAROLI TABORELLI, 1984, p. 284; BRECCICIAROLI TABORELLI, 1985, pp. 44-49.

¹⁶ Datazione sulla base del materiale raccolto e in particolare di due monete rinvenute rispettivamente nel paramento murario e in prossimità dello stesso del muro E 208 (presumibilmente il fronte orientale dell'edificio): un semiasse anonimo della zecca di Roma (t.p.q. 91-89 a.C., comunque posteriore alla riduzione semionciale) e un potin della Gallia Comata ascrivibile al 80-70 a.C.: BRECCICIAROLI TABORELLI, 1987, spec. pp. 100-115. V. anche PANERO, 2016, pp. 346-347.

¹⁷ BRECCICIAROLI TABORELLI, 1988, pp. 223-228; BRECCICIAROLI TABORELLI, 2007 pp. 127-140.

¹⁸ PASSI PITCHER, 2003, pp. 211-219; PASSI PITCHER – VOLONTÉ, 2008.

¹⁹ Cfr. nota 6.

²⁰ AMBROSINI – RUFFA, 2007, pp. 282-285; PANERO, 2016, pp. 131-133.

²¹ ZANDA, 2011, pp. 56-63.

²² DONATI, 1991, pp. 80-86; JANKE, 2005; JANKE, 2007, pp. 4-6.

²³ JANKE, 2007, pp. 4-6 e relativa bibliografia.

²⁴ Cfr. note 7 e 15.

²⁵ Archivio SAP, Asti, Caserma Giorgi (ex Casermone) – strutture romane e medievali, AT/09, 1998; Archivio SAP, Bra, Fr. Pollenzo, Via Regina 26, 2001.

²⁶ PANERO, 2016, spec. pp. 118-120 e relativa bibliografia.

²⁷ PANERO, 2016, spec. pp. 120-126.

²⁸ PANERO, 2013, pp. 309-311.

²⁹ PANERO, 2016, pp. 123-126; PANERO – BOLZONI, 2016, pp. 137-144.

³⁰ I muri nord e sud sono conservati per un'altezza di 1,5 m ca., mentre il perimetrale ovest è stato demolito a una quota decisamente più bassa, così come le estremità orientali degli altri due perimetrali. La quota di imposta delle strutture è decisamente inferiore rispetto a quella degli altri muri del settore (vano ipogeo?), di quella che è stata riconosciuta, almeno nelle fasi augustee-primoinperiali, come *tinctoria*.

³¹ BARELLO – BESSONE – MAFFEIS, 2011, pp. 57-70.

³² PANERO, 2016, pp. 42-44 e relativa bibliografia. Un aggiornamento sullo stato di conservazione della struttura si ha inoltre in RADAELLI, 2022, pp. 305-307.

³³ PAPOTTI, 2003, pp. 258-291; PEJRANI BARICCO – LEONARDI – OCCELLI, 2011, pp. 305-309 e relativa bibliografia.

³⁴ Due centrali alti 5,74 m e larghi 3,57 m e due minori alti 3,37 m e larghi 1,72 m.

³⁵ Visto il probabile recupero del materiale, si tralascia in questa sede l'analisi della presenza del laterizio nelle necropoli di età romana, per quanto attestazioni su entrambi i versanti alpini – territorio vercellese, torinese e novarese, necropoli ticinesi di Locarno-Solduno, Losone, Minusio, Tenero – confermino un uso, seppure non intensivo, dello stesso. JANKE, 2007, pp. 4-6; MARTIN-KILCHER, 1998, pp. 191-252; PANERO, 2003.

³⁶ Lo stato di conservazione dei vari ritrovamenti attribuibili al complesso vicinale di Ghemme, a causa dei poderosi interventi costruttivi successivi, non con-

sente, per altri settori archeologici come quello di Regione Fontanelle, di definire nei dettagli la sistemazione insediativa e le soluzioni costruttive adottate per le fasi iniziali di frequentazione e per la prima età imperiale. Cfr. SPAGNOLO GARZOLI - LORENZATTO, 2017, pp. 103-147.

³⁷ MORDEGLIA - GUGLIELMETTI - TORRE, 2022, pp. 285-288.

³⁸ BARELLO, 2015, pp. 363-365.

³⁹ Come attesta la T.1, pertinente al nucleo sepolcrale relativo alla *villa*, con copertura e spallette in 5 filari di sesquipedali rettangoli interi o spaccati, inzeppati da frammenti di tegole. Tra i materiali, tutti ascrivibili all'età augustea, spicca soprattutto un asse augusteo della zecca di Lione, databile tra il 15 e il 10 a.C., raffi-

gurante sul recto l'effigie di Augusto e sul verso l'altare dedicato ad Augusto e Roma. Il contesto è attualmente in corso di studio all'interno del progetto di ricerca e di pubblicazione diretto dalla scrivente «Tra passato e presente. Il Vercellese antico dagli scavi dei metanodotti di SNAM Retegas», interamente finanziato da SNAM Retegas.

⁴⁰ BARELLO, 2007, pp. 225-226.

⁴¹ Cfr. nota 33, spec. p. 139. L'uso di formati speciali troverà impiego più concreto nei secoli successivi, ad esempio nell'*insula* di Via delle Orfane a Torino, dove dall'età flavia è attestato l'uso di colonne in laterizi rivestiti da stucco e di *pilae* per il riscaldamento degli ambienti termali. RATTO - SUBBRIZIO - COMBA, 2022, spec. pp. 51-54.

Piume di libertà

I Carnevali tradizionali delle Langhe

MATTEO CERRINA

In questo contributo intendo mettere in luce come i Carnevali tradizionali hanno molteplici elementi in comune tra di loro, nonostante le comunità che ne mettono in scena il rituale si trovino talvolta distanti tra loro sia geograficamente sia culturalmente. In questa sede mi concentrerò sui Carnevali delle Langhe, in provincia di Cuneo, le cui caratteristiche permettono di farli rientrare a pieno titolo nel più ampio repertorio culturale dei Carnevali alpini.

La festa di tutti

Si parla spesso di Carnevale, eppure poco si sa sui veri significati di questa festa. C'è chi festeggia questo teatro rituale d'inizio d'anno nelle vesti del sesso opposto, alcuni compiono una metamorfosi trasformandosi in bestie, altri abbandonando la vecchiaia per tornare alla rimpianta gioventù. C'è poi chi non festeggia affatto, o chi addirittura detesta il Carnevale. Quel che è certo è che oggi come in passato i rituali carnevaleschi occupano una posizione di rilievo nel calendario festivo dei popoli europei. Se ripercorrere l'etimologia del termine risulta a tratti complesso - anche se non mi soffermerò su questo aspetto in questa sede - più chiaro è il rapporto conflittuale che si instaura tra il Carnevale, segnato dalle impronte lasciate dalle tradizioni culturali pagane, e la Quaresima, momento del calendario cristiano osservato con particolare rigore dalle autorità ecclesiastiche.

Nelle società del presente si possono distinguere due diverse tipologie di festeggiamenti. Da un lato le grandi sfilate di carri allegorici con figure in cartapesta, accompagnati da grandi gruppi mascherati e tappeti di coriandoli, che nel corso dei decenni hanno reso celebre in Europa il nome di alcune città. Dall'altro lato in buona parte dell'Europa rurale troviamo una miriade di mascherate di paese in cui compaiono ciclicamente figure arcane, spesso zoomorfe, il cui intento è solitamente quello di propiziare la fertilità della terra e dei membri della comunità¹. Infatti, nonostante le precise radici etimologiche del termine restino incerte, quel che è indubbio è che il Carnevale si inserisce ovunque in Europa in un periodo molto particolare dell'annata agraria: i rituali carnevaleschi accompagnano il delicato passaggio che la natura compie dal suo stato di morte invernale a quello della rinascita primaverile.

È mia intenzione concentrarmi in questa sede proprio sulla seconda tipologia di Carnevali che ha come scenario il paesaggio rurale europeo. Il repertorio culturale di queste feste carnevalesche, con particolare attenzione a quelle diffuse in area alpina, consta di alcuni tratti interessanti. Le maschere che fanno la loro comparsa in questi rituali manifestano la loro presenza tra gli uomini soltanto in determinati periodi dell'anno; questi interpreti mascherati consentono una mediazione con il mondo degli spiriti che, con il loro ciclico riproporsi al mondo dei viventi,

tornano per esprimere un augurio per i tempi a venire. Una caratteristica profonda che notiamo anche in altre feste che scandiscono il nostro calendario rituale, prime fra tutte la festa di Ognissanti. In questo senso le maschere zoomorfe dell'Europa rurale sono da considerarsi ctonie, intimamente legate al soprannaturale e al mondo sotterraneo. È attributo di queste figure mascherate incutere spavento e creare subbuglio in un primo momento, per poi dimostrarsi rivelatrici di conoscenze utili alle popolazioni o protettrici occulte della comunità. Queste figure ricorrenti in tutta Europa mettono in luce il loro rapporto con il concetto di *wilderness*, della natura selvaggia, da cui ci si immagina, come ritiene Kezich, «che essi provengano e dove però nessuno li ha mai visti, e nessuno in realtà li vedrà mai, perché queste personificazioni dello spirito selvaggio, di fatto si manifestano solo nel paese»².

Un'altra specificità di questi Carnevali rurali è quella di vedere il ritorno di questi spiriti nei periodi di pausa dal lavoro: si concentrano infatti nella fase del buio invernale quando le zolle di terra sono gelide e per l'Europa contadina iniziava la stagione dedicata al riposo e alle feste. L'opposto di quello che avviene nelle società del presente in cui è il periodo estivo a donare un po' di sollievo dal lavoro grazie a ferie e chiusure stagionali³. Il ritorno spontaneo di questi spiriti nella stagione fredda fa da controparte alla caccia agli spiriti del periodo delle mietiture, cui gli esseri umani si dedicano fin dagli albori della loro storia. Nell'Europa folklorica sono infatti diffuse diverse forme rituali nel periodo estivo che vedono i contadini protagonisti di una caccia a un animale mitico che si nasconde nell'ultimo covone, il quale può essere una lepre, una quaglia, un lupo. In Piemonte si trovano esempi nell'Astigiano e soprattutto nell'area da me presa in esame, le Langhe: la presenza di questi animali mitici durante la mietitura dei cereali è attestata all'incirca fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, per poi scomparire e restare celati nella memoria dei più anziani. Testimo-

nianze di questi riti sono state raccolte in particolare a Belvedere Langhe, Prunetto e San Benedetto Belbo⁴.

Ancor prima della mietitura troviamo però altri rituali che si collocano alla vigilia delle arature primaverili. L'atto stesso di arare e zappare le zolle di terra si inserisce nel più ampio repertorio dei rituali carnevaleschi, in continuità con l'eredità classica degli Ambarvali dell'antica Roma. Pur se nell'antichità erano collocati a primavera inoltrata, il Carnevale ha ereditato dai riti degli Ambarvali le processioni beneauguranti lungo i campi arati, i vestiti a festa ornati di nastri e campanellini, lo scettro e i conici di spighe⁵. In molte località europee le arature rituali compaiono sia nelle feste carnevalesche sia nei giorni che seguono il martedì grasso. Ad esempio, nell'Albese aveva luogo un interessante rito del magismo contadino: la semina delle fave. Sino alla prima metà del Novecento, nel pomeriggio del mercoledì delle Ceneri, i giovani vagavano in gruppo per le cascine cantando e suonando e portandosi con sé un asino che trainava un aratro di legno. Con quest'ultimo tracciavano un piccolo solco nei cortili delle case e un giovanotto recante un cesto di fave ne seminava alcune⁶. Si faceva così perché era quello il momento giusto per *sëmné ër fave* (seminare le fave) con la luna nuova di febbraio: questo alimento era prezioso perché dava da mangiare a persone e animali e serviva pure come concime per le viti. Al termine del rituale, il padrone di casa donava vino, salami e uova ai questuanti per ringraziarli della visita⁷.

Il Carnevale per come lo conosciamo oggi ha però ereditato molto anche dai Lupercali e dai Saturnali della tradizione classica. La stessa regressione temporanea delle comunità allo stato selvaggio, segnata dalla comparsa di maschere antiche, selvatiche e inferi, era ben nota nell'antichità durante i Lupercali di febbraio: in quell'occasione squadre di uomini seminudi imbrattati di nero, in onore del dio Fauno (dalle sembianze di un lupo-capra), percorrevano le strade percuotendo le donne con staffili ricavati dalle stri-

scioline di pelle di una capra sacrificata, dette *februa*, propiziandone la fertilità⁸. L'altra importante eredità acquisita dal Carnevale è quella dei Saturnali, l'antica festa dicembre durante la quale i servi potevano considerarsi temporaneamente liberi, rovesciando l'ordine precostituito, ed eleggevano un sovrano mascherato sul capo del quale pendeva però una condanna a morte già decisa⁹.

Il tema di un mondo alla rovescia, di una possibile inversione dei ruoli, è il nocciolo della questione sul Carnevale, su cui a lungo tempo hanno dibattuto storici e antropologi. Nonostante porre l'accento su questa caratteristica del Carnevale non metta gli studiosi d'accordo, tenterò nelle pagine che seguono di descrivere come questo aspetto è invece presente e occupa una particolare importanza, anche se non nel modo in cui potremmo aspettarcelo. Il mondo alla rovescia, infatti, non va inteso in un senso propriamente rivoluzionario, ma considerato come un atto che mira semplicemente a rovesciare, in maniera del tutto temporanea, ciò che c'è di costituito e che siamo abituati a vivere nella vita di ogni giorno.

In sintesi si può affermare che queste tre festività del calendario antico, ossia i Lupercali di febbraio, gli Ambarvali di maggio e i Saturnali di dicembre, abbiano trasferito molti dei loro significati nei rituali carnevaleschi per come li conosciamo nel presente: è infatti plausibile ipotizzare che queste tradizioni si siano fuse in un tutt'uno con l'avanzare della cristianizzazione e in conseguenza della loro proibizione con gli editti di Teodosio alla fine del IV secolo¹⁰. Lo studio del Carnevale deve partire dunque necessariamente da queste premesse, poiché queste tre festività pagane «hanno attraversato indenni per più di sei secoli la scomunica della Chiesa cristiana, per poi tornare a vivere di qualche vita propria, allo scoccare del nuovo millennio (l'anno Mille, *N.d.A.*), nell'ambito di una sorta di nuovo "compromesso storico" con la religione dominante, che si chiamerà "Carnevale"»¹¹.

Scenari rurali, rituali selvaggi

Il 17 gennaio, ricorrenza di sant'Antonio abate, è la data canonica in cui si fa iniziare il Carnevale, nonostante per buona parte della cultura contadina il tempo dedito agli eccessi cominci già dopo il 6 gennaio, senza interruzioni con il tempo festivo del periodo natalizio. Si può ipotizzare che la scelta tra la ricorrenza dell'Epifania e quella di sant'Antonio abate come data d'inizio del Carnevale sia da attribuire al moto della luna: essa determina se si avrà una Pasqua alta, cioè prossima, e dunque l'inizio del tempo della trasgressione indietreggia al 6 gennaio, oppure se si avrà una Pasqua bassa, cioè tardiva, il Carnevale inizierà nella data del 17 gennaio¹².

In alta Langa è stato riscoperto, grazie allo studio degli scritti di Augusto Monti¹³, come i contadini misurassero lo scorrere del tempo nel seguente modo: «prima di Carnevale e dopo Carnevale; metà dell'anno ad aspettare il Carnevale che viene, l'altra metà a rimpiangere e rievocare il Carnevale passato»¹⁴. Questo a testimonianza di quanto in passato la festa carnevalesca fosse sentita tra la popolazione. Lungo o corto che sia, si può certamente affermare che il Carnevale si trova incastonato in un semestre di riti, durante il quale schiere di queste figure arcane e telluriche tornano a far visita al mondo dei viventi risvegliando i ritmi naturali dal letargo invernale.

L'ultimo giorno di Carnevale, il martedì grasso, è il momento culmine dei rituali. In passato, soprattutto nel Piemonte preindustriale, la gente delle campagne terminava questo periodo di festa sacrificando solitamente un tacchino, oppure un'oca, a volte un gallo: un rito che segnava la morte del Carnevale e il ritorno all'ordinario. In territorio piemontese era particolarmente diffusa l'uccisione del *pitu* (il tacchino). Di particolare interesse era il sacrificio dell'animale che aveva luogo a Roddi e La Morra, nella bassa Langa, dove si praticava la *lesà*: i giovani del paese si lanciavano con le slitte giù per un

pendio innevato e cercavano di strappare via “al volo” la testa al volatile appeso in aria¹⁵. In altri comuni del Piemonte, soprattutto nell’Astigiano, il tacchino, dopo essere stato processato da un giudice popolare nella piazza del paese, veniva appeso per le zampe e la sua testa veniva ripetutamente colpita dai coscritti in sella a dei cavalli lanciati al galoppo; la decollazione del volatile decretava il vincitore della festa¹⁶. E il legame tra corse di cavalli e Carnevali non è per niente raro nel folklore italiano se si indaga a fondo la storia di molti palii della nostra penisola o se si considerano le maschere equine diffuse nell’areale europeo nei secoli passati¹⁷.

L’usanza di sacrificare alcuni animali pubblicamente in piazza, dopo essere stati accusati di aver commesso peccati o vizi di vario genere, ripercorre le stesse malefatte compiute dalla comunità nel corso dell’anno. Dunque, il rituale carnevalesco rende di pubblico dominio fatti che la comunità conosce ma che non ha il coraggio di socializzare pubblicamente¹⁸. Nel 1972 René Girard ha evidenziato come il sacrificio non è un atto espiatorio, ma un mezzo per allontanare la violenza insita in ciascun gruppo umano, in modo da assicurare la coesione all’interno del gruppo stesso¹⁹. Il profondo significato del sacrificio allontana così le offese, i rancori, le rivalità responsabili di aver diviso la comunità, aprendo la stagione primaverile²⁰. Il sangue di questi animali cola sul terreno, macchiando simbolicamente la terra e fecondandola ritualmente in vista del rinascere della natura che di lì a poco dà nuovamente inizio al lavoro nei campi²¹.

Talvolta il rito di fine Carnevale optava addirittura per il sacrificio di un gatto, poiché era «anch’esso elemento alimentare del lungo inverno che aveva voglia di risvegliarsi»²². Secondo alcuni testimoni, infatti, la carne del felino rappresentava un’altra prelibatezza consumata eccezionalmente nel tempo grasso oppure durante le festività natalizie²³. Veniva lasciata a frolare sotto la neve o nell’acqua corrente di un ruscello per due o tre

giorni in modo da levare il *frëscim*, l’odore di “selvatico”²⁴, dopo di che era pronta per essere cotta con delle spezie e fatta mangiare a parenti e vicini presentandola come carne di coniglio. Soltanto al termine del pasto veniva rivelato che l’animale cucinato era in realtà un gatto, innescando nei commensali un forte rifiuto per questa pratica trasgressiva. Tuttavia, secondo gli stessi testimoni, il consumo della carne del felino era da attribuirsi anche alla condizione di precarietà in cui versavano alcune famiglie contadine, che soffrivano la fame, lo stesso motivo per cui si consumava anche la carne di animali come il tasso, lo scoiattolo, la volpe, il riccio.

Si ha traccia della presenza del gatto in quanto animale del Carnevale anche nel libro *I Sansòssi* di Augusto Monti²⁵, il già citato scrittore della Valle Bormida che ci dà indicazioni precise di come si svolgeva la festa carnevalesca nel comune di Monesiglio: «E fu l’anno che il sartore, vestito da Torototéla, invece di giga s’era messo al collo una cassetta, e nella cassetta un gatto vivo, chiuso dentro e con la coda fuori; egli intonava strambotti e al ritornello dava uno strappo alla coda; il gatto miagolava inferocito e così c’era canto e musica d’accompagnamento»²⁶.

Va infine specificato che questa teatralizzazione del sangue, frequente non solo nei Carnevali piemontesi ma, più in generale, nel resto d’Italia e d’Europa, trova significato in un più ampio universo simbolico: il sangue richiama infatti il potere. Le stesse autorità ecclesiastiche, talvolta anche quelle civili, temevano e contrastavano fortemente il Carnevale: un mondo alla rovescia in cui si allentavano le maglie delle regole imposte dalla società e soprattutto dalla religione²⁷. E il capovolgimento dell’ordine sociale e morale era caratteristica dei Saturnali dell’antica Roma celebrati alla fine dell’anno che, anticamente, cadeva a febbraio, i cui festeggiamenti dal carattere licenzioso si è già segnalato essere alle origini del Carnevale. Un ribaltamento dell’ordinario che distingue così pure il sangue: esso stesso non è sottoposto alle norme del quotidiano, le ribalta e le in-

frange e, attraverso la ritualità, trascrive sul piano simbolico l'esperienza di vita e di morte²⁸.

La maschera dell'orso

Nel calendario della tradizione europea nella notte tra l'1 e il 2 febbraio si osservava il comportamento dell'orso lunare, mitico animale folklorico, il cui comportamento permetteva ai contadini di stabilire la data dell'ultimo giorno di Carnevale (il martedì grasso), che deve cadere nell'ultima luna nuova di febbraio, e di conseguenza potevano definire la data della ricorrenza pasquale. Infatti, aggiungendo i quaranta giorni della Quaresima, è possibile stabilire in quale luna piena cade il giorno di Pasqua. Secondo alcuni proverbi diffusi in Piemonte, se l'orso fosse uscito dalla tana e avesse trovato il tempo scuro (novilunio) non sarebbe più rientrato e si avrebbe avuto una Pasqua alta, precoce, segno di una primavera imminente e di una buona stagione. Al contrario, se l'orso avesse trovato il chiarore della luna (plenilunio) sarebbe tornato a dormire per altri quaranta giorni, la primavera sarebbe stata tardiva, la Pasqua bassa e l'annata agraria poco promettente²⁹. Secondo altri proverbi del Piemonte rurale, se l'orso fosse uscito dalla tana e avesse fatto asciugare il suo giaciglio (*ër pajun*, il pagliericcio) si sarebbero prospettati quaranta giorni di brutto tempo; se invece il plantigrado fosse rimasto nella tana sarebbe stato segno che il bel tempo stava per arrivare e la primavera era vicina³⁰. Lo conferma un proverbio raccolto in alta Langa: *Se l'urs la paja a fa santé, drinta l'invern turnuma andré*³¹.

In questa notte il coltivatore stesso osservava la fase lunare per trarne le sue predizioni riguardo all'andamento della nuova e imminente annata agraria. L'osservazione del comportamento dell'orso risulta diffusa soltanto in alcune aree: là dove la presenza dell'orso era pressoché nulla i contadini non potevano prevedere l'andamento dei raccolti attraverso il comportamento del planti-

grado, ma facevano riferimento alle sole condizioni del tempo atmosferico. A prima vista le predizioni dell'orso potrebbero sembrare contraddittorie poiché parrebbe più razionale che l'animale segnalasse l'uscita dall'inverno vedendo il chiaro anziché lo scuro; ma questo non consentirebbe di calcolare l'arrivo della Pasqua secondo i cicli di una lunazione e mezza³². Infatti, «il compito dell'orso che esce dal letargo è di raccordare il calendario solare a quello lunare»³³. Inoltre, è significativo ricordare che la Candelora del 2 febbraio chiude il ciclo dei santi della luce, ossia quelli che accompagnano la fede del contadino attraverso i giorni più bui dell'inverno, per poi concludersi con le predizioni meteorologiche dell'orso in un periodo che si avvia ormai verso il trionfare delle ore di luce su quelle del buio³⁴.

Il risveglio dell'orso e di altri animali dal loro letargo si collega alla relazione che intercorre tra l'aldilà e l'aldilà. L'universo simbolico dell'Europa folklorica è animato da maschere animali che simboleggiano le forze della natura e del mondo dei morti, poiché fondono colui che la indossa con il soggetto che la ritrae, snaturando così la somiglianza tra l'uomo e Dio; «in quanto tali, ci assicurano un rapporto costante e concreto con l'aldilà [...] e definiscono un tempo e uno spazio protetto in cui la comunità si rigenera nel rapporto fecondo e affettivo tra i vivi e i morti»³⁵. In Piemonte sono state raccolte testimonianze preziosissime che attestano come in passato la maschera dell'orso fosse largamente presente in questa regione, mentre altre attendono ancora di essere scoperte e potrebbero essere un giorno riproposte e valorizzate.

A questo proposito merita attenzione uno dei progetti intrapresi dall'Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia³⁶. A partire dal Carnevale del 2003 e all'incirca sino al 2008, in collaborazione con le amministrazioni e le associazioni locali, l'Ecomuseo ha voluto riproporre all'attenzione del territorio dell'alta Langa l'orso di piume, maschera carnevalesca scomparsa da tempo



Fig. 1. Cortemilia (CN), 2003-2008. La maschera dell'orso di piume ricompare a Carnevale nelle vie del paese (archivio di Donatella Murtas)

da queste alte colline. La riproposta di questa maschera del Carnevale tradizionale dell'alta Langa rientrava nell'ambito del progetto "Rinselvaticuire il Piemonte" in collaborazione con l'Archivio della Teatralità Popolare - Casa degli Alfieri e promosso dalla Rete Ecomusei della Regione Piemonte. Il recupero di alcuni Carnevali tradizionali fu realizzato «con l'obiettivo di affermare l'importanza dei momenti di festa a livello locale, quali momenti di valore capaci di testimoniare la ricchezza delle espressioni culturali delle genti e del territorio piemontese»³⁷. Grazie alla preziosa testimonianza riportata da Monti nel già citato libro *I Sansòssi*, è stato possibile attestare questa maschera nel Carnevale di un paese vicino a Cortemilia, Monesiglio, nella stessa valle Bormida, e di con-

sequenza ricostruire il costume dell'orso di piume. Monti descrive la maschera in questi termini: «Fu l'anno che lo Scarpone, il ciabattino di piazza, s'intrise di pece e, sventrato quel bel piumino grande - la moglie che strilli! - ci si avvolto nelle piume e trasformato in struzzo corse tre dì pel paese in subbuglio e fu raccattato alla fine fradicio di vino e ormai spennacchiato, che piangeva come un vitello, sconsolato di dover tornare uomo»³⁸.

Dal 2003 in poi il comune di Cortemilia ha assistito alla ri-comparsa dell'orso di piume in chiave fortemente teatrale. La sera del giovedì grasso un uomo si trasformava in orso davanti a una cerchia di spettatori e circondato da bambini mascherati, per poi scappare via correndo fuori dal paese, inseguito

da un domatore da circo. Per alcuni giorni i Cortemiliesi avevano occasione di trovare in giro per il paese le sue piume, segnale che la bestia era passata di lì. La domenica l'animale ricompariva in paese, finalmente catturato, per sfilare tra le vie tenuto a corda da due cacciatori, in segno di un'animalità nuovamente tenuta a bada. Un falò veniva poi acceso in piazza a testimoniare la morte del Carnevale. In quei giorni venivano preparati e venduti dei dolcetti di pasta frolla chiamati *piote ëd l'urs* (zampe dell'orso) e inventati per l'occasione³⁹.

È importante soffermarsi sulla comparsa della figura del domatore e dei suoi aiutanti cacciatori che compaiono a Cortemilia come in moltissimi altri Carnevali europei, ad esempio in Francia, Austria, Bulgaria, Romania. È molto difficile determinare chi tra il domatore e l'orso è il personaggio più antico dei cortei mascherati, anche perché il più delle volte queste maschere formano un tutt'uno; è però indubbio che l'orso compare nella maggior parte dei rituali carnevaleschi attorno alla metà del XIX secolo, nel periodo in cui i domatori vagavano maggiormente di città in città per far ballare i loro animali addestrati⁴⁰. Il ballo stesso dell'animale, che può avvenire attorno a un falò come a Cortemilia, assume nel rituale carnevalesco un'importanza vitale quale portatore di prosperità e fecondità. Un elemento caratteristico dei Carnevali tradizionali, come è emerso anche in un altro paese di Langa, Murazzano: «l'orso mascherato con una pelle di mucca veniva legato e trascinato in catene per il paese. La festa carnevalesca terminava con il ballo dell'animale selvatico»⁴¹. Infine, non va trascurata la partecipazione di una donna quale protagonista del rito: a Cortemilia, infatti, a partire dal 2003 è stata una cittadina a interpretare la ricomparsa della maschera e a indossarne il costume cucito dai compaesani, infrangendo la tradizionale assegnazione del ruolo a un uomo nei tempi passati.

Come mi ha sottolineato Donatella Murtas, le piume dell'orso di Cortemilia sono il simbolo di uno spirito libero, che prende il volo, che

segue gli istinti, e la sua animalità rappresenta una "selvaticità buona" che, tornando a inselvaticare le colline dell'alta Langa, riporta quell'istintività ormai persa dall'uomo addomesticato dai ritmi della modernità. L'Ecomuseo ha così recuperato un frammento di un complesso teatro popolare locale volto a riconoscere il nostro difficile rapporto tra l'umanità e l'animalità, con l'intento di separare queste ultime l'una dall'altra⁴².

L'orso di piume di Feisoglio

Oltre alle maschere già studiate e recuperate ne sono presenti altre che attendono di essere ri-scoperte. Ad esempio nel mio paese, Feisoglio, grazie alle preziose testimonianze di alcuni informatori ho recuperato alla memoria la maschera dell'orso anche nel Carnevale di questo piccolo comune⁴³. I testimoni mi hanno confermato la presenza della maschera sia nel periodo precedente la seconda guerra mondiale sia nel dopoguerra, all'incirca sino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Nel fine settimana precedente il martedì grasso, un cittadino di sesso maschile era solito cospargere i propri vestiti con qualche sostanza liquida appiccicosa e maleodorante, il più delle volte olio motore, per poi essere interamente ricoperto di piume di gallina, solitamente nere. Trasformatosi da uomo in orso, il protagonista saliva su un rimorchio agricolo agganciato ad un trattore: come specificato dai miei informatori, il mezzo più utilizzato era il carro per il *fujàc*, parola che in dialetto piemontese traduce il fogliame utilizzato nelle stalle come lettiera per il bestiame. La particolarità di questo rimorchio era quella di avere una copertura metallica che formava una gabbia, dentro la quale era possibile immagazzinare il fogliame in maniera da poterlo trasportare senza disperderlo: di qui il mezzo perfetto da sfruttare per inscenare la cattura dell'orso che, completata la sua trasformazione, iniziava ad aggredire gli astanti dando sfogo alla sua impulsività.

Una volta imprigionata sul carro per il *fujàc*,

la maschera iniziava il suo peregrinare per le strade e le frazioni del paese a bordo del mezzo. Attraverso un imbuto il protagonista riproduceva il verso dell'orso: il suo bramito attirava l'attenzione dei paesani che accorrevano a vedere la bestia fortunatamente domata dai giovanotti del paese. Alla maschera veniva dato un vaso da notte per bere, pieno di vino Moscato e cioccolato, a evocare il carattere immondo che spinge alcuni animali a rotolarsi spesso e volentieri nel fango o in una lettiera putrida di urina ed escrementi. D'accordo con le testimonianze da me raccolte, l'orso di piume confermava ulteriormente la sua aggressività uccidendo e divorando un pollo o una gallina (solitamente vivi) lungo il suo percorso, secondo uno schema comune ad altre feste carnevalesche durante le quali, come si è visto, si sacrificava un volatile⁴⁴. La maschera dell'orso proseguiva il suo percorso di addomesticamento visitando le cascine, ballando con le famiglie nei cortili delle case, mangiando i ravioli preparati dalle donne di casa e bevendo il vino dei contadini. Il protagonista tornava uomo alla sera dopo aver terminato la giornata di festa e trasgressione.

Molti sono gli elementi della festa feisogliese comuni agli altri Carnevali tradizionali diffusi in territorio piemontese: una maschera che evoca un animale dell'universo simbolico dell'Europa folklorica, il sacrificio di un volatile, la processione lungo le strade comunali, il consolidamento dei legami tra le famiglie del paese. Vorrei però porre l'attenzione su una caratteristica peculiare del Carnevale dell'orso di piume di Feisoglio. In molte occasioni nel corso degli anni il protagonista che si trasformava in orso fu sempre la stessa persona: un uomo conosciuto con il soprannome di *Bilin* in dialetto piemontese, che per molti anni visse a Feisoglio dove lavorava sia come aiutante del becchino, sia come addetto alla manutenzione e pulizia delle strade. Secondo il giudizio dei suoi compaesani era un uomo molto sprovveduto, dai connotati forse un po' rozzi, che viveva in povertà e abitava ai margini del

paese. Una prima considerazione suggerisce che quest'uomo, con il suo essere a tratti un po' "selvatico", poteva forse essere l'esempio perfetto per trasformarsi in animale. Con una riflessione più attenta credo che l'anima profonda del Carnevale si incarnasse pienamente nella figura di *Bilin*. Si è dato conto, infatti, di come molti rituali carnevaleschi rappresentano il ribaltamento dell'ordine sociale preconstituito. In questo caso un paesano che viveva ai margini della comunità diventava improvvisamente il protagonista assoluto del momento di festa più atteso dell'anno. Non solo eccesso e trasgressione, ma anche sovversione e confusione, caratteristiche intime dei Carnevali di tutta Europa.

Che un paesano che vive ai margini della sua comunità diventi il protagonista indiscusso di uno dei riti più importanti del calendario rituale non è un caso sporadico, né per il rituale preso in esame né per l'area da me indagata. Sempre in alta Langa è stata recuperata dall'oblio anche la maschera dell'uomo albero di Murazzano. Nel Carnevale del vicino comune di Belvedere Langhe nei primi anni Duemila è ri-comparsa questa maschera, il cui abito fatto di foglie è stato ricostruito a partire dal ricordo di un'anziana di un Carnevale dei primi decenni del Novecento. L'uomo albero fu interpretato negli anni Trenta nella frazione Mellea di Murazzano da un uomo conosciuto con il soprannome *Muciot*. Un nomignolo che gli fu tramandato dal padre, chiamato così a causa del difetto fisico che lo distingueva, e che di lavoro faceva il carbonaio⁴⁵. In effetti i carbonai, pur essendo figure reali, possono essere facilmente accostati alla figura dell'uomo selvatico perché detenevano tutte le prerogative mitiche della selvatichezza: protagonisti di molte credenze popolari, erano individui solitari che abitavano la periferia e conoscevano tecniche produttive complesse e segrete. Proprio come l'uomo selvatico che, abitando nelle foreste, ai margini della società, era da considerarsi portatore di valori estranei, di prossimità al mondo della natura, diversi da quelli delle altre comu-

nità che incarnavano i valori della civiltà. Inoltre, i carbonai, in ragione della loro professione, erano costretti ad allontanarsi dal villaggio, e dunque dal centro del vivere comunitario⁴⁶.

Nell'Europa folklorica si narra che l'uomo selvatico fosse figlio di una donna e di un orso, il cui aspetto era umano ma peloso come gli orsi, di qui il suo accostamento con questo animale. Conosciuto anche tra le classi colte, questo bambino era destinato a una vita fuori dal comune e, nel Medioevo, a ricevere gli onori più grandi. Nell'immaginario alpino era descritto come un uomo coperto di una folta peluria, di una lunga barba o di attributi vegetali che ne facevano appunto un uomo albero⁴⁷. Ad esempio, nella Chiesa di San Fiorenzo a Bastia di Mondovì si può notare negli affreschi del 1472 come i santi stessi fossero talvolta raffigurati rivestiti di elementi vegetali. Nella tradizione popolare piemontese dove è conosciuto con vari appellativi tra cui *servan* o *servanòt*, l'uomo selvatico era una figura che custodiva preziose conoscenze, legate soprattutto al mondo delle erbe, e si narrava che avesse insegnato alle comunità le tecniche di filatura e di lavorazione del burro. Il costume dell'uomo albero di Murazzano, fatto di foglie di edera, è stato ricreato per il Museo della maschera di Rocca Grimalda, in provincia di Alessandria, dove oggi è custodito⁴⁸.

La figura dell'uomo selvatico è ulteriormente accostabile a quella di altri personaggi che facevano comparsa il mercoledì delle Ceneri, prolungando il periodo delle mascherate oltre il limite temporale del martedì grasso. In Piemonte erano i cosiddetti *magnin*, gruppi di gente travestita da calderai o stagnai che, imbrattati di nerofumo e dall'abbigliamento sporco, scuri come il novilunio, vagavano per le strade cantando e provocando del frastuono⁴⁹. Il viso sporco e gli indumenti imbrattati di nerofumo distinguevano lo stagnino poiché sovente egli svolgeva anche il compito di spazzacamino, ripulendo le canne fumarie delle caccine. Va precisato però che la cenere non indica ne-

cessariamente degradazione: già nell'antica Roma si riteneva che una persona sporca di cenere fosse pronta ad un cambiamento, ad una transizione da una condizione ad un'altra. In questo senso ritengo che il passaggio dal Carnevale alla Quaresima possa essere interpretato quasi come un rito di iniziazione. A parer mio, lo conferma il fatto che in passato gli attori che si travestivano dovevano sottoporsi a un periodo di purificazione affinché potessero liberarsi dei tratti negativi ereditati dal personaggio che incarnavano, prima di immergersi a pieno nel periodo di penitenza quaresimale⁵⁰.

L'usanza di imbrattare il corpo di nero rimanda ai Lupercali di tradizione pagana già descritti; si può quindi dedurre che alcuni cortei mascherati abbiano ereditato questa pratica. In effetti, lo si può riscontrare in Macedonia, ai confini con la Grecia, dove i protagonisti delle mascherate del capodanno giuliano hanno il viso annerito e portano con sé fruste, campani e bastoni da pastore⁵¹. Testimonianza della presenza del rito dei *magnin* in alta Langa, invece, l'ho riscontrata nel comune di Prunetto, dove il loro arrivo in paese era annunciato da grida, trombette e campanelli e cantavano inneggiando all'allegria e bevendo vino⁵². Fino al 2011 a Cortemilia i *magnin* sfilavano per le strade suonando strumenti a percussione, solitamente in testa alla sfilata dei carri allegorici⁵³. Anche qui il rinselvaticamento messo in atto dalla festa metteva in luce il desiderio, quanto mai presente nella società contemporanea, di un ritorno allo stato naturale e alla sua ciclicità, introducendo la comunità al risveglio della natura⁵⁴.

Riprendendo l'analisi dei due protagonisti di Feisoglio e Murazzano, il nomignolo con cui erano conosciuti suggerisce come la condizione sociale ed economica (è il caso di *Bilin*) o un difetto fisico familiare (è il caso di *Muciot*, il cui padre si era mozzato due dita sul lavoro) marcavano il destino degli emarginati all'interno di una comunità, cui l'appellativo riconosceva una distinzione originale e unica. Salvo però balzare dai margini al



Fig. 2. Cortemilia (CN), Carnevale 1978. Distribuzione gratuita della polenta alla comunità, usanza comune a molte feste tradizionali del Piemonte (archivio del Comune di Cortemilia)

centro della comunità durante i rituali carnevaleschi: sia nel caso di *Muciot* sia in quello di *Bilin* si può notare il ribaltamento dell'ordine quotidiano e preconstituito ad opera del Carnevale, permettendo ai paesani più emarginati di divenire i veri protagonisti del momento di festa. Una caratteristica cruciale che si può riscontrare anche in un altro Carnevale della provincia di Cuneo, a Chianale, il cui tratto specifico è la presenza della maschera del lupo, unica in Piemonte. In questo

comune, infatti, alcuni testimoni hanno riferito che negli anni Quaranta del secolo scorso la maschera era impersonata da un signore conosciuto col nome di *Tinet*, giudicato come un mendicante, un vagabondo, che offriva aiuto alla gente del paese nei lavori quotidiani della cascina in cambio di ospitalità⁵⁵.

Poveri e semplicissimi erano i materiali utilizzati per creare queste maschere, facilmente reperibili nelle campagne e spesso le-

gati alle colture del luogo: si pensi alle foglie di *meliga* (ovvero il mais) utilizzate per cucire il costume dell'orso di Cunico nell'Astigiano oppure alla paglia di segale sfruttata per la maschera dell'orso di Valdieri nel Cuneese⁵⁶. Queste stesse maschere zoomorfe venivano confezionate con pelli di montone oppure muschio in Slovenia, graminacee in Romania, fogliame di piselli o paglia in Polonia e Borgogna⁵⁷. Le foglie dell'uomo albero di Murazzano rammentano la semplicità, la spontaneità e l'intimo rapporto con il mondo della natura che distinguevano i Carnevali selvatici delle campagne di un tempo⁵⁸. Lo stesso vale per le piume di gallina con cui erano cosparsi gli orsi di Feisoglio e Cortemilia: un elemento semplicissimo, d'infimo valore, che nell'economia del riciclo contadino serviva come decorazione per un indumento del tempo festivo; le piume di uno spirito libero, vicino ai ritmi della natura, che si affrancava dal giudizio sociale, che si spera possa tornare a rinselvaticare le campagne strappando l'essere umano dai ritmi frenetici della modernità⁵⁹.

Elementi di continuità

Lungo il percorso tra le frazioni del comune, l'orso di piume di Feisoglio era accompagnato da un gruppo di uomini che portavano con sé una damigiana per il vino; ogni famiglia visitata donava un po' di Dolcetto al gruppo itinerante che lo immagazzinava nella damigiana per conservarlo fino al martedì grasso: in questo giorno il vino veniva nuovamente ri-distribuito all'intera comunità che si riuniva in una cascina del centro paese per mangiare i ravioli tutti insieme, chiudendo così l'arco temporale del Carnevale. Nelle Langhe la questua era, infatti, un'altra modalità molto diffusa di festeggiare il Carnevale, soprattutto il martedì grasso. Gruppi composti da uomini vagavano per le frazioni e le borgate dei piccoli paesi, avvolti in neri mantelli e muniti di fisarmonica, per visitare le case di ogni famiglia, allietandole con la musica e il canto. Il

capo borgata accoglieva il gruppo itinerante, mentre le donne di casa offrivano loro gli immancabili protagonisti del Carnevale, i ravioli, fumanti a centro tavola e annaffiati da buon vino rosso. Durante il cammino, in capienti ceste (*i cavagn*) si raccoglievano salami, dolci e bottiglie di vino che venivano consumati collettivamente alla fine della questua. Alla sera si accendeva un falò con cui si bruciava un fantoccio preparato in precedenza e creato con un palo ornato di carta colorata e paglia: si diceva *Carvè u brüsa* (Carnevale brucia) poiché poneva fine all'eccesso e alla trasgressione⁶⁰.

La redistribuzione del cibo all'interno della comunità è una caratteristica comune a molte feste tradizionali secondo l'usuale rapporto dono e contro-dono e secondo uno schema che vede il ripetersi di elementi comuni ai Carnevali alpini⁶¹. Ad esempio, a Urbiano di Mompantero, nel Torinese, la maschera dell'orso, che era solita comparire negli ultimi giorni di Carnevale, raccoglieva all'interno di una sacca, posta sotto il costume fatto di pelli, il vino offerto dalle famiglie cui si faceva visita durante il giorno di festa. Alla fine dei festeggiamenti il vino veniva spartito e consumato dai partecipanti al rito⁶². Anche a Chianale, dove la maschera del lupo veniva sacrificata al termine dei festeggiamenti, si consumava simbolicamente il suo sangue preparando con quest'ultimo delle frittelle che venivano offerte a tutta la comunità; chiaramente il sangue non era quello del lupo, ma quello di un altro animale ucciso in precedenza⁶³.

Nelle Langhe la questua del martedì grasso è andata estinguendosi nei decenni del secondo dopoguerra in molti comuni. Soltanto a Feisoglio, almeno fino agli anni Ottanta del secolo scorso, la fisarmonica e i ravioli hanno continuato ad animare il Carnevale: nel pomeriggio del martedì grasso i paesani si riunivano in una cascina del centro paese per cuocere e offrire i ravioli, preparati in precedenza, agli operai e alle operaie che arrivavano con l'autobus dopo aver finito il turno lavorativo nello stabilimento industriale della Ferrero di



Fig. 3. Feisoglio (CN). I ravioli del plin, piatto protagonista del Carnevale e di molte altre feste del calendario rituale della tradizione (archivio di Stefania Fenoglio)

Alba⁶⁴. Il piatto caldo di ravioli, accompagnato dal suono della fisarmonica che qualcuno iniziava a suonare, allietava la fredda giornata del martedì grasso, divenuto nelle società del presente un semplice giorno lavorativo e non più di festa come un tempo. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta la festa si è spostata all'interno della sala polivalente del paese, mantenendo nel cibo l'elemento tradizionale del Carnevale feisogliese conservatosi sino ai giorni nostri, mentre hanno fatto nuova comparsa maschere di ogni genere, sovente ispirate alla cinematografia più recente, immerse tra cascate di coriandoli colorati⁶⁵.

Un altro protagonista: il maiale

A Feisoglio alcuni informatori mi hanno testimoniato che le persone che questuavano attraverso il concentrico e le frazioni circo-

stanti, anche durante le edizioni in cui era ancora attiva la maschera dell'orso di piùme, organizzavano l'itinerario in modo da visitare le cascine dove le famiglie avevano sacrificato il maiale proprio quel giorno. Il 17 gennaio, o in altri giorni prossimi a questa data, l'inizio del Carnevale era segnato dall'uccisione del maiale, un evento molto atteso che riuniva intere famiglie nelle cascine. È particolarmente significativo considerare questo rituale poiché era il momento che apriva il tempo del Carnevale, che fa rima proprio con maiale⁶⁶. E non è un caso che sant'Antonio abate venisse raffigurato nell'iconografia tradizionale con un maialino ammansito ai suoi piedi.

I contadini legavano le zampe all'animale e lo coricavano su di una vasca di legno (*l'arbi*) capovolta. Il sangue che zampillava dal taglio della gola del suino macchiava ritualmente la terra preparandola al tempo degli

eccessi alimentari⁶⁷. La donna di casa prontamente raccoglieva in una ciotola il sangue ancora caldo che fuoriusciva, aggiungeva dell'acqua fredda, della neve fresca, o talvolta dell'aceto, e lo sbatteva in modo da non farlo coagulare; da parte preparava con del grasso o dell'olio un soffritto di cipolle, porri e spezie e infine, con l'aggiunta del latte fresco, lo incorporava al sangue del maiale: ecco che il composto per la *torta 'd sangu* (la torta di sangue) era pronto per essere cotto a bagnomaria con i carboni della stufa. Ricordo fin da bambino come la mia nonna paterna preparava questo sanguinaccio che, una volta cotto, assumeva la consistenza simile a quella di un budino e veniva poi consumato accompagnato dalla polenta.

Il sangue era dunque il primo alimento del maiale a essere consumato: un prodotto ad alto rischio alimentare che non si conserva e va mangiato fresco. Attraverso questo rito la famiglia contadina dava veramente avvio al Carnevale perché costituiva un alimento eccezionale, che non si consumava tutti i giorni. L'animale veniva immerso nell'acqua calda, all'interno della stessa vasca di legno sulla quale era stato sacrificato in precedenza, e rasato, in modo da essere pronto per la macellazione. Le sue carni venivano poi divise tra i famigliari e spesso alcune parti erano offerte anche ai vicini di casa. Questo gesto andava così a costituire uno degli aspetti più importanti del rito, ovvero quello di saldare i rapporti di vicinato attraverso la spartizione delle carni dell'animale. Anche il sangue veniva distribuito ritualmente ai parenti e ai vicini di casa per la preparazione della torta di sangue⁶⁸.

Il maiale può essere accostato alla figura dell'orso. Nei Carnevali tradizionali europei in cui è documentata la maschera dell'orso capitava molto spesso che l'animale non venisse soltanto domato ma anche rasato, ovvero privato della sua animalità: non molto diverso, quindi, da quello che succedeva durante il rito sacrificale del maiale, ucciso e rasato dal contadino. Anche l'atteggiamento quieto con cui la donna della cascina am-

mansiva il suino prima del sacrificio, l'animale che lei stessa aveva allevato durante l'anno, ricorda lo stesso comportamento che la maschera dell'orso mette in scena in alcuni rituali, in cui la sua selvaggia aggressività viene domata danzando con la fanciulla più bella⁶⁹. La spartizione delle carni del suino rinvia, inoltre, al quadro simbolico entro cui si collocava l'uccisione dell'orso: infatti, grazie allo studio di alcune tracce documentative, è emerso come, ad esempio, «la gente di Mondovì dovesse al vescovo di Asti la quarta parte e il cuore di ogni orso ucciso»⁷⁰, a testimonianza di come anche le carni del plantigrado venissero spartite.

Come ho potuto riscontrare nel corso delle mie ricerche, ancora oggi il rito sacrificale del maiale continua a caratterizzare la vita domestica delle alte colline delle Langhe. L'uccisione del suino sembra non rispettare più la data canonica del 17 gennaio: il sacrificio di questo animale può avvenire durante l'intero arco della stagione invernale, pur rispettando l'osservazione dei ritmi lunari, fondamentale affinché la macellazione vada a buon fine e le carni dell'animale non si sprechino. La scelta dei mesi invernali per compiere questo rito è ovviamente legata al clima freddo che permette una miglior conservazione della carne e il fatto che questo rituale possa avere luogo nel corso di più mesi è motivato dal miglioramento delle condizioni economiche di molte famiglie contadine rispetto ad un tempo, poiché la gente si può permettere di allevare e mantenere più animali.

Il rito sacrificale di oggi rispetta le nuove norme igieniche e di abbattimento sancite dalla legge, per questo l'animale viene stordito tramite pistola a proiettile captivo prima di essere sgozzato. L'attuazione di nuove norme in materia di macellazione animale per uso privato ha però ridotto di molto la presenza di questa forma rituale: i locali e le attrezzature devono essere idonei dal punto di vista igienico sanitario, è consentita la macellazione fino a due suini per nucleo familiare ed è vietata la commercializzazione

delle carni e dei prodotti da esse derivati⁷¹. L'elemento tradizionale che continua tuttavia a caratterizzare e rendere unica questa ritualità rimane la torta di sangue, preparata oggi sia nei giorni del periodo natalizio sia durante il Carnevale. Ed è proprio nella preparazione del sanguinaccio che prende vita, a parer mio, l'aspetto più importante di questo rituale contemporaneo. Il sangue del maiale viene raccolto dopo il taglio della gola dell'animale come un tempo, ma non sempre il suo utilizzo avviene nell'immediato come si era soliti fare: viene raccolto in bottiglie di vetro cui si aggiunge della cipolla tagliata a fette per poterlo conservare e nell'arco della mattinata viene utilizzato per la preparazione della torta di sangue, che ancora viene consumata accompagnata dalla polenta. Come mi è stato riportato dai miei interlocutori, queste bottiglie possono passare tra le mani di più persone prima che il sangue contenuto sia utilizzato per preparare il sanguinaccio⁷²: alcune famiglie, infatti, si scambiano il sangue, trattenendone ciascuna una piccola quantità, oppure alcuni regalano parte del sangue da utilizzare a famiglie che da tempo non allevano più il maiale e non compiono più il rito sacrificale.

Ritengo dunque che il sangue del suino che scorre attraverso la trasmissione delle bottiglie di vetro da una famiglia all'altra, pulsando nella vita domestica delle cascine dell'alta Langa e dando vita al rituale, costituisca l'unicità del Carnevale di queste zone, nascosto alla vista della maggior parte delle persone. Il sangue smette di scorrere nel corpo dell'animale per iniziare a circolare nel corpo sociale della comunità, nutrendo unione e condivisione.

Oggi il consumo del sangue del maiale rimane comunque poco diffuso rispetto alla quantità di famiglie contadine che allevano l'animale e ancora lo sacrificano in ambito domestico. E se in passato del maiale non si buttava via niente, questa regola non vale più ai giorni nostri. L'abbondanza e la disponibilità di cibo della contemporaneità fanno sì che, fortunatamente, la gente non viva più la

precaria vita di un tempo e dunque non necessita più di conservare e consumare tutte le parti del maiale, un tempo riserva alimentare fondamentale per la sopravvivenza della cascina. Molti prodotti ottenuti dal maiale però, ancora oggi, vengono condivisi tra le famiglie. I salami e le salsicce prodotti non costituiscono soltanto un autoconsumo ma sono offerti ai parenti e agli amici durante le serate in compagnia o come regalo, continuando così a sancire la condivisione e il consolidamento dei rapporti familiari e di vicinato.

Infine, le carni del maiale e i prodotti da esse derivati vengono oggi proposti nei menù di molti agriturismi locali, mettendo così in vetrina alimenti genuini prodotti nel territorio delle Langhe. Ma quello che più ritengo fondamentale di questo rito è l'insegnamento che ne scaturisce: lungi dall'essere paragonabile alle produzioni industriali del presente che ci propinano una carne di cui spesso ignoriamo i metodi di produzione, il sacrificio dell'animale della cascina continua a insegnare alle persone a rispettare la vita e il lavoro, ma soprattutto a essere consapevoli che la fatica, il dolore e i limiti delle generazioni contadine del passato sono ancora un valore per il presente, che consente di mantenere un equilibrio soddisfacente nell'ecosistema.

ADRIANO A., 2005, *L'orso di piume nelle Langhe e nel Roero*, in GRIMALDI P. - MURTAS D. - NATTINO L. (a c. di), *Carnevale. Orsi di pelli, di paglia, di piume, di foglie*, Cortemilia, pp. 7-9.

ARTONI A., 2003, *Inferica e selvaggia. La maschera di Arlecchino-Hellequin*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 135-144.

BARROERO L., 2005, *Muciot: l'uomo albero delle Langhe*, in GRIMALDI P. - MURTAS D. - NATTINO L. (a c. di), *Carnevale. Orsi di pelli, di paglia, di piume, di foglie*, Cortemilia, Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite, Archivio della teatralità popolare, pp. 10-11.

BONATO L., 2003, *L'orso di Urbiano di Mompantero*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 249-250.

BONATO L., 2017, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano.

BONATO L., 2019, *Festa contadina e società (sempre più) complessa*, in RICCI A. (a c. di), *L'eredità rivisitata. Storie di un'antropologia in stile italiano*, Roma, pp. 413-424.

- BORRA A., 2003, *Il lupo di Chianale*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 237-241.
- BRAVO G.L., 2003, *Orso e capra a nuova vita*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 35-43.
- BRAVO G.L., 2005, *Feste, Masche, Contadini. Racconto storico-etnografico sul Basso Piemonte*, Roma, Carocci.
- CARENINI A., 2003, *Animali per smascherare*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 45-53.
- CERRINA M., 2018, *Alt(r)a Langa: tradizioni e cerimonialità nelle alte colline del Basso Piemonte*, tesi di laurea in Antropologia culturale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.
- COSTA M.P., 1989, *Pruney. Frammenti di storia, arte, cultura, folklore e tradizioni*, Comune di Prunetto, Bra.
- D'AGOSTINO L., 2018, *Digiuni e divieti del cristianesimo cattolico*, in SANTUS D. - D'AGOSTINO L. (a c. di), *Il gusto della fede. Riflessioni geoculturali sul tema dell'alimentazione*, Torino, pp. 54-85.
- FASSIO G., 2015, *Le maschere tradizionali dell'orso in Piemonte e Valle d'Aosta*, in BONATO L. - ZOLA L. (a c. di), *La concretezza e l'immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, pp. 157-175.
- FONTEFRANCESCO M.F. - SCHNEIDER F. (eds), 2008, *Woman and Carnival. Masks of Women in the Traditional Carnival of Piedmont, Italy*, University of Mary Washington, Department of Modern Foreign Language, Fredericksburg VA, USA, [https://www.liberliber.it/mediateca/libri/f/fonfrancesco/woman_and_carnival/pdf/woman_p.pdf].
- GIRARD R., 1972, *La violence et le Sacré*, Paris, trad. it. *La violenza e il sacro*, Milano, 1992.
- GRIMALDI P., 1993, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano.
- GRIMALDI P., 1996, *Tempi grassi tempi magri. Percorsi etnografici*, Torino.
- GRIMALDI P., 2009, *Carnevali di Sangue. Il maiale di Sant'Antonio abate, l'orso lunare e altri animali mitici*, in GRIMALDI P. - NATTINO L. (a c. di), *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, Torino, pp. 119-128.
- GRIMALDI P., 2012, *Cibo e rito. Il gesto e la parola nell'alimentazione tradizionale*, Palermo.
- GRIMALDI P. - MURTAS D. - NATTINO L., 2006, *L'orso di piume. Ul'è bel ste ansema, Farsi paese, Join the community*, Regia Bruno Sabbatini, Verzuolo, Sabbatini Multimedia, Regione Piemonte, Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia, DVD, durata 14'.
- GRIMALDI P. - NATTINO L., 2007, *Dei selvatici: orsi, lupi e uomini selvatici nei Carnevali del Piemonte*, Torino.
- KEZICH G., 2019, *Carnevale. La festa del mondo*, Roma-Bari.
- LAJOUX J.D., 2003, *Maschere animali e cortei mascherati d'inverno*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 61-75.
- LENOIR F., 2011, *Piccolo trattato di storia delle religioni*, Milano, Garzanti Libri, trad. it. di *Petit traité d'histoire des religions*, Paris, 2008.
- LOMBARDI SATRIANI L., 2009, *Lo spazio della festa*, in GRIMALDI P. - NATTINO L. (a c. di), *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, Torino, pp. 41-46.
- MONTI A., 1963, *I Sanssòssi* (ed. or. 1929), Torino.
- MURTAS D., 2005, *Introduzione*, in GRIMALDI P., MURTAS D. - NATTINO L. (a c. di), *Carnevale. Orsi di pelli, di paglia, di piume, di foglie*, Cortemilia, pp. 1-2.
- NATTINO L., 2009, *Reinvenzione della festa e comunità*, in GRIMALDI P. - NATTINO L. (a c. di), *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, Torino, pp. 33-37.
- NIOLA M., 2009, *Si fa presto a dire cotto. Un antropologo in cucina*, Bologna.
- PICCHIARELLI I., 2010, *Dai campi di grano alle spiagge e dal maiale a Babbo Natale: il mutare dei tempi attraverso l'immaginario dei mesi dei calendari*, in PORPORATO D. (a c. di), *Nuove pratiche di comunità. I patrimoni culturali etnoantropologici fra tradizione e complessità sociale*, pp. 87-104.
- PICCIAU M., 2016, *Gli Italiani dell'Altrove. Un percorso di gaia conoscenza*, in GRIMALDI P. - PICCIAU M. (a c. di), *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*, Bra, pp. 41-48.
- REVELARD M. - KOSTADINOVA G., 2003, *Le maschere zoomorfe della tradizione europea*, in GRIMALDI P. (a c. di), *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Torino, pp. 115-128.
- UNPLI, 2020, «Arcobaleno d'Italia», n. 1/2020.
- ZOLA L., 2013, *Il ruolo problematico dell'antropologo nella rivitalizzazione del patrimonio locale*, in BONATO L. - VIAZZO P.P. (a c. di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, pp. 83-91.
- ¹ KEZICH, 2019.
- ² *Ivi*, p. 22.
- ³ PICCHIARELLI, 2010.
- ⁴ Si vedano gli esempi documentati da GRIMALDI, 1993; 1996 e BRAVO, 2005.
- ⁵ KEZICH, 2019.
- ⁶ È significativo sottolineare che queste caratterizzate da arature rituali sono documentate in molte aree del continente europeo, ad esempio in Romania dove in occasione del capodanno ortodosso i bambini trascinano un aratro davanti alle porte di ogni casa, intonando brevi canzoni augurali e chiedendo qualche dolcetto in cambio; ma anche in regioni fuori dell'odierno mondo cristiano, ad esempio in Anatolia orientale o nel Marocco meridionale, corrispondenti invece agli antichi confini dell'impero romano ai tempi di Traiano (*ibid.*).
- ⁷ GRIMALDI, 1993.
- ⁸ KEZICH, 2019.
- ⁹ *Ibid.*
- ¹⁰ *Ibid.*
- ¹¹ *Ivi*, p. 37.
- ¹² GRIMALDI, 1993.
- ¹³ Cfr. MONTI, 1963.
- ¹⁴ MURTAS, 2005, p. 2.
- ¹⁵ GRIMALDI, 2009.
- ¹⁶ Per una trattazione approfondita sugli animali sacrificali in Piemonte cfr. GRIMALDI, 2012.
- ¹⁷ LAJOUX, 2003.
- ¹⁸ GRIMALDI, 1993.
- ¹⁹ LENOIR, 2011.
- ²⁰ Anche nell'antica Roma il sacrificio di un animale avveniva in onore di Marte, l'antico dio della forza fecondante dell'uomo e dell'energia maschile cui era dedicato il primo mese dell'anno solare, marzo, aprendo così la stagione primaverile (COSTA, 1989).

²¹ GRIMALDI, 2012.

²² GRIMALDI, 2009, p. 127.

²³ Testimonianze raccolte in parte tra i membri della mia famiglia paterna, in parte da informatori anonimi di Mombarcaro (CN).

²⁴ È lo stesso vocabolo che nel dialetto piemontese si usa per indicare l'odore fastidioso e persistente dell'uovo e del pesce fresco.

²⁵ Cfr. MONTI, 1963.

²⁶ MURTAS, 2005, p. 2.

²⁷ La maschera di Arlecchino, ad esempio, è presente in molti Carnevali tradizionali armata di una spada di legno o di un semplice bastone, emblema di autorità appunto (BONATO, 2017).

²⁸ LOMBARDI SATRIANI, 2009.

²⁹ FASSIO, 2015.

³⁰ GRIMALDI, 1993.

³¹ Se l'orso fa sparire/ mette da parte la paglia, torniamo indietro in pieno inverno (traduzione dal piemontese dell'autore); proverbio raccolto dagli alunni della scuola primaria di Feisoglio (CN).

³² In realtà una lunazione e mezza non corrisponde esattamente ad un periodo di quaranta giorni perché precisamente ha una durata di quarantaquattro giorni. Tuttavia non è scorretto computare questo periodo lunare in una quarantina di giorni perché la cultura contadina esclude dal calcolo i giorni in cui la luna non è visibile (*Ibid.*).

³³ *Ivi*, p. 81.

³⁴ KEZICH, 2019.

³⁵ GRIMALDI - NATTINO, 2007, p. 17.

³⁶ Ho ricevuto molte delle informazioni riportate da Donatella Murtas, coordinatrice dell'Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia (CN).

³⁷ MURTAS, 2005, p.1.

³⁸ *Ivi*, p. 2.

³⁹ È emblematico sottolineare che nel folklore europeo mangiare dolci che hanno forma di animali assume un valore propiziatorio (PICCIAU, 2016).

⁴⁰ LAJOUX, 2003.

⁴¹ GRIMALDI, 1996, p. 75.

⁴² GRIMALDI - NATTINO, 2007.

⁴³ Informatori Stefano Porro, Ulderico Montanaro, Serafino Usino e Pierino Cerrina di Feisoglio (CN).

⁴⁴ Atti gratuiti di sadismo contro polli o cornacchie sono riscontrabili anche in alcuni rituali carnevaleschi in Navarra, nella penisola iberica (KEZICH, 2019).

⁴⁵ BARROERO, 2005.

⁴⁶ FASSIO, 2015.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ GRIMALDI - NATTINO, 2007.

⁴⁹ Lo stagnaio (o stagnino) scendeva dalle valli alpine nel periodo invernale, portando con sé gli strumenti necessari alla riparazione delle pentole di rame e di altri utensili per la casa. Dopo essere state riparate, le pentole venivano ricoperte con un sottile velo di stagno in modo da proteggere i cibi durante la cottura, altrimenti si sarebbero avvelenati entrando in contatto con il rame con cui erano fabbricati i paioli (BONATO, 2017).

⁵⁰ LAJOUX, 2003.

⁵¹ KEZICH, 2019.

⁵² Informatrice anonima di Prunetto (CN).

⁵³ Informatrice Donatella Murtas di Cortemilia (CN).

⁵⁴ Il frastuono delle pentole provocato dai *magnin* ricorda un rito praticato ancora oggi in Veneto nei primi giorni di marzo: rifacendosi agli antichi riti in onore del dio Marte, di buon mattino i contadini si incamminano a passo svelto, facendo baccano in corteo per le vie dei paesi, per aiutare la primavera a scacciare l'inverno. Un rito propiziatorio che celebra l'arrivo della bella stagione e il lasciarsi i mesi freddi alle spalle (NATTINO, 2009; UNPLI, 2020).

⁵⁵ BORRA, 2003.

⁵⁶ GRIMALDI - NATTINO, 2007.

⁵⁷ REVELARD - KOSTADINOVA, 2003.

⁵⁸ Nella cultura contadina si può notare anche un utilizzo disinvolto e innovativo di alcuni materiali in origine destinati ad altre finalità: ad esempio, a Volvera (TO) un casco da motociclista è la base della maschera della capra, mentre a Chianale (CN) una maschera antigas del secondo dopoguerra è utilizzata per riprodurre il muso del costume del lupo (BONATO, 2019).

⁵⁹ Le piume erano utilizzate per creare i costumi di alcune maschere dei Carnevali tradizionali del Piemonte, così come lo sono tutt'ora in altri rituali europei, ad esempio nella Bulgaria occidentale dove straordinari copricapo di penne e piume vengono indossati durante giri di questa beneauguranti per il capodanno giuliano. Allo stesso modo, le piume ricoprono i corpi delle ballerine del Carnevale di Rio de Janeiro in Brasile, divenuto celebre in tutto il globo: ed è interessante notare come siano le donne a indossare questi costumi ricoperti di piume, contrariamente a quello che succedeva un tempo in Europa dove era privilegio degli uomini (KEZICH, 2019).

⁶⁰ Informazioni ricevute da Bruno Carbone, cantastorie di Prunetto (CN), in arte *Brav'om*.

⁶¹ La distribuzione gratuita del cibo alla popolazione è una caratteristica ancora ben viva in molte feste piemontesi. A Santhià, per esempio, in occasione dello storico Carnevale si tiene la *fagiuolata*, durante la quale 20mila razioni di fagioli vengono offerte alla gente (UNPLI, 2020).

⁶² BONATO, 2003.

⁶³ BORRA, 2003.

⁶⁴ Informatrice Marisa Fresia di Feisoglio (CN), cuoca della Pro loco.

⁶⁵ È fortemente ipotizzabile che i coriandoli costituissero il sostituto contemporaneo dei chicchi dei cereali da semina con i quali si cospargevano i campi arati nel corso di alcuni Carnevali europei, in continuità con la magia cerealicola ereditata dagli Ambarvali (KEZICH, 2019).

⁶⁶ NIOLA, 2009.

⁶⁷ GRIMALDI, 2012.

⁶⁸ Il divieto di consumare sangue fu una delle poche proibizioni del cristianesimo delle origini e restò formalmente in vigore per tutto il Medioevo in Europa; fu nel 1442 con il Concilio di Basilea, Ferrara e Firenze che tale divieto venne abolito definitivamente (D'AGOSTINO, 2018).

⁶⁹ GRIMALDI, 2012.

⁷⁰ *Ivi*, p. 124.

⁷¹ Informatore Simone Aguzzi, sindaco di Mombarcaro (CN), che mi ha fornito il materiale riguardo alla normativa vigente in materia.

⁷² Informatori anonimi di Feisoglio (CN) e Mombarcaro (CN).

ROOTS. Il passato prende vita

ELISABETTA COLLU, ALICE GENESIO, SAMUEL PERRUCHON, ALICE TOYA

Introduzione

Il presente lavoro si propone come illustrazione di *Roots*, un progetto ideato nel contesto del corso residenziale *Université d'été*, rivolto agli studenti del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. L'esperienza accademica, tenutasi presso Sant'Anna di Valdieri (CN) dal 28 agosto al 2 settembre 2023, ha proposto un'analisi multidisciplinare delle peculiarità intrinseche a un territorio e delle molteplici opportunità di sviluppo di località dell'arco alpino, nel contesto del turismo culturale.

In quest'ottica, gli studenti sono stati invitati a partecipare alla formulazione di un'attività progettuale. Suddivisi in gruppi, abbiamo lavorato alla creazione di proposte di valorizzazione turistica locale, attraverso il modello della "Residenza d'artista". Tale modello prevede l'ingaggio di professionisti, nella fattispecie artisti, ma non solo, ospitati presso una *location* apposita e per un dato periodo di tempo, con l'obiettivo di proporre una finale esibizione dei lavori realizzati durante il periodo di permanenza. Il progetto si propone di incrementare positive ricadute sul territorio in termini di valorizzazione del suo patrimonio, di maggiore afflusso di visitatori e soggiornanti, e di sensibilizzazione a specifiche tematiche.

Descrizione e fasi del progetto

Roots è il titolo che abbiamo scelto per il progetto ideato dal nostro gruppo di lavoro. L'idea di fondo trae ispirazione dalla visita guidata a un tipico insediamento della Valle Gesso (Alpi Marittime), conosciuto come *tetto*. Il termine rimanda alle piccole borgate sorte lungo le pendici della montagna, un tempo abitate da una o più famiglie. I *tetti* si presentavano come aggregazioni di case rudimentali, fienili, fattorie e forni per il pane. La loro peculiarità si ritrova nell'uso della pietra delle pareti e nella copertura delle abitazioni in paglia di segale, il cereale per eccellenza della mietitura locale. I *tetti* costituivano il cuore della vita quotidiana, includendo in sé l'essenziale alla conduzione delle attività di sussistenza.

Attualmente, i *tetti* della Valle di Gesso sono segni visibili di un tempo trascorso. A partire dagli anni Settanta, la conformazione del borgo muta, a seguito di migrazioni dei contadini verso città della Francia o anche solo verso il più dinamico comune di Entracque, conosciuto per gli impianti idroelettrici e crocevia di commerci tra le valli vicine, cioè verso destinazioni che offrivano impieghi più redditizi rispetto all'attività contadina. Molti *tetti* abbandonati hanno subito le conseguenze degli agenti climatici, il clima rigido dell'inverno montano e la trascuratezza seguita all'allontanamento dalle borgate. Solo da qualche decennio, il Parco Alpi Marittime ha portato avanti un progetto di recu-



Fig. 1. L'attacco del sentiero "Lo viol di tait"

pero e conservazione, istituendo *Lo viol di tait* (dall'occitano "Il sentiero dei tetti"), con un intento di valorizzazione della tradizione e di promozione turistica.

Il nostro progetto si pone l'intento di recuperare le radici passate del territorio, per adattare ad una proposta turistica nuova e originale.

Il target di visitatori a cui si rivolge la Residenza d'artista che abbiamo pensato è ampio e trasversale: si tratta di un evento fondato su competenze artistiche eterogenee, che rendano la proposta inclusiva, oltre che appetibile. I valori alla base sono il rispetto dell'ambiente, della popolazione locale e l'autenticità basata sul recupero del folklore, nell'ottica di una conservazione per il presente e secondo una proiezione nel futuro. Di qui il titolo *Roots, il passato prende vita*.

Il primo passo da compiere nella realizzazione della Residenza d'artista è reperire le maestranze e opportunamente definire luoghi e tempi di svolgimento del progetto.

La nostra proposta di programma si articola di una durata di circa un mese, nel periodo primaverile, caratterizzato dalla permanenza in loco di un gruppo di circa 10 professionisti, provenienti da vari settori artistici: un cuoco (per la proposta gastronomica locale incentrata su piatti della tradizione e/o prodotti specifici della storia del territorio, come prodotti a base di segale o gli amari alle erbe di montagna, come il genepi), un ristretto gruppo di danzatori e musicisti (per la valorizzazione dei canti e balli occitani e della tradizione locale), un falegname (con l'intento di realizzare una serie di sculture "a vivo" radicate nel paesaggio stesso, basate



Fig. 2. Sant'Anna di Valdieri e la Valle Gesso dal sentiero del "viol"



Fig. 3. Il sentiero verso i "tait"

su animali tipici o immagini particolarmente simboliche) e infine un pittore (per creare una serie di quadri incentrati su antiche testimonianze che possano inquadrare scorci evocativi della zona e della sua storia, unendo passato e presente).

Per quanto riguarda invece le testimonianze locali, ci si avverrebbe di quelle dei residenti e delle guide del Parco Naturale, e di tutte le persone che, conoscendo la valle, possano illustrare agli artisti le bellezze del territorio e siano familiari con le sue tipicità e tradizioni. La testimonianza diretta di residenti locali costituirebbe un motivo di ispirazione alla creazione artistica delle maestranze, ma anche una guida alla scoperta dei luoghi per i visitatori esterni. Coinvolgere la popolazione

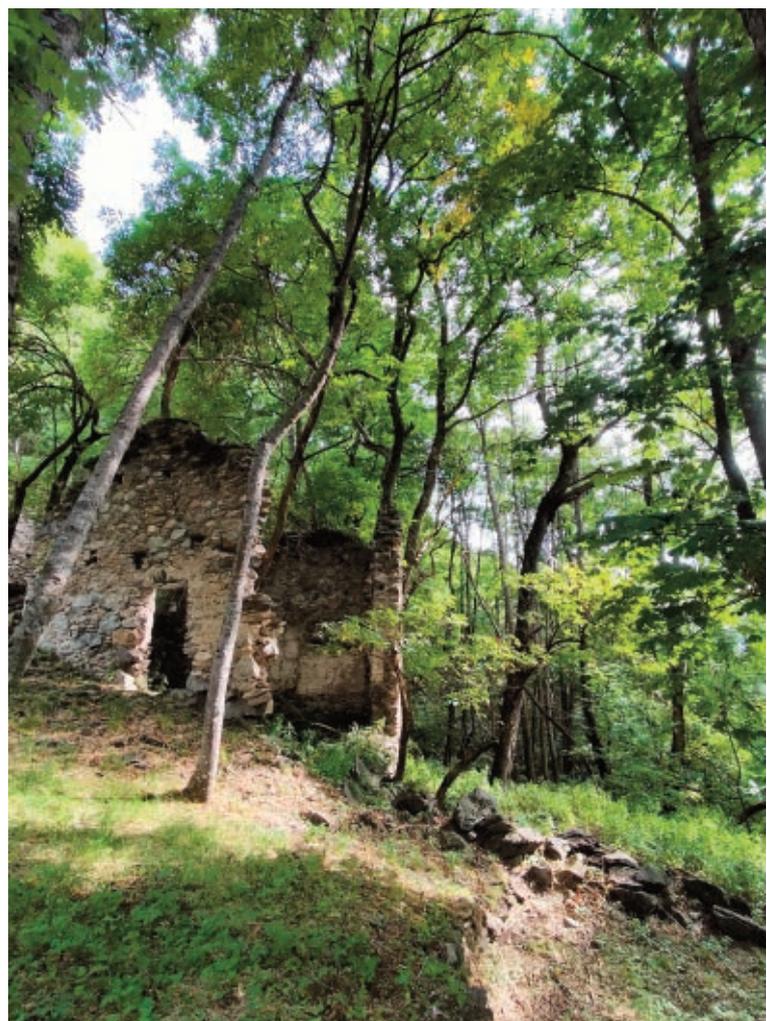


Fig. 4. Il villaggio abbandonato

locale, inoltre, rafforzerebbe ulteriormente il senso di appartenenza, rievocando le radici del territorio, e risulterebbe un vantaggio anche economico. Ipotizziamo, per esempio, il coinvolgimento dei locali nei balli e canti occitani, qualora non fossero presenti artisti locali da poter coinvolgere direttamente. Questo aspetto, seppur nella sua semplicità, offrirebbe la possibilità di incrementare il numero di attori nella proposta culturale e garantirebbe ulteriormente l'immagine autentica e rievocativa dei saperi folkloristici.

La ricerca degli artisti seguirebbe molteplici vie, ma soprattutto la forma telematica e il passaparola. Si inviterebbero la Regione, la Provincia di Cuneo e i comuni della Valle Gesso alla comunicazione del progetto attra-

verso i rispettivi siti web. Il passa parola risulterebbe utile nella ricerca di artisti locali, in quanto è la comunità del territorio stesso a conoscere il talento e l'esperienza degli abitanti. La selezione degli artisti risulterebbe dalla riunione e successiva unanime decisione dell'organo della giunta nei comuni della Valle Gesso: Entracque, Roaschia, Roccavione, Valdieri.

La concretizzazione del progetto si articola come un complesso "cantiere aperto", che avrà conclusione in un evento *in loco* aperto al pubblico.

A ogni artista verrebbe dedicato uno spazio, consono per risorse e volumi, destinato a ospitare la fase di realizzazione e poi l'esposizione finale della propria opera. Si delineerebbe così un vero e proprio percorso artistico, visitabile a piedi durante l'intero periodo di permanenza e in orario diurno. Il cammino delineato porterebbe alla conoscenza del territorio fisico e alla comprensione del concetto stesso di *tetto* presso la Valle Gesso.

Immersi in fresche faggete ricche di biodiversità, i visitatori avrebbero l'opportunità di cogliere, con un po' di fortuna e grazie alla varietà di substrato locale, endemismi floristici tipici della valle, e conoscere le specificità del territorio con l'ausilio delle esperte guide locali.

Teorizzando il progetto come un iter fisico e temporale, si ipotizza la creazione di spazi di *workshop*, *co-working* e laboratori, nei quali gli artisti, durante i weekend (inteso come venerdì, sabato e domenica), cioè in momenti di maggiore affluenza nella Valle durante la bella stagione, possano creare un contatto con le persone, illustrare i propri lavori in divenire e incoraggiare a crearne di nuovi.

In vista invece dell'ultimo weekend del progetto, si propone l'esposizione delle opere e la conclusione dell'evento. A tal fine, si prevede la realizzazione di una *location* sita in uno dei *tetti* stessi, rispettando l'aspetto originario del borgo, pur rivitalizzando l'area secondo le esigenze: attraverso la creazione di spazi dedicati alla mostra delle opere de-



Fig. 5. Il forno del villaggio

gli artisti e l'allestimento di stand per la distribuzione di prodotti enogastronomici artigianali.

Le positive implicazioni previste sono, in quest'ottica, la possibilità di fare esperienza di *turismo lento* e creare un clima di collaborazione e co-creazione attraverso la partecipazione attiva di tutti gli attori in gioco: artisti, popolazione locale e visitatori esterni. La figura dell'artista diventa così mediatore tra la cultura contemporanea e il recupero di antichi saperi e del folklore.

Possibili sviluppi

Il progetto vede come possibile pubblico di riferimento gli interessati al turismo storico e



Fig. 6. Visitatori sul sentiero

culturale oltre che artistico, con uno speciale riferimento al turismo di prossimità in un contesto verde e all'aperto. Pensiamo inoltre che possa essere un progetto di facile fruizione per le famiglie, le scuole della zona e di particolare importanza per i più giovani, che imparano a riconoscere il loro territorio e le sue tradizioni.

Possibili estensioni e miglioramenti del progetto potrebbero includere la collaborazione con i musei locali per possibili prestiti scenici e ricostruzioni, così come il coinvolgimento di aziende attive nell'area e istituzioni locali e regionali, sia quale sponsor, sia per un conseguente ritorno economico dall'iniziativa in termini di maggiore frequentazione della valle e dei comuni vicini.

Non va tralasciata l'eventualità di trasformare il progetto in un evento annuale o bien-

nale, a seconda dei risultati monitorati. Ciò porterebbe a futuri sviluppi, alla conseguente destagionalizzazione dei flussi di visitatori e all'opportunità di fidelizzare i fruitori nel momento in cui si crea un'iniziativa con periodicità. Di vitale importanza rimangono infine le potenziali ricadute dirette e indirette in termini di ritorno economico e tasso occupazionale, sia per le possibili strutture di accoglienza e ricezione nel periodo del progetto, ma anche per le altre attività del luogo, come bar, ristoranti, negozi.

Per raggiungere la destinazione dell'offerta culturale, si è pensato a istituire una navetta per coprire l'intero periodo di sviluppo del progetto, nel rispetto di uno spostamento più *green* e nell'ottica di estendere la possibilità di partecipare a chi non si muove con mezzi propri. Tale soluzione risulterebbe

pratica, efficace e sostenibile. Il mezzo partirebbe da punti di raccolta meglio fruibili dalla popolazione non locale, come per esempio la stazione di Cuneo. Lungo il tragitto verso i borghi della Valle Gesso, la navetta offrirebbe opportune soste per la salita di altri visitatori.

Per evitare lunghe attese e un carico gravoso del mezzo, ma anche per evitare un sovrappollamento presso l'evento culturale in Valle, si ipotizza l'utilizzo di un sistema di prenotazione. Tale soluzione risulterebbe vantaggiosa per il monitoraggio delle prenotazioni, degli arrivi e della permanenza turistica in loco, oltre a garantire una proposta sostenibile per tutti i partecipanti.

Conclusioni

Con il presente testo ci auguriamo di aver contribuito, seppur in minima parte e in forma teorica, alla riflessione sui possibili scenari di sviluppo e rivitalizzazione dell'area dell'arco alpino.

Il progetto da noi elaborato si presenta duttile, in modo da poter essere riadattato e ri-

proposto in differenti aree della Valle, con l'intento di valorizzare la tradizione locale, sensibilizzare alla conservazione e preservare la biodiversità.

Siamo convinti che il turismo possa essere un motore di riscoperta delle radici di un territorio, un fattore di crescita per l'economia locale e successivamente a più larga scala. Può inoltre favorire il reciproco rispetto tra visitatore e popolazione locale, nell'ottica di tramandare le tradizioni e luoghi unici che caratterizzano un territorio, oltre di stimolare un'attiva partecipazione per la realizzazione di un evento culturale sostenibile.

Garantire la buona riuscita di una proposta turistica prevede sfide alle quali far fronte, per non incorrere nel rischio di un sovrappollamento turistico nel territorio, la dispersione di risorse, il degrado ambientale.

La nostra riflessione vuole quindi incoraggiare il coinvolgimento di più attori istituzionali e locali, per lavorare a una formula di rivitalizzazione del territorio che sia realizzabile secondo le risorse a disposizione e che sia durevole, anche solo per i suoi potenziali effetti di ritorno sulla valle.

